

LIVIO BORRIELLO

micame

oxp  
orientexpress

LIVIO BORRIELLO

micame

**oxp**  
orientexpress

In copertina  
“DANGLIES. OMAGGIO A HIROSHI SUGIMOTO”  
di TOMOMI SASAKI  
*per gentile concessione dell'autrice*

Titolo  
MICA ME

Autore  
LIVIO BORRIELLO

Collana  
FUORI COLLANA

ISBN 978-88-95007-12-0  
97-88-89-5-00-71-20

Stampa  
ARTI GRAFICHE ZACCARIA S.r.l.

©2008 Orientexpress  
Via A. Falcone, 56 - Napoli

FINTO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2008

## Indice

5	<i>Mappa</i>
7	I. QUASI PROPOSIZIONI
33	II. POSTURE
69	III. LA SCIAMANA
91	IV. FOGLIO-MONDO
185	V. SOVRAPPENSIERI



## Mappa

cercare una parola biologica, che sia puro attrito dei neuroni col mondo – bisogna rendere le parole incandescenti, bisogna farne affiorare ciò che le eccede, l'incomprensibile – cercare il punto dell'io in cui la realtà mi attraversa – il tuo corpo è solo il segnale indebolito, degradato, di qualcosa di remoto a cui cerco di risalire – bisogna aspirare a una certa disumanità, quello che manca è una costruzione dell'uomo come cosa non umana – eros, avventura della tattilità; la meraviglia di un'altra corporeità, come la nostra, oltre la nostra – queste parole sono semplicemente le mie posture nel mondo – attraverso quel movimento impossibile che è l'*identità*, è possibile forse *sportarsi* – la passione ci lacera, e ci lascia esposti a qualcosa di non psicologico, di non linguistico – io sono questa cosa invisibile, nascosta dietro di me, che coincide con ogni punto del mondo – ora il mondo è stato un trasalimento della luce – tutta la nostra logica è un sistema tautologico che non può darci conto di ciò che siamo – la scrittura è una specie di fuoriuscita di corpo per schiacciamento, come la polpa degli insetti – nel folle ci spaventa l'abisso di ciò che non siamo, nel criminale quello di ciò che siamo – potremmo essere meccanismi addestrati a eseguire un io – dio ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, tranne i contorni – muovendomi nel mondo che si muove, procedo a spirale – il corpo che prega, è il corpo che non può più prendere il mondo – l'io è sempre un presagio e una traccia – tutto fa leggermente pressione fuori di sé.



I

## QUASI PROPOSIZIONI





*luglio*

il deposito dell'afa, sul marciapiedi

che avrebbe pensato di me quel barista che si accendeva una sigaretta per strada, col vassoio poggiato su un muretto

la città di giorno è prevalentemente bianca

domina un pallore azzurrato, per terra gradazioni di grigio e ametista – tutti questi animali che passano, vestiti – una certa nostalgia che provo per il momento prima di scendere

animali della città: un'adolescente che rideva, appena appoggiata alla compagna; una pallida bestia di trentenne nubile, dal passo pesante, che transita davanti a una vetrina

in città, verso il centro, le immagini assumono incessantemente nuove configurazioni – bastano le macchine e i passanti (un angolo dietro casa mia è sempre la stessa immagine)

benché le abbia guardate più di diecimila giorni, sono spesso ancora molto sconvolto dalle cose

perché mi trovo imbottigliato in mezzo a questo traffico?  
ho sbagliato qualcosa nella vita?

“praticamente noi stiamo di fronte a...” sento dire a tre ragazze col cellulare, passandogli vicino con la macchina

io al centro del parcheggio, davanti al cartellone con la scritta: peli superflui? no, grazie

il 28 luglio, alle 4 di un pomeriggio asfissiante, fare spese in un supermarket poco affollato, e notare che infallibilmente la commessa e le clienti cercano di offrirti allo sguardo il seno che tondeggia dallo scollo della camicetta.

*4 agosto*

alcune persone, rosa, a mezz'acqua

una signora si gratta, ma con lentezza naturale, in maniera piena e definitiva

la particolare insostenibilità delle giornate luminose nel ricordo... la luce del 1977

il calabrone è un punto nero, definito, che scivola lungo certe sue elaborate, complesse traiettorie, che ha un ronzio continuo, costante, che a volte resta sospeso nel volo in equilibrio statico

se guardo il rosa della bouganvillea, io sono nel rosa – se mi commuto impercettibilmente, senza soluzione, nel verde, io sto nel verde (inavvertibilmente, silenziosamente – mi installo nel verde). se invece lascio dilatare la percezione, sono in questa luminosità estesa, pervasiva, prodotta dalla rotazione e

centrifugazione di ciascun colore (ora lascio disperdersi i recettori visivi nella luce diretta, sono in quel bagliore diffuso, dilatato, epidemico)

le linee, i contorni, i passaggi da un colore all'altro, da una superficie all'altra, sono i limiti misteriosi in cui mi scuoto, mi desto dalla pura percezione, e attivamente e coscientemente stabilisco, definisco

lo splendore della carne, l'assoluta, definitiva, divina inafferrabilità, incomprendibilità della carne – qualunque essa sia, anche quella del macellaio

perché questa a fianco...  
la guardo e...

la cosa nel mondo che sono è a forma di fico – lobata, frastagliata – è lunga pochi metri e verde – dove c'è il fico; assume appena una forma geometrica di casa sulla destra, è sfondata in alto, fino allo smalto denso, a carta geografica, del cielo; è costellata di globi pulsanti di colore – prugne – e smossa, rimescolata, riattivata a tratti da figure carnose, bronzee, vividamente sonore, rilassate – io coincido insomma con una luce e uno spazio diversi rispetto a quelli ortogonali della città. in 100 Km di viaggio, mi sono contratto e scolorito, e solo una successione di immagini nella memoria mi permette di identificarmi col mio precursore marino.

*settembre*

dover andare al lavoro ogni mattina imprime irrimediabilmente una curvatura alla giornata, un coefficiente di curvatura, che la rende infine circolare

spostarsi sulla superficie del mondo, da un posto a un altro posto precisamente dove ci sono certe radiazioni di luce giallina, fra i fumi delle fabbriche che ne intorbidano il cono, e essere uno in un'automobile, bianca, in mezzo a strati successivi, a uomini, aria, verde, cose indefinite e innumerevoli, ricordando (essendo anzi essenzialmente una stratificazione di ricordi) e potendo immaginare, infine essersi depositato su questa carta, ormai inerte, dal plasma, in queste piccole figurazioni casuali ma leggibili come i fondi di caffè

d., almeno tu    se almeno tu avessi rallentato per un istante questo scivolamento    se almeno tu avessi fatto un po' di attrito

se mi ricordassi tutte le cose per cui è valsa la pena vivere – forse tutte insieme farebbero una specie di oggetto solido, consistente

nella vita, sempre le stesse figure ricorrenti. il bambino, l'uomo, la donna, gli alberi, e tutti gli altri quasi infiniti ma pur finiti e ricorrenti oggetti della realtà. invece, la loro sostanza è come quella dei sogni, è una cosa che non ricorre, non ripetibile.

*aprile*

l'unico io nel mondo sono io. il cane, non è un io, le signore concitate nell'auto, sessantenni, tozze, non sono un io

noi parliamo di un io, come di una cosa comune. ma ce n'è uno solo, per quanto ne sappiamo, in tutto l'universo, e in questo è il mio. attraversato però da squarci: i sospetti di altri io

un pelo, una cosa che sono ancora io fino alla sua punta, e poi

non sono più. dopo la punta del pelo si estende il deserto, lunghe, estesissime zone dove non si incontra altro di me.  
(poi, forse, si comincia a scorgere in lontananza uno specchio, una parola che ho scritto, un conoscente, il posteggiatore che ho pagato stamattina e in un cui recesso mnemonico deve esistere probabilmente ancora per oggi l'ultima propaggine delle mie luci e le mie ombre mobili – e nella tasca i soldi)

questa cosa sarei io, quelle iridescenze fluttuanti fra i fondali di uno specchio – uccello crestato, carciofo spettinato, meteo-  
ra chiomata

questo tepore, e le ragazze coi maglioni e le giacche a spalla, è ora la primavera, questo periodo in cui sembra che tutte le cose scivolano

disseminare pollini  
banchise di sentimenti (felicità) galleggianti  
altissima velocità delle cose

una donna che in una primavera può diventare il punto d'irradiazione del mondo, perché ha configurazioni intense e morbide, e disposizioni armoniche, e perché straordinaria, irripetibile, impossibile coincidenza, ha attraversato ora la strada, ora che il mondo esisteva

chiudendo gli occhi, io sono qui fra la parete piena di macchie e fosfeni all'altezza dell'occhio, le cortine fluttuanti della musica di là, e gli oggetti di fianco. sono piuttosto immobile, pesante, ma come mercurio alato e mi disloco in un istante. occupo uno spazio, coincido con un luogo e un corpo (bruno, oblungo, snodabile). sono piuttosto infelice. ma in fondo non sono niente. mi nutro di cose fuori di me (fra le immagini che fanno parte di me, ma ora si sono distaccate, una figura di donna, una gratificazione sociale, temperature più calde, soldi ecc.)

forse tocco il mondo solo nei desideri – forse solo quando desidero vengo a contatto della sua insostenibile e struggente stranezza

bisognerebbe esplodere indefinitamente ad ogni istante, occupare ad ogni istante tutto il possibile. bisognerebbe essere cose uniche, cose definitive, cose irrimediabili

svegliarsi alcune mattine con questo desiderio, quest'ansia di *sfruttare* la vita.

*maggio*

effetti delle donne sul sangue. a. fa aumentare la luce. la passante di stamattina lo ha reso schiumante. b. lo intiepidisce. c. lo rende acquoso, più torrenziale. qualcuna lo fa oscuramente greve, violaceo, torbido

di notte, verso le tre, se ti sei svegliato e stai fissando il buio, a un certo punto si materializzano *le cose vere*

visivamente, esse hanno l'aspetto di lievi garbugli filamentosi e rossignoli, che sembrano evaporati dal lieve sobbollimento notturno del corpo; invece, dopo un po', si rivelano essere immagini di donne desiderate

il corpo di a., così minuto e porcellanato, una bambina attraversata però dai bui misteriosi, dalla vampa del pube, dal bruciore della bocca e della lingua

le immagini luminose, violente, sepolte nella memoria. quella

mattina a pantelleria, m. p all'alba, fra le rocce, che si immerge lentamente nell'acqua – la carne, i seni, il ciuffo fitto del ventre, erano uno squarcio nel mondo, (perché agivano potentemente attraverso la sessualità, forzando le leggi e le convenienze che li comprimevano)

mi piace ciò che è oggetto della donna. mi piace che questo oggetto abbia l'inspiegabilità dell'oggettuale, che sia concluso definito e autonomo, che sia materia, che abbia la lucentezza la solidità l'evidenza della materia – che sia la pelle di un corpo o una folta capigliatura di spalle.

e anche uno sguardo o una passante che ride sono infine l'oggetto dello sguardo o della passante che ride, è questa cosa distinta da me e viva che io amo, mai quella schiuma di linguaggio che chiamiamo la sua anima

donne che mi sono passate vicine e non ho afferrato: una era, sicuramente, c., dai fianchi ampi, la pelle pallida, gli occhi di animale dei boschi e dell'ombra. è andata così, la *mia* felicità non c'è stata, c'è stata quella di un altro – forse – o di altri due, come può ordinariamente accadere nel mondo.

(e se anche potessi immaginare che la felicità è in fondo un oggetto chimerico – e che è più plausibile immaginare un mondo che ne sia privo – di fatto il suo desiderio scorre nei corpi, nel mio sicuramente)

voglio una donna che deve essere innanzitutto una massa, un ammasso denso di materia.

deve rappresentare, ad es. con una gamba cilindrica e compatta, il mistero della solidità, della consistenza, del peso

ricordare cos'era l'amore originariamente: vagare nella savana, trovare una donna, appoggiarla a un albero, scopare, tornare a vagare nella savana



la sua casta scollatura, zona in ombra del fiore, fra i sepalì

una bocca in una bocca    stai altrove    la bocca non è tua  
non appartiene a nessuno    le mucose fiammanti carminio  
slittano una sull'altra    sono, nel rossore, così strepitosamen-  
te terrene    se ogni realtà della buccia è in quanto pigmenta-  
ta    (una cosa più grande è solo più significata, una più bella  
meglio, una che amiamo più specificamente)    e però si dice-  
va, tuttavia    per un attimo sei flocculato    sei una proteina  
che ha reagito e ha cambiato stato    stai precipitando nel  
fondo della provetta    lentamente, inesorabilmente    come  
alice nel pozzo    fiduciosamente, abbandonato    finalmen-  
te, sei entrato dentro, o sei uscito fuori    tu, felice e floccu-  
lato in questa provetta, reagito, espresso    finalmente nel  
fondo    ora senti solo quel fischio nelle orecchie    su è molto  
diverso, sulle onde    ci sono comandi e voci lanciate fra le  
barche

le due anziane signore del palazzo di fronte mi hanno *guarda-  
to*. io sono caduto in loro, nel bacino, nella concavità del loro  
sguardo, la rete della luce ci ha connessi e confusi, o ha svela-  
to quella confusione

23-5

camminando, persone che si spiaccicano sul sistema percettivo

l'inutilizzabilità di queste immagini violente, ottusamente insi-  
stenti, pervicaci, che spara ad ogni istante il mondo

i corpi che si configurano in *forme*, sottoposti alla *luce*, che li  
ferma in un *tempo*. girando la testa, e indirizzando messaggi  
verbali all'amica, la ragazza appena uscita di scuola non avverte  
sulla schiena la sferza del dio

ancora mi salva la presenza degli uomini. un uomo, salvo, per strada, salvo dal nulla. le piastrelle sono distantissime. a un certo punto sprofondo in una piega, una passante

quel signore, che si era messo in salvo esistendo. riempiva tutto l'istante in cui, passando velocemente con la macchina, l'ho guardato  
(ignaro di tutto, lui usciva dal bar)

24-5

ieri, nell'auto al buio con quella ragazza, parlavamo di una nostra presunta interiorità  
lei credeva che nell'interno dell'esterno degli uomini esiste l'interiorità, che in linea di massima è preferibile per l'anima all'esteriorità  
così, anche quando ci siamo toccati, pensavamo che si stessero toccando le nostre interiorità  
ma non ci siamo toccati granché, anche se io ho avuto una blanda erezione e ho tentato di baciarla, forse soprattutto perché a lei piacevano i muscoli e io ne avevo pochi  
ma doveva trattarsi di muscoli dell'interiorità, una specie di tonicità, e allungabilità, e durezza insensibile, e quasi inesistente, poiché promanava da luoghi inesistenti  
pensai a tutto questo ma non lo dissi a lei, semplicemente le toccai di nuovo il seno. lei disse che dipendeva dal fatto che l'avevo fraintesa, e questo era probabilmente vero  
così, intanto, si era fatto tardi  
attraversando all'incontrario quella piccola città la riaccompagnai al suo domicilio, dove c'era un lampione, e un portone in cui lei sparì

26-5

come capita nei romanzi russi dell'ottocento e in quelli edificanti per la gioventù di tutti i tempi, stasera ho incontrato dei ragazzi che avevano tramortito un topo e lo tormentavano: tentavano di dargli fuoco coll'accendino, addirittura lo prendevano a calci come un pallone. il topo era vivo, e un po'

arrancava, un po' quasi mi sembrava esprimere una specie di dubbio sul senso della vita dei topi, non so se soffriva, ma sì, soffriva, non so in che modo. ebbene, nessuno dei presenti, me compreso, s'è mosso in sua difesa, tutti aspettavano un'iniziativa dell'altro, o forse del topo.

ma la cosa che getta la luce più cruda sull'episodio è che se esso mi ha inquietato o forse angosciato al punto che ho dovuto raccontarlo, non è stato a causa delle sorti e le sofferenze del topo, di cui, in fondo, non mi interessa un'acca, e comunque non al punto che fra due giorni non me ne sarò dimenticato, ma delle mie nel mondo, incapace come sono di difendere un topo

la scrittura, baraccone in cui si espone il fenomeno delle cose

il punto in cui ci definiamo, è quello in cui percepiamo le cose. il momento della responsabilità etica, è quello in cui portiamo la nostra percezione del mondo in una lingua, quello del passaggio dal corpo al linguaggio.

*giugno*

le unità semplici dei pensieri, dentro di me, come in una camera nera

ecco ora una fiammata sulla pagina (i suoi nerumi spezzettati, il suo sviluppo lineare ma sfrangiato)

(richiudo gli occhi, il nero si rimpossessa di me, si apre una faglia, passano lampi albuginosi, linee sdrucite, forme globulari e fosforiche, spremute di colori ma umidi e smussati)

ecco i lenti, rutilanti fiumi che mi irrorano  
ecco i piccoli, flaccidi, complicati, appena lucenti congegni  
che distribuiscono i flussi, che triturano, centrifugano, smaltiscono

o – anche – la lastra di specchio giallina – caffelatte, molle,  
neutra che li governa

(scorgo ora, li decodifico in un micrometrico segmento sinap-  
tico, un paesaggio bluastro, una persona che l'attraversa, un  
albero)

tutto è piuttosto lucido, come percorso da una corrente –  
anche se maleodorante, di acidi, azoti, grassi, residui chimici  
– versicolore – i colori sembrano quelli di pietre portate alla  
luce dalle profondità, da organi della terra – l'opale,  
l'ametista, l'ematite

intanto continua lo sbuffo, il tonfo soffice e ritmico

(e di qua, c'è una casa bluastro, dei refoli granulosi di nuvole,  
lanuginose scapriolanti, un colore bianco, piatto, un bianco  
molto forte)

cercare una parola biologica, che sia puro attrito dei neuroni  
col mondo

scrivere, parlare, è già perdersi, è già esiliarsi, è già desistere  
da ciò che siamo

pensare, sentire, è avventurarsi fuori di sé sporgersi dall'ani-  
malità è già una scissione, un'alienazione. bisognerebbe ar-  
rivare a pensare col corpo, configurare il corpo in modo da  
esprimere pensieri

come potrebbe accadere qualcosa nella pappa bianca di neu-  
roni del cranio?

io posso solo rallentare, addensare e sagomare ciò che accade.  
un io è una resistenza, è il rallentamento del mondo nella  
viscosità del cervello

fissandomi nel vetro stamattina mi sono sorpreso una cosa  
minerale e priva di senso nel mondo, un piccolo mostro onto-  
logico che pigolava nell'infinito.  
aprendo il balcone, poi, c'era la luce, ma non era mia – dio me  
la faceva solo vedere

la scrittura e la lettura, attività malsane, che comportano  
un'intossicazione di tutti i muscoli e le cellule nervose. il gesto  
anti istintivo di bloccarsi, e chinarsi a decifrare, a dipanare i  
minuscoli grovigli neri delle parole, è il frutto di un'evidente  
degenerazione del nostro rapporto col mondo

scrivere è vagire, vagire in una forma più cretina e complicata

la letteratura è un dialogo fra cadaveri, alcuni effettivi, altri  
facenti funzione (da qui l'imbarazzo che si prova sempre in  
libreria)

scrivere è appoggiare l'orecchio sulla morte

le parole, saranno sempre unte del tuo corpo, del tuo sentire,  
anche quelle più pulite (una volta questa untuosità era apprez-  
zata, e si chiamava stile).  
perfino i numeri, sanno di umano. e anche gli spazi d'aria fra  
le cose, l'acqua, la lontananza, il misticismo

la parola era, primitivamente, una delle tante dispersioni del-  
l'uomo (dei tanti effetti del suo attrito col mondo) (una frica-  
zione e vibrazione prodotta dall'aria passando nel suo corpo).

un materiale come un altro, per giunta invisibile. poi, con questo materiale invisibile l'uomo ha costruito un dispositivo invisibile, che è l'anima, generando così dentro di sé questa sorta di omuncolo, ha acquistato il mitico potere dell'uomo invisibile, un potere che gli ha permesso di dominare il mondo

la scrittura è un temporaneo sostituto del corpo che fugge. man mano che perdiamo, rilasciamo il corpo nel tempo, lo rimpiazziamo con la scrittura

io non posso morire così.  
almeno lascio un po' di pezzi sparpagliati sulla carta, per far vedere che c'è stata lotta

ogni parola è un compleanno – un punto in cui si festeggia la nostra esistenza

bisogna rendere le parole incandescenti, bisogna farne affiorare l'eccesso, ciò che le eccede – l'incomprensibile – bisogna strizzarle, sbatterle, trattarle con la chimica delle lettere finché secernano, espellano quel loro tenue umido sfolorio

io voglio che nella struttura di queste parole, nel loro inchiostro, si infiltrino sostanze sconosciute, sostanze inassimilabili, che le sfaldino e corrodano dall'interno – voglio che la sintassi sia scossa da raffiche di correnti invisibili, che la disestino voglio che non funzionino bene, che abbiano un'asprezza, un'acidità, una ruvidezza di cose minate, corrotte

mi propago: scrivo

il bambino ci crede, e il bambino scrive (manda la letterina all'infinito, perché lui *ama*)

la realtà mi *sfibra*

la straordinaria coincidenza dei colori fra gli uomini: è come se facessero lo stesso sogno  
i disegni formati dalle sgualciture della tovaglia  
il blu e l'antracite rarefatti del crepuscolo, sono in qualche modo indelebili – andranno sempre a finire in un posto di questo mondo.

*un'altra*

cercare il punto dell'io in cui la realtà mi attraversa

quello che aspetta le telefonate dell'altro – una figura mostruosa, una specie di mostro verdastro, bavoso, tubercoluto

(roma)

al centro di piazza navona, quella, ha il culo sbagliato

l'innamoramento ci sorprende sempre alle spalle – è qualcosa che non possiamo immaginare e prevedere, nemmeno spiegare, si genera per misteriosi sommovimenti, ribollimenti, pressioni della sostanza inconoscibile da cui siamo circondati. a un certo punto questa pressione aumenta e il leggero involucro del nostro io si rompe, e noi ci troviamo invasi di fluidi e sostanze sconosciute e luminescenti, che ci travolgono, e che non sappiamo governare

nel mondo c'è *un solo fiore, un solo cane, una sola camicia, un solo occhio, un solo secondo*

eppure, quando ho nominato gli occhi, ho finito per ripensare a quelli dell'altra – i suoi occhi di acque smosse, di mare appena torbido

forse potrà ritrovarmi solo una donna speleologa

io provo per l'altra un amore profondo e inspiegabile. non esiste nessuna ragione perché io l'ami. è un amore depurato di ogni piacere, di ogni attrazione, di ogni intesa, di ogni curiosità, di ogni affinità. è puramente sentirsi in bilico sull'altro

quelle che hanno le *intenzioni* – le intenzioni di essere allegre, di essere pure ecc. – che parlano sempre come le pubblicità degli assorbenti

non possiamo stare qui a implorare una telefonata

esplorerò quest'orario sconosciuto, le 20.20 (uscendo di casa alle 20.10)

nella mente bisognerebbe inventare dei passaggi a livello, per evitare, per esempio, che un desiderio vada sotto a una paura

ami di più me? noi ci sentiamo privi di senso, casuali e arbitrari

un coacervo di impulsi prevaricatori e impulsi edonistico-sensuali, mal coltivati, mal regolati, alternati a blandi e fuggevoli slanci affettivi, e ingannevolmente, subdolamente ricoperti da un manto puramente esteriore – come la bella livrea di un animale feroce o il vestito di lusso di una persona da poco – di dolcezza gestuale e vocale, una specie di alienata meliosità



e armonia dei modi e dei gesti – che però in questi casi si chiama melensaggine

chi si innamora non è più un altro, non è qualcuno di cui ci si può più innamorare

mi trasfondo in un materiale di maggiore durata organica: scrivo

avverrà... la parola avverrà ha qualcosa di vuoto e evanescente. sembra che il suono della parola riveli che non avverrà mai niente

il farmacista segue con perplessità il decorso dei miei amori. comincio comprando preservativi, finisco con gli ansiolitici

ubriaco, facevo la parte del vecchio schifoso che la vuole toccare con l'anima

sto tornando in me, ma non mi trovo

quello di reciprocità è un bisogno di realtà, è una condizione perché la vita appaia impiantata realmente in qualcosa

in mezzo alla profumeria, mi sono sentito a un tratto solo, perduto e irrecuperabile nel mondo

io non provavo il desiderio illusorio di far coincidere i nostri modi di amare, ma la sensazione un po' angosciosa e vertiginosa, un po' ubriacante, della siderale distanza che ci separava, e la volontà, l'oscura, cieca, ottusa, tenace volontà di supe-

rarla insieme. questo darebbe il senso della compiutezza e sufficienza del mondo, della sua soluzione

io oggi camminavo con il cappotto per la strada

io parto nel sonno, e non sono – cado nel tratto cieco della mia intermittenza – divento i miei contorni nel corpo di chi è sveglio

quella che credo una vita sola, è sfilacciata da mille vuoti, lacune, scomparse – è in realtà un arcipelago di veglie affioranti dal sonno

noi non sappiamo cosa veramente siamo, perché non sappiamo cosa non siamo, dove terminiamo e manchiamo – e dove invece misteriosamente consistiamo

le cose di noi che si erano perse, al mattino imprevedibilmente si ricompongono. ma ogni volta sono meno credibili, e noi più perplessi. ricostruita con gli stessi resti, questa nuova persona che continuiamo a sistemare nello stesso posto e a chiamare col nome del suo precursore, sembra però sempre più vicina all'ordine dell'informe, dell'improbabile e dell'insensato che ha attraversato

lei era venuta meno ai patti. noi ci innamoriamo di chi ci soffoca

la luce che si produce dal tungsteno, l'incandescenza nel vuoto, lo sprigionarsi di quella misteriosa proprietà che è la luminosità, che era compressa nel filamento, e che improvvisamente decompressa per il venir meno della materia, si può liberare, sviluppare – può sfondare il posto dove era e rovesciarsi nel mondo

impotente disperazione    mortificato dalla luce    il linguaggio in suppurazione    fluviale liquame emozionale    lo stesso eccesso di umidità, mi accende    divampo, comburo di pochezza e inazione

bisogna fare *tutto* ora – fra un istante è troppo tardi, non è più vita

è strano: io sto fuori posto in un posto preciso.  
è qui il mistero che hanno i corpi, imperturbabilmente e inspiegabilmente capaci di generare vapori immateriali, di racchiudere in germe l'incorporeo

dopo la piccola vittoria di non essere passato davanti a casa dell'altra, pago con la pesante sconfitta di prendermi il cappuccino nel bar dove andavo con lei

collassando, io mi degrado e decompongo nell'albumina informe di cui sono fatte le cose – prima di codificarsi e assemblarsi artificialmente nel linguaggio, nello sguardo, nella coscienza. faccio il percorso all'indietro, e attraverso queste stesse parole mi precipito, mi faccio inghiottire nell'indifferenziato, nel più lontano. la luce ora, il velo opaco e brillante sul tavolo, le zigrinature fiammeggianti della polvere, le pulsazioni elettromagnetiche del blu, il bagno in cui è sciolta. le distanze (me, e il palazzo di fronte) annullate, i vuoti che si fanno pieni e gli uccelli nella rotaia del loro planare immobili e grigi

nel punto in cui il tempo coincide, noi già siamo stati abbracciati (in questo al di là del nostro campo percettivo)  
*(einstein ha mostrato che il tempo non è inscalfibile, si può anche pensare che nella sua essenza sia compresso in un punto solo – un punto che la nostra coscienza svolge, dipana. in questo senso, è vero, come cerchiamo di credere nei momenti diffi-*

*cili, che i nostri dolori saranno ripagati e le nostre gioie scontate – non per un disegno superiore, ma perché esse sono sincroniche, e ogni persona che ci guarda negli occhi, sa già nella sua essenza cosa meritiamo e demeritiamo.*

*nel punto in cui il tempo coincide, noi già siamo stati risarciti di ogni pena. io ora sono anche un bambino abbracciato – anche se senza corpo e senza braccia)*

cosa intasa i sonni, e il fondo dei miei sogni? che raggelante, penoso cumulo di detriti e macerie psichiche ci deve essere laggiù?

io sono tutto una mia periferia, tranne un punto che non so al centro di dove è

la prova che dio esiste è la nostra smania di fare cose inutili

23 febbraio – in una cavità dello spazio la polpa dolce delle mimose

io sono un uomo sul balcone dello stesso ordine naturale – ma rosato o olivastro

da un minuto all'altro, la mimosa impercettibilmente fiorisce, io ho percorso alcuni metri

tutto ciò che è nel mio campo visivo, è un po' pallido per la luce

c'è qualcosa che mi getta nei sentimenti, in cui non so che fare. meglio starei nelle azioni, o nelle fatalità, o nelle necessità biologiche, o ontologiche, o anche nelle assenze – nei sentimenti ci sei solo tu, come in un deserto – e qualunque cosa faccia, la fai nel deserto – (nessun altro *sente*)

doveva essere il 1970 circa quando ascoltai we shall dance di demis uscendo la mattina da un albergo a cefalù

io sono una mia fotografia    un sistema di segni attraverso cui  
accede un io

accendo la luce di giorno. il fiotto della lampadina si diffonde  
nella luce solare. le due luci – quella debolmente aranciata,  
tiepida – e quella incolore, uniforme, diafana – si sovrappon-  
gono, amalgamano le loro paste rarefatte. non si sa ora che  
luce ci sia nello spazio della loro intersezione. è una specie di  
pallone coloso, di gonfiore di particelle, di medusa o vescica  
pulsante, che si allunga nello spazio, lo trasforma

in questo mondo così, così, così....

*sud-nord*

napoli, h. 10  
in una stazione, una zanzara è una cosa incongrua

gli intonachi putridi delle case

in treno:  
i parenti di qualcuno che sta all'ospedale  
la signora scostante col naso rifatto

alcuni si creano una rete di telefonatori, che con i loro squilli  
glorificano la loro presenza nel mondo

roma – vago allo stato brado nella città

mondi che sono le commesse, che con le mani dalle vene

azzurrine incartano i pacchi

nel tessuto coerente della città, piccole inclusioni d'infinito, punti di rifrazione della percezione (ad es., il corpo di quella ragazza)

dolcissimo angelo di carne, dalle forme perfette, in cui si è insediato per un istante l'infinito

quella mattina, a roma, nella pioggerellina quasi gassosa, infinitamente nebulizzata, in una luce collassata e dispersa, omogeneizzata in tutto il cerchio visivo, l'immane ammasso, il meteorite intagliato di s. pietro, grande quanto la sua insensatezza, o le ragioni impensabili per cui è stato costruito. io, che misteriosamente e indefinibilmente attraversavo la vasta pianura lastricata

la contemporaneità dei tedeschi e del piccione nella piazza di livorno

-ndria, l'ultimo troncone di alessandria

strade che si diramano un po' sfasciate e storte dai tronchi principali, e scemano in un verde di periferia macchiato di fuliggini. nomi come se fossero finiti gli altri: piazza del donatore di sangue; madonna di campagna (che però è un inferno). autoricambi, autoricambi, autoricambi... facce fuori moda, ragazzi che si siedono la sera sui bordi dei giardinetti con una ragazza, lasciando la bicicletta sul ciglio. l'onda ampia, blu-stra della luce sulle case (*torino, barriera di milano, giovedì 30*)

quella donna bellissima era invecchiata e ora dava da mangiare ai gatti

a milano è anche possibile che trovi due vecchie davanti alle vetrine di cui una dice che de crescenzo è simpatico

questi due fidanzati, amatisi, non sanno più che fare

arrivo di un controllore in blu ferroviario.

*nord-sud*

noi siamo così essenzialmente il nostro corpo...noi ci sentiamo così riconosciuti nel corpo

io dislocato da questo treno nei verdi e gli azzurri scarichi di luglio, sono soprattutto questo peso, questa consistenza, questi contorni

due poliziotti, vicino alle rotaie, sono stati ora una scaglia di tempo

si erano misteriosamente esfoliati, nel caldo di luglio, dal reparto polfer la controra i riflessi sui binari

non aderivano più al substrato di funzioni, di tempo, di significati

(il caldo favorisce questi scollamenti)

il paesaggio liquefatto dal movimento del treno

gli alberi, sintomi degli squilibri minerali del mondo, escrescenze verdastre, viscosi, sfibrate

la signora che puliva la scopa, nella mattina d'estate vicino a pistoia

signore colla canottiera che esce sul balcone  
questo signore è esistito nel punto di collisione fra il suo corpo e il passaggio del treno

l'attimo che conteneva la signora appoggiata alla finestra

il mondo per un attimo è stato sospeso alla signora alla finestra poi, nel momento in cui la mia percezione si è staccata da quella figura, se ne è rilasciato.

*casa*

io da dentro al mio corpo guardo il mondo, e il mondo accade incessantemente, vertiginosamente, come se fosse una cosa momentanea e io eterna

ora tutto è invaso dalla luce pulsatile  
in un punto, sgomitando i sensi, fuori banda, il pezzo di carne del mio corpo, e il punto in cui istante per istante scrivo

la signora di fronte, benché in un maglione rosso, è lì  
è una cosa del mondo – una cosa mirabolante del mondo

la mia presenza non è emulsionabile nel mondo



resta sempre distinta, anche nella sua dimensione più sottile di  
percezione e pensiero  
gitto l'attenzione fra il palazzo di fronte e un punto dell'aria,  
e resta in quel punto come una cosa *isolata*  
diventa il celeste del rivestimento, ma ho la sensazione che ora  
l'ho inglobata, annessa a me – che ora io sono anche quel  
palazzo gonfio – quadrato

una donna transita nella stanza  
(allineando gli sguardi, abbiamo avvertito una reciproca ten-  
sione)

ogni mia smania alfabetica o neurale è solo agitazione, turbo-  
lenza

la smania di non fare niente, di non essere niente – l'auto che  
passa sotto, e per un istante è esplosa e si è scalcata dalla sua  
nicchia, lasciando il suo posto (prima del riflusso dell'aria e  
del vuoto) completamente vuoto.

## II POSTURE



un corpo di una donna, oggi, aveva qualcosa di un vegetale

poiché non credo alla realtà, sono stato condannato alle fiamme del desiderio

il tuo corpo è solo il segnale degradato, indebolito, di qualcosa di remoto, a cui cerco di risalire.

darti un bacio, strisciare le labbra sul tuo corpo, è solo un'auscultazione, un tentativo di captare il segnale

la bocca è uno strumento sofisticato di scansione e rilevazione del mondo, in quelle sue pieghe verticali e profondissime che sono i nostri sentimenti

(perciò mi piaci al buio, quando dietro di te si estende tutto lo spazio profondo che hai attraversato)

tu vuoi la reazione, ma l'unica reazione vera è l'esplosione (anche un bacio a un bambino, non è che una minuta esplosione della carne sulla carne, di un'emissione in un'altra emissione)

*non c'è tempo* – quindi possiamo prendercela comodissima (la cosa è già accaduta, non accadrà mai o accade continuamente)

gli occhi di a. sparano quantità elevatissime di ormoni nel sangue, che raggiungono il cervello, e lo mettono in fibrillazione elettrochimica (dal vortice ionico, si selezionano e producono parole del corpo)

un morto è un organismo profondamente diverso da che era vivo. infatti non sente le cose. un uomo, se cade dal precipizio, si trasforma profondamente in un morto

la mia è una disgrazia minima, impercettibile, come un virus che però rovina una vita. è una piccola disfunzione nel rapporto con la realtà, per cui questo rapporto è molto desiderato, ma a un certo punto io vi inoculo una particolare sostanza tossica, che pur in piccolissime dosi risulta micidiale. questa sostanza è grosso modo qualcosa che assomiglia alla sincerità, ma evidentemente deve essere una cosa un po' diversa, una sincerità degenerata, corrotta (perché non voglio credere che una vera e integra sincerità, per quanto eccessiva, possa essere un male)

io mi perdo nell'abisso del passaggio da onda sonora a impulso elettrico necessario per incidere un disco. che succede in quel punto, come può l'onda flocculare o agglutinarsi, contrarsi e ricomporsi, e essere altro da sé  
(noi siamo sempre come su un aereo, sostenuti dalla nostra velocità – ma le barrette, le divisioni, le determinazioni che sono le parole, interrompono il tempo, stallano i motori)

io sono il prodotto di una lieve mutazione, che ha aumentato i pori della psiche, o almeno dell'organulo psichico che è l'io, lasciando penetrare più facilmente (in forme indistinte, amorse, non codificate da organi percettivi, ovvero nevrotiche) ciò che era all'esterno  
(questa mutazione consiste essenzialmente in un lieve dissesto del sistema endocrino, che sottopone così la psiche – la sua membrana di linguaggio – a un numero maggiore di microtraumi, strappi e scosse ormonali. le lesioni fra le fibre di linguaggio aperte in tal modo, permettono più facilmente il passaggio di queste sostanze)

essere ossessionati è essere molto umani, è essere sprofondati nell'umano fino alla fissità

l'angoscia è il rumore del nulla

l'ansioso ha male al futuro

un uomo è l'oggetto a più alta densità d'ignoto – più densamente ignoto.

è come un globo luminescente che si sposta fra forme più opache

oggi, 23 luglio (il nome di un giorno), provenendo da non so dove, io mi rendo conto di me    stamattina ho provato un *tuffo al cuore*

la parte che si innamora è il bambino, ma quella di cui ci si innamora è il padre.

dunque, sarà sempre un altro ad essere amato

il ginocchio, guardarsi il ginocchio mentre si parla a telefono, e trovarci, inesplicabilmente, il più profondo senso della vita

qui siamo tutti vivi, sembra. ci frequentiamo solo fra noi vivi. vivi di qua e di là, nemmeno un morto mai. vivi, cioè gente attiva, gente dinamica. nessuno dà segni di putrefazione, nessuno è rigido, nessuno ci racconta niente dell'aldilà. qui siamo tutti vivi e vegeti

dio è vivo e vegeto, ma il suo vegetare è invisibile, la sua vita è incomprendibile. solo a volte si infila, sottilmente, pervasivamente, nei blocchi compatti delle nostre vite, generando delle finissime ma micidiali incrinature

gli altri sono presenze umane, la mia no. è inconcepibile pen-

sare che io, in quanto io, sia un uomo. è vero, posso constatare la mia carne, e in qualche modo i miei atti. ma sono tutti impregnati di una solitudine che li rende assoluti, e quindi irreali.

la mia carne è di carne, ma non è una carne: è l'assoluto della carne, è la trascendenza e l'improbabilità della carne – è aerosol, è aria rosea

la bellezza, l'emozione, polluzioni del divino nella superficie del mondo.

punti d'addensamento, dove il segnale collassa, e dilaga in me

lei è insieme delicata e volgare.

quando nel corpo si generano insieme queste due sensazioni, si produce una specie di fiammata

io sono un artista perché la mia vita rappresenta perfettamente lo strazio idiota che è il mondo

un qualunque desiderio, anche quello di una scatoletta in un supermercato, è un'infiltrazione dell'infinito nel finito

le coppie di ragazzi sulle panchine, nelle mattine di primavera. i ragazzi che provano a buttare le mani

attualmente, le cose che mi interessano di più sono: la musica, i culi.

la musica mi fa venire voglia di culi, quindi in ultima analisi i culi.

che hanno in comune? sono forme    forme di cose

per ottenere un buon governo, fatte le elezioni si dovrebbe rivelare che si trattava di elezioni "a perdere": vince chi ha

ottenuto meno voti, e il più votato va direttamente in galera

dio esiste, ma è un indifferente

quando avremo imparato a rigenerare le cellule, la prima causa di morte diventerà l'insensatezza  
(l'accumulo di insensatezza nel corpo, come un tossico micidiale, che dopo 100, 200, 1000 anni di vita diventerà intollerabile dall'organismo)

la madre ci amerebbe comunque, la donna ci sostituirebbe comunque.  
nessuna ci ama per *quel che siamo*  
(probabilmente perché *non esiste*)

ora mi è venuto il sospetto che il centro della vita erano quelle ragazzine che cantavano vattene amore in una strada al mare, 3 o 4 anni fa

quando ho chiamato quel signore indietro perché si era dimenticato gli occhiali, per un attimo mi è venuta voglia di dirgli che ero innamorato di a., o che non capivo che cos'è la vita

il tuo piccolo bianco sacro seno  
*io in questo mondo*, che deliro di ciò

è stato proprio in quel punto che ti sei perduto, guardando l'ombrellone del palazzo di fronte, proprio in quel punto lì

un uomo da lontano che ascolta musica, e si muove a tempo – nella sua stanza. ma non si sente nulla!



un punto limite dell'universo è meno reitanto

la medicina è l'arte di confondere le idee alla morte

il morto è ancora vivo, e fa qualcosa come sognare a un secondo grado – penetra, discende nelle strutture, nelle fibre più minute e sottili dell'esistenza.

come il suo corpo, pur disorganizzato fino alle strutture ultime, *sopravvive* e continua a persistere nella terra (né può di fatto *uscire dal mondo*), così persisterà o vi alleggerà anche una sua finissima, molecolare psichicità

la morte è un sogno intensificato, ancora più destrutturato, ancora più nebuloso, ancora più arcano, un sogno in cui la coscienza sarà ridotta a lampi e bagliori confusi e sinistri, ma non sarà per questo meno reale e presente

ciò che è esistito, è eterno, è indelebile.

come il corpo anche dopo la morte non può che restare nel mondo, così tutto ciò che è accaduto nel tempo a quel corpo, o il tempo in cui esso è accaduto, non possono disintegrarsi, abolirsi – non possono che persistere, magari in un altro sistema privo di determinazioni spazio-temporali (in una temporalità e spazialità dissolte)

un corpo morto, non è essenzialmente diverso da un corpo vivo. un niente necessario, causato dal senso della vita precedente, e dunque riempito da quel senso, può essere più vita che una vita falsa, vigliacca

in qualche modo il morire è un gesto attivo. siamo noi che vibriamo l'ultimo battito. è solo dentro di noi il gesto

sappiamo che la profondità è necessaria a sopravvivere, a ledere in profondo la vitalità degli altri

la deforestazione della psiche comprime in spazi sempre più ristretti il negro che è in noi

io sono un abitante dell'occidente pacificato, in cui la morte ci aspetta più compassatamente e civilmente, senza aggredirci

i gesti sessuali, il martellamento forsennato dell'altro  
(essere fuori dal senno, fuori dal territorio biologico e psicologico dell'uomo)

esiste l'inferno? – sì – chi ci andrà? – chi è normale, chi dice cose sensate, chi sta bene nel mondo, le persone in gamba, le belle persone, chi funziona bene, in quanto esaurito dal funzionamento, chi è fedele al partner, chi è amato. la privazione di dio, che è l'inferno, e che le persone normali patiranno, consisterà nell'inerzia totale delle molecole a cui saranno ridotte. prive di ogni moto interno, di ogni irradiazione, di ogni ubiquità quantica, queste molecole saranno condannate alla fissità, alla vacuità, all'ebetitudine e all'incoscienza eterna. mentre le mie schizzeranno dall'orbita, produrranno luce e emissioni deviate, e sopravviveranno sempre e ovunque, in una specie di equivalente degradato della coscienza, in un tentativo di dissiparsi, che è l'unico paradiso possibile

la poesia è una meccanica degli archetipi, che io non so o non voglio far funzionare troppo bene

se anche sognassi con intensità definitiva, il mio sogno non toccherebbe il mondo

la gentilezza, eufemismo ad uso di coloro a cui fa schifo il mondo.

l'accollita dei gentili, e le loro sordide, untuose combutte!  
le cose vere della vita, la nascita, la morte, l'amore, sono cose violente – non sono cose gentili

solidarietà, gentilezza, melensaggini meccaniche e biologiche di quella specie gregaria che è l'uomo, trionfo delle loro losche complicità. l'onestà può essere già un valore che riconosco, perché è una cosa che ha a che fare col vento, con la luce, con gli spazi

il punto in cui tocchiamo l'altro, e dove si misura la nostra responsabilità, è la lingua. pensa invece ai nostri politici, alla loro incallita abitudine a contraddirsi, alla malafede terminologica – all'uso rivoltante, ad es., della parola libertà (con cui intendono "permesso", o "proprio comodo"), segno certo della loro dannazione etica

io sono portato per fare l'algerino in una piazzetta col sole dopo pranzo

il sacro, è il luogo dove la realtà si intensifica, e impone la sua incomprendibilità

se possono esistere foto di scarto, può esistere anche il mondo

l'angelo della morte, è una donna allegra e un po' infantile, dalla pelle bianca, levigata, profumata

il nostro corpo, che è restato un primitivo, riconosce nella donna la grande madre – la dea della fecondità – che ha adorato migliaia di anni fa. una donna che si spoglia nell'ombra,

e ha *i seni*, e *i fianchi larghi*, ci apparirà sempre come un'entità soprannaturale, come l'incarnazione più compiuta del mistero della vita. in un istante, condensato nella nostra emozione o in un fiotto ormonale, conosciamo tutto ciò che l'uomo ha compreso in 100.000 anni della biologia e della vita, tutto ciò che comprenderà, e anche ciò che non comprenderà mai

il sovrapporsi del vuoto sul vuoto, dà l'azzurro, che è dunque una potenza del vuoto, un'incandescenza del vuoto (non il bianco, non il nero, almeno a certi angoli di rifrangenza del sole nell'atmosfera)

la vecchia signora nuda, sugli scogli, è un po' un simbolo del mondo (incomprensibile, pallida, carnale e immaginaria com'era...una cosa con una storia inutile, caotica, irrilevante, eppure arcanamente e improbabilmente erotica, umana)

a 37 anni non esiste più una tua purezza, una tua purezza che può essere posseduta

la stupidità chiude le donne – o alcune donne – in un mistero, il mistero della loro carne, della loro esistenza, della loro visibilità.

la stupidità nella donna libera la percezione, e permette ai corpi di rilasciare il mistero dell'oggettualità.

l'oggettuale è più potente

se mi puntassero una pistola alla tempia e mi dicessero: di' l'ultima cosa intelligente, io direi: il culo di a.

tutti i caratteri infantili e animali sono un potente strumento di seduzione. solo chi è interamente contenuto in sé, chi non deborda dalle fratture della coscienza, può conservare l'integrità e la compiutezza del feticcio

la donna che amiamo più profondamente è quella che vogliamo fottere, ingravidare e abbandonare, ma *con tutta l'anima*

i corpi che si muovono, si muovono nella luce lontana, si muovono nel freddo. nessun corpo è nel mio io, che è definito appunto da questa esteriorità. ma poiché invece evidentemente camminano e agiscono in null'altro che sui pieni della mia percezione, che nell'alone o nell'effetto dei miei neuroni, si deve supporre che io stia in un altro luogo.

così, il corpo di questa massaia che si è girata, e si è esposta nella luce

lo stabilirsi dei corpi *nella luce*

strano, significa lontano, inaccessibile, altro, come se io non fossi sufficiente al mondo per contenerlo, e ne traboccassero a tratti degli oggetti – e perdessi e dissipassi alberi e signori sulla spiaggia come un atomo perde elettroni

si sfalda una scaglia dell'automatismo percettivo, e che l'albero, invece di non esserci, ci sia, mi sembra strano, diventa, o si svela, un evento di per sé

questa signora, che ha preso *un po' di provola e certe cotolette di pollo*, al cui interno, in questo atto, la realtà si sviluppa sequenzialmente e coerentemente. ma se a un tratto dopo la *provola* si aprisse una faglia, in cui si precipitasse, e che impedisse di arrivare alla *cotoletta di pollo*, o si producesse uno scollamento radiale intorno ad essa che la rendesse inutilizzabile dal mondo, noi ci accorgeremmo a un tratto della vertigine su cui siamo sospesi

la carne, la fronte, i capelli della signora di fronte nella luce, che sbriga incombenze nel raggio di pochi metri. ora tutta

questa sua piccola azione mi sembra come un cristallo, come nell'ambra, consegnata, esplosa in tutto il resto

così la foglia e lo sfondo azzurro, contigui  
lo stacco, il filo di luce-non luce che contorna la foglia  
l'ape che ci ronza intorno, cucendoli coi suoi filamenti di tra-  
iettoria

pensare non è *sentire* le determinazioni?  
(o, se si obietta che è articolare i sentimenti delle determina-  
zioni, non è allora sentire le articolazioni?)

ipotesi di stasera 28 agosto  
io sono uno stronzo totale

la poesia è un'altra densità delle cose

tutti gli amori dovrebbero essere come l'amore fra questi  
ragazzini di 10-12 anni, restati sulla spiaggia all'imbrunire con  
la scusa di pescare  
(tutti i rapporti fra le cose dovrebbero essere come questi  
amori)

29-9  
forse sono troppo io, e questa ipertrofia produce la vista –  
separo e determino troppo

salvare le frasi dove batte una luce particolare

bisogna aspirare a una certa disumanità. c'è fin troppa umani-  
tà nel mondo. quello che manca è una costruzione dell'uomo  
come cosa non umana

alcuni sentimenti prodotti dall'uomo contemporaneo sono come la plastica, roba non biodegradabile, che ti ritrovi fra i piedi come i pezzetti di buste e bottiglie sulla spiaggia (ad es. certe idee umanitarie, certo spiritualismo, o anche molti desideri)

lontano, in fondo al mondo, ci sono io  
gli altri sono i miei organi dalle strane forme  
a., dalla forma di scalcianti puledrina, è l'organo eropoietico, che con le sue parole, il suo lavoro, i suoi sfioramenti e ogni altro atto, produce (in questa fase) l'amore  
la cassapanca avanti a me produce il contenimento delle scarpe e schumann e battisti producono una specie di vapore, su cui è come trasportassero in tutto il corpo del mio mondo gli ormoni, i sentimenti  
l'ultimo organo, sono me stesso. sono il cervello del mondo: con le mie orecchie, con la pelle, col fegato e le percezioni, io computo il reale

che si può fare con una donna  
tacere, in nudità, attenti (intenti) solo alla matematica del suo corpo, delle reciproche passioni, della luce discreta, dei suoi fluidi gestuali  
(così, pensare – non pensare a dio)

noi portiamo in noi memorie di ciò che non siamo mai stati, di ciò che non ci è mai accaduto, ma che ci sarebbe potuto accadere (e per questo fatto stesso, per questa dicibilità stessa, è in noi)

un io è un assegnamento provvisorio

la sensazione di sbandamento    la sensazione che non esisto  
che non sono riconosciuto, non sono sentito    se gli altri  
non provano un sentimento (nell'amore) o una cognizione  
(nella fama) di me    (e la sensazione, tuttavia, che non potrò

fare a meno di avvertire le sofferenze del corpo che, pur non esistendo, come di fatto non esisto, mi trascino dietro)

e invece, il rifluire della psiche, quando sono rintracciato dall'amore di s.

il mio corpo, che vuole la mia felicità e che io disperdo e seziono emulsiono e polverizzo in queste parole lui mi ammala, lui mi blocca, lui mi vuole collassare, per costringermi a scoppiare ma io lo so, se esplodessi finirei, perché sto nel tempo e così continuo a suppurare in questa congestione e a sfogare dalla punta delle dita questo inchiostro bluetto

la scrittura è davvero un'uscita dal mondo, un suicidio simbolico, uno stendere, inumare sulla pagina l'anima che non può vivere (si mette in salvo il corpo)

il mio occhio, il cerchio marrone nel bianco,

.....

il mio *entusiasmo* per il tuo corpo

i volumi, le curvature, le gravità del suo corpo non hanno spiegazioni  
sono un lieve enigma posato sul mondo

eros, avventura della tattilità, scoperta di altre temperature, di altre consistenze, di altri volumi – la meraviglia di un'altra corporeità, oltre la nostra  
(che esista qualcosa di misteriosamente corporeo, come noi, oltre noi)



nuda, sei un misto fra una dea greca e una pasticceria

la bellezza dei seni è la loro suscettività gravitazionale, per cui pur conservando il fascino dell'architettura aerea, aggettata nel vuoto, collassano dolcemente verso il basso – verso un punto che è forse quello in cui erano i nostri occhi mentre aspettavamo il latte

più giù, racchiuso dai fianchi, protetto dall'alpaca tenue, da quella lanugine che lo fa simile alle capsule ancora chiuse del papavero, l'ideogramma del sesso

il sesso è una lettera di un altro alfabeto  
il greto dei fianchi  
la bellezza della natica è quella della consistenza, della compiutezza, della sensatezza

il pube femminile ha qualcosa di originario nella forma, come il neurone al microscopio, è costituito da un nucleo denso da cui si dipartono liberamente filamenti caotici. così, un centro globulare centrifugato, sono tutti gli oggetti semplici

la potenza che percepisco nell'altro, è la sua capacità di violare la logica e esistere, è quella che lo può rendere numinoso, divino ai miei occhi (l'innamoramento è la rivelazione di questa potenza)

così, quella ragazza che chiudeva la macchina che ho percepito per strada, e che poi ho oltrepassato

la bellezza, il luogo dove tutto è violento e incandescente, punto di polluzione e affioramento dell'ignoto

tu sei giovane e bella. inoltre ti sei infusa lentamente in me attraverso gli occhi, durante lunghi giorni di frequentazione. così ora alcuni tuoi segni e forme si sono iscritti nelle mie cellule, quelle della polpa cerebrale (producendo impercettibili riasseti e permutazioni chimiche).

un punto significativo del tuo corpo sono i fianchi, voluminosi, lisci, delicati e insieme appariscenti. la pelle luminosa, la carne. i seni minuti, puntuti. sei stupenda (l'ultimo aggettivo deve essere ridicolo, è la punta delle parole che tocca l'inizio della realtà, ed è dunque patetico, impoetico...)

lo scopo della mia vita è diventare un pezzo di carne vagante senza senso

se una in un certo senso è molto bella, se crea un campo di luce, un campo amoroso, un campo di disgregazione dell'io intorno a sé, e io (quest'altro io), costituito dalle mie molecole, entro in quel campo, sto male, perché la nuova entità eccitata, reattiva, vibratoria che sono diventato, a cui ora corrispondo, ha un'altra forma, altri incastri, altri bisogni – non è più stabile in quel campo, e d'altronde non ha alcun modo per ritrovare la stabilità che uscirne

le donne che hanno un corpo pieno e compiuto, lo sentono necessariamente gonfio e incontenibile, lo sentono traboccare nell'altro – il corpo saturo non sopporta la sua pienezza, tende al salto quantico, a sboccare attraverso il canale visivo nel corpo dell'altro – a esibirsi, a rappresentarsi

papà spiega il mio mal di pancia con i peperoni, quando si trattava evidentemente di un'infiltrazione d'infinito nell'intestino

lei da giovane era una giovane puttana, e da vecchia è una vecchia puttana. complimenti. tuttavia, nuda, oscena e scoperta avanti a me, sarebbe un pezzo di carne come è nel mondo

se avessimo collezionato tutte le carte delle caramelle che abbiamo mangiato, che ne potremmo fare?

voler arrivare all'essenza delle cose è un'insensatezza. noi siamo superfici che si rapportano ad altre superfici, e ogni nostro tentativo di cambiare livello, di incorporarci nella pienezza e la felicità (il suo corrispondente psicologico), è frustrante e insensato. avvertiremo sempre questo senso di incompletezza, di finitezza, di casualità, perché percepiamo in quanto affioriamo e ci raffiguriamo alla superficie – in quanto diveniamo coscienti – e nel momento in cui lo facciamo, ci disincarniamo da quell'essenza

le donne sarebbero, in teoria, gente come noi

le forme sempre più sofisticate in cui nella nostra civiltà si cerca di sopraffare l'altro: il mese della prevenzione dentale

la fine più ignobile per un limone è di detersivo per i piatti, la più ambita è entrare nella composizione dello chanel n.5 che indossava di notte marilyn monroe

la serietà senza gravità è una cosa bella e rara, ed è tipica di certi attori, di certe canzoni antiche napoletane

un grammo di bellezza che passa nel mio corpo e va a depositarsi sul fondo

se sposti appena un poco le cose dal punto in cui stanno, non sono più quelle di prima, e invece di averle spostate appena un poco, è come se le avessi spinte in un burrone (le hai spostate dall'orlo di un burrone, quello dello spazio in cui non sono più loro, e le hai perdute per sempre). se ami quelle cose

per come sono, le puoi solo aspettare. forse passeranno vicino a te, forse no, se sì bene, se no non c'è altra occasione

se dietro la corteccia ci fosse quello che tu speri, la polpa, finalmente, la polpa morbida, la polpa dolce se sotto l'aspro, il freddo, il ruvido, lo scabro, l'ispido se sotto l'amaro, l'ostile, l'impenetrabile se sotto il lontano ci fosse il vicino, se sotto l'estraneo ci fosse il tuo se sotto il respingente ci fosse l'accogliente se incidendo i giorni opachi, e il tempo e lo spazio insignificanti e opachi, che non brillano, che non splendono, che non sono felici, che non sono quelli in cui siamo felici, affiorino quei 5 o 6 secondi di splendore, quanto basta a propagarne il senso nei mille istanti vuoti intorno

mi sento un quadro del tardo monet

perché non trovo elegante altra azione che quella di decompormi

perché per esempio quando vedo una scritta su un muro anna ti amo, subito mi innamoro di questa anna

sarebbe bello uscire dalla vita con un gesto semplice, come si leva il tappo del lavandino

tutti noi vorremmo in fondo essere il presidente di tutto, che su un altare futuristico e multicolore viene masturbato in mondovisione da cinque ragazzine dei cinque continenti

chi si accorge del mondo che manca cerca la pienezza in un seno globulare e lunare, in una natica tonda, in uno sguardo infantile senza eccipienti intellettuali, nella compiutezza luminosa del mondo televisivo, nella bella scrittura, nella nutella,

nei colori puri e in tutte le cose con una struttura circolare e conclusa

ogni coscienza è un urlo – una luminescenza

uno si può aggirare in qualsiasi modo nella vita, ma a un certo punto si accorge che uscirà sempre da uno stesso punto (come quando, sognando, capiamo che ci sveglieremo comunque nel letto)

una pornoattrice che fa finta di eccitarsi e eccitarci, e vuole morire

alba, fili di nubi fra i denti.  
che ci faccio nella mattina

stamattina, una ragazza appoggiata a un pilastro, gonfia di estradiolo

la vita persa ognuno se la gioca avendo fra 5 giorni 37 anni essendo unico e incandescente nella vita e tuttavia perduto

queste parole sono semplicemente le mie posture nel mondo

ieri ho anche sognato l'animale c. che mi fermava per strada, ho anche concupito incredibile commessa equina e cavalchevole, e inoltre burrosa appetente collega materassabile – oltre che g.t. immortale nel suo cuore, e tutto questo sono parole da me prodotte

ci sono tre cugine (fra loro) che parlano, e io mi contraggo nell'osservazione. mi sembra strano che esistano cugine, e sedie con sopra cugine, e parole, e in più una carne pensante che le registra. alla fine prendono il caffè

qual è la soluzione alla vita, al percepire le luci, al percepire gli attimi?

la vittoria, la sconfitta, sono cose che accadono all'anima

dio aveva infinite case, e ogni istante ne abitava una. quella sera passò per una puttana negra, con la gonna corta, in piedi sul lungomare

il mondo si consuma ogni minuto. ogni minuto si consuma la bellezza di una ragazza a una svolta della strada, ogni minuto si consuma un attimo di afa immobile vicino alla villa comunale.  
ma non c'è niente da fare, se non questa mistica della consumazione

nel parossistico egotismo dell'amore, si arriva a riconoscere l'ego dell'altro

il governo delle belle donne, delle donne che abbiano il culo più bello – delle donne in cui l'ordine, il rigore, l'esattezza, la matematica, si sia espressa al livello più profondo e inalienabile, quello dei corpi. un mondo governato dal puro arbitrio di queste donne, solo per il tempo breve in cui le linee dei loro corpi conservino una purezza ed esattezza matematica

io non provo mai sentimenti legittimi, addomesticati, sentimenti in cattività, e forse non li considero neanche sentimen-

ti, non mi sembrano cose sentite, ma delegate, prescritte (suggerite comunque)

la letteratura d'allevamento, polli scriventi immobili, produttivi, non volano, non sanno cos'è l'erba un verme una patata – tutto ciò che è intorno a loro – né lo sapranno mai o vogliono saperlo

ci sono solo io nel mondo, con la macchina che lampeggia, in questa traversa

cosa passa per la testa a una bambina di due anni che ne incontra una di tre, e che in tutto l'incontro le riesce solo a dire: “bella”

la ragione è una regina nel relativo e una stracciona negli assoluti

appoggiati al muro, sotto la pioggia, una ragazza con gli occhi scuri e i capelli bagnati sulla fronte, e il ragazzo che la bacia. fa benissimo

una musica (il musicista betoven), colmando, esaurendo il nostro corpo, suppone l'alterità

la signora cinquantenne, disperata perché era invecchiata, perché non poteva più aggiungere la sua piccola bellezza al mondo

scopro solo ora, a 37 anni, che ho sempre confuso toni renis e teddy reno

manchiamo dell'eternità meno 60 anni

scrivere è dare la tinta all'invisibile

la città non è come un bosco, dove si incontra una ragazza che andava a raccogliere bacche. però a volte si incontra un vecchio che non va da nessuna parte

il fondo è oscuro, o il fondo è luminoso?

impossibilità estetica o logica di procedere, di liberare la tensione in atti che coinvolgono il mondo: desiderio di annullare chi produce dolore, cioè me. azione nella vita, che sarà comunque una trasformazione di atti mancati, probabilmente diretta ancora verso la vita, ma impregnata, carica di morte, o della sua coscienza intimamente e chimicamente legata ad essa, così che avrà una particolare coloritura terrosa e opaca. queste azioni rifluite, e indirette, rimescolano poi talvolta le cose, in modo che si producono eventi reali e positivi? forse mai realmente, sono tutte cose che riguardano non più la mia, ma altre vite, azioni che risolvono tensioni fra le cose, non me, non le mie. io resto irrisolto, irrealizzato, vive un me deviato, alienato, anche se non più casuale dell'altro. il me desiderante, quello felice o infelice, non ha luogo, non ha corso

ma a queste parole, io non tanto ci credo, cerco solo di attraversarle, di sbucarne, per me sono come un cunicolo, che hai imboccato nascendo o diventando civile, o innamorandoti, e che devi passare senza fare tante storie

io ora sto nel mondo – ho pensato guardando il pavimento dell'ascensore sporco di calcinacci



i sistemi funzionanti: una signora normale, occhi chiari, parla  
con le amiche

ora vivo nel presente come se fosse un passato a cui si torna  
da un futuro

la sagittario, dolce angelo sportivo e immacolato  
debbo rubare le sue radiazioni vitali – quelle che il corpo gli  
occhi la voce emettono fino a vent'anni

ognuno di noi è se stesso  
ciascuno di quella famiglia è se stesso  
il padre, seduto, è proprio se stesso  
le due figlie piccole, con le gambe incrociate. ciascuna è se  
stessa  
la madre, un po' dietro  
non parlano, non sono molto intellettuali e stanno guardando  
il tramonto  
(una ragazza si staglia contro il tramonto, e quando non si  
distingue più, diventa bella)

io vivo per dio, ma considero dio una metafora  
(queste sono frasi che aprono una faglia, ma un po' a tempo  
perso)

la pellicola scoperchia l'immobilità del fatto, il fatto che c'era  
la sua immobilità  
la foto di una bella donna  
il suo bel corpo  
la sua carne  
il suo gonfiore  
depositano la propria persistenza nella fotografia

l'incalcolabile perdita di questo secondo, o la sua impagabile

acquisizione (comunque, i conti non tornano)

se dietro il legno, la realtà del legno, ci fosse il legno, si concatenasse il legno, e non la sua elusione, il suo collasso, il suo liquefarsi in una pozza di indefinibile

è come se si fossero scrostati i contorni delle cose, e fosse affiorata una loro polpa interna – lattiginosa, disgregata, incoerente – e in questo loro interminabile mancare a se stesse, in questo lieve collasso, esse consistessero più essenzialmente

due moscerini in stallo nel cono di luce della lampada. molto piccoli, incapaci di un qualsiasi contenuto, eppure, come dire (per così dire), suscettibili di esplodere indefinitamente nell'universo, fino a esaurirlo tutto

la mia costante idea, quando vedo un moscerino, che dio ci si sia nascosto dentro, e sia in ricognizione sulla zona (dipende, un po', anche dal suo scorrimento così discreto, silenzioso, oliato, ma inesorabilmente esatto, nella traiettoria)

sprofondo, adesso, in me, che mentre mi faccio il bidet, fisso un bottone del pantalone

sento il desiderio, l'energia vitale che si suppara nel corpo, e non ho uscita perché peso 80 chili di fronte all'infinito del mondo, e tuttavia a volte, scintille...

la mia specialità, la mia competenza è questa fredda disperazione.

sono anche padrone di un certo tipo, sottile e imprevedibile, di felicità, di stupore del mondo, che però in genere serve solo a

produrre materiale di cui disperarsi.

ad es. maneggiare un cielo, la sua pasta pallida e diluita, fino a estrarne il bagliore, la patina d'impossibile – fino a glorificarlo e consacrarlo in me

nel grigio di una periferia industriale, il fiore di carne di una puttana

*anemos*, il vento che è dentro di noi, e che agita anche i gesti della puttana (ieratica, solenne, nella sua gonna rossa, sullo sfondo della città)

la carne della prostituta, è fuori dal mondo, è sconosciuta, destituita e prosciugata di ogni significato, ritorna materia assoluta, perduta e sfavillante – in un angolo di una strada di una periferia industriale

questa certa musica (che non mi piace) esprime e produce emozioni contenibili nel mondo per persone contenibili nel mondo (non è né schumann né cage)

anima perduta nel mondo, in cui c'è vento, in cui c'è l'insegna di una macelleria

e.5, carne nuda chiara e destituita di segni, sesso che odora di terra o vegetali bagnati

alcune donne hanno la struttura corporea della gazzella, inarcate nella fuga – sono fatte per fuggire, ma essere poi predate

pensando a una donna mentre sono in bagno, estrema vicinanza, per un istante, di questa donna (della sua sostanza,

pneumatica, biochimica o cromatica) e di due tubi d'acciaio

deflettendo la realtà, si può vedere per un attimo il nulla dietro (prima che i fasci si richiudano)

l'armonia di monica b. è oppiacea – eppure in un altro senso la tenuta perfetta, la levigatezza dei segni che è la bellezza, è un'apertura, un punto di cedimento, una porosità della realtà, che si cerca di attraversare.

in quel volto, in quelle cellule giovani e perfettamente levigate, nella lucentezza e umidità degli occhi, nello stemperarsi e liquefarsi armoniosi di questi segni – io mi trasfondo tutto

io penso che dobbiamo fare a volte cose inutili, cose antibiologiche, cose che non hanno senso per la nostra vita, per la nostra sopravvivenza, cose di cui non ci rendiamo conto. dobbiamo sbagliare, dobbiamo perderci in uno di questi attimi inutili, supremamente, arcanamente e definitivamente inutili

il tuo corpo, come la forma di minimo attrito del mondo. non c'è forse punto del mondo in cui la psiche, il fronte dell'io trovi meno attrito. le linee del tuo volto, configurate secondo le leggi della massima sintesi, eleganza e economia geometrica, incastrate una nell'altra come in un mandala, armoniche fino alla dissoluzione di ogni struttura (ma profondamente, perché naturalmente, e dunque divinamente, ordinate) diventano permeabili, perforabili

perché penso che l. sono io? noi siamo così attaccati al nostro nome, ai suoi fonemi e grafemi... e comunque al nome ideografico che sono i nostri tratti somatici... che se perdessimo davvero il nome, l'anima cadrebbe a pezzi, anzi, riprecipiterebbe nel nulla

il mio organismo che funziona così bene: la vescica che si contrae, l'urina che scroscia sulle pareti smaltate del water, il braccio che si allunga verso lo scarico

rifiutato da cagne e porche, perché a un certo punto ho deciso di eliminare il marketing psichico, di sopprimere promozioni, trucchi di vendita, spese varie d'immagine, e ho tentato la sfida dell'offerta di me stesso, del groviglio di impulsi, atti e associazioni – peraltro piuttosto logoro – che ero, della carne perduta che ero. ma nessuna mi ha amato, perché nessuno può amare qualcosa che non rappresenta niente, che non si fa segno in un sistema di segni. mi hanno amato quelle che non amavo: quelle con cui, non amandole, mi ero fatto segno, e che, di conseguenza, amandomi, non si erano a loro volta fatte segno

il nostro amore è basato sul falso amore che provi tu per me perché non ti amo, e sul falso amore che provo io per te per gratitudine del tuo falso amore

nessuno può amarci per quel che siamo, perché quest'entità è opaca, è sepolta al di sotto del mondo, o forse è spaventosa. le cose avvengono solo fra i nostri rappresentanti, sono i nostri rappresentanti che contrattano la vita per noi, che respirano, agiscono, amano ecc. – forse noi interveniamo solo per nascere e morire, o pochi altri istanti, forse senza che ci riconoscano

s. mi usa, mi attraversa per amare, mi ama per la mia buona conducibilità erotica

s., come i bambini, è una sorta di depuratore ambientale, o una cozza. il suo sorriso assorbe i segni sfruttati, sospesi nel plasma, e li rigenera

ecco l'ippopotamo, che io ho creato, al pari di te  
(giobbe, 40)

io vivo per il bene della causa

le mie malattie, tutte causate dal desiderio che imputridisce.  
le immagini non diventano altre immagini, ingorgano il corpo,  
suppurano nelle sue cavità – non mi faccio mie immagini.  
il corpo non ha più forma, non è più armonizzato nel flusso –  
si scompone, si disorganizza – si fa inorganico – e si ammala

chi percepisce lucidamente la realtà è detto sano, chi ne percepisce lucidamente il fondo, è detto pazzo

*al mafioso*

tu mi vuoi uccidere?

ma se muoio, chi saprà mai che la seconda parte di e penso a te (quella che fa ba ba ba ba ba) non mi piaceva?

vorrei essere una polacca che passeggia dopo pranzo in una città deserta

come i cani nel canile, penosamente festosi, ognuno che in una danza grottesca e umiliante cerca di richiamare l'attenzione su di sé

è il segno che muta, è il segno che muore. la riduzione al segno – ciò che chiamiamo la superficialità – è inaccettabile, perché è inaccettabile la morte. ma la vita è un accadere di segni...

la violenta compiutezza delle forme che passano per il mondo. il loro accecante bagliore – prima di essere reinghiottite definitivamente

il mondo mai pensato nelle foto di scarto, il mondo che c'era,  
e agisce da un punto esterno al pensiero, all'uomo

chi è giovane poi lo diventa meno progressivamente

alcuni primitivi chiamavano le ragazze corpi d'alba

io vedo la realtà come una crosta uniforme, in cui a volte si  
aprono delle voragini, che la mettono in comunicazione con  
l'esterno. una di queste crepe, era quella che si era aperta fra  
mino reitano e le dodicenni

mi sedimento nella luce, resto un deposito che guarda la tra-  
sparenza

in questo sogno si ascoltava l'ouverture del manfred, e tutto si  
ricomponeva – tutto quello che si era perso in ciascun istante  
di ciascun luogo

la ragione è la corda sottile che corre sull'abisso – sui mondi  
che non sono niente

io sono in fuga continua e cerco di approdare negli occhi delle  
passanti

il corpo, anche se penetrato, resta inviolabile – possedendo le  
luci (di una fotografia) possedendo i tempi e gli spazi (nell'in-  
namoramento) o l'io sociale (la personalità giuridica nel matri-  
monio), o possedendo la sintassi, presenza linguistica, il con-  
figurarsi nel mondo, attraverso la comprensione, o  
l'introiezione psicologica o letteraria, noi tentiamo di acceder-  
vi, di svelarlo, di illuminarcene, di emigrarvi, di risalirlo, ma

non ci riusciamo mai veramente, se non per fulminei bagliori

ci si potrebbe trovare a *essere* molto più fragorosamente di quanto pensiamo

la scienza cresce nello spessore sottile del relativo, senza radici nell'assoluto.

è più scientifica la poesia, misurazione linguistica degli assoluti, come una matematica situata nello spazio integrale

quando, passando dal nulla alla densità delle cose, io sono sorto nel mondo, non c'è stato allora mondo che non sia stato io, non c'è stato mondo su cui non abbia signoreggiato io – io sono stato allora il mondo, tutto il mondo, l'intero e opaco mondo

il papa che condanna gli anticoncezionali, ha colpa della fine (della rottura della vita) per fame di milioni di individui, o comunque delle galline che dovrebbero sfamarli

noi costruiamo, come un utensile, la percezione del terreno, perché ci serve per camminare a cosa ci serve *cocorito* trasmesso dal camping?

a posizionare i neuroni nel mondo

è la nostra aura neurale

infine, tutto collima esattamente

o quasi

nel film porno amare il serpente o qualcosa del genere, la graziosa c.d.c. dall'aria graziosa e superinnocente diceva: io sono la più forte perché io so amare. lei amava il serpente fiordeliso che il padre, uomo arido incapace di amare, usava nei suoi esperimenti di scienziato. successivamente c.d.c. dato il suo grande amore per il serpente lo accarezzava e lo inseriva nel



suo corpiccino bianco, così che uno (io) veniva (al posto del serpente, di quel serpente di venti anni fa che ora è morto e che era pure solo luci verdastre serpeggianti, e poi in una carta molto lontana dai suoi ovuli). alla fine lei era tutta nuda e sembrava stranamente una cosa del signore, una cosa del mondo un po' mistica e splendente

noi che abitiamo i mondi. noi dispersi da un cielo enorme e smagliato nelle fibre violacee, e dalla voce metallica e melliflua della cantante americana del camping. piuttosto piccoli, ma senza fondo, inesauribili. incrociato, intercettato l'istante, il mondo, il settore della madre che chiamava: roberto – identificativo del figlio – e il mio. e poi i volti, il mio entrato nel suo, e viceversa. io desolato nella quantità smisurata d'aria del cielo, intento alle vicissitudini della mia vita, dei miei giorni. non è accaduto nulla, è ruotato un dentello del colossale ingranaggio. o è successo tutto, la collisione fra le galassie, l'evento che si dilata infinitamente nel pensiero. queste sembrano insensatezze, e invece sono descrizioni appena più analitiche, appena meno compulsive delle cose

la mia carne si sposta. le orecchie si intingono nell'aria corrugata di musica. in pochi istanti, sono cose diverse. urinando, ora, ero armato dell'ago lucente e paglierino che mi reiniettava nel mondo. gli strati pesanti di luce si depongono su questa casa. il sangue gira, inavvertibilmente, come gli astri

queste carni incluse nelle banche, espulse e rimangiate, operative (agli sportelli), fra cui la mia con l'F24 (carta) nella diramazione di una mano – e quella in particolare fasciata di giallo

nella dimensione dei segni, non c'è differenza fra gli io, fra chi emette e chi riceve la decisione, quel che resta è la contiguità

chi ci uccide, ci assume in sé, poiché assume, per contiguità, il

nostro spazio psichico nel mondo

impazzì, e ruppe uno specchio, colse un fiore e aprì completamente il rubinetto

*per e.*

se tu riconoscessi in noi le tue lesioni, se dicessi, guardandoci: quella crepa attraverso cui entra un vento gelato, un isotopo dell'infinito, è quella che ho anch'io, e se tu sapessi che la tua carne in quell'ordine fisico ha una consistenza di pomata, e potrebbe lenirla, tu diresti ogni tanto: oh, tocca un po' qua, prendi un po' di me, un po' di carne

solo oggi, forse per una certa congiuntura di astri, di luminescenze pomeridiane, di testosterone suppurato e di tempo, ho scoperto quanta cruda flagranza ci sia nel tuo pube

certe donne che hanno qualcosa di sfondato dentro

è la loro parte migliore, anche se quella più tagliente, più ustionante. e non c'entra il masochismo, c'entra l'etica

se amo una donna, io non amo una donna in gabbia, una donna addestrata, una donna all'ingrasso, ma una donna libera e viva, una donna con tutta l'aura delle sue possibilità, con tutta la sua propaggine di possibile

tu hai qualcosa della vacca, della vacca sacra, e qualcosa della mela, della mela autunnale, e qualcosa del carbone, del carbone che brucia, e del magma nella profondità della terra, e dell'aria

io ho qualcosa del produttore caseario, o dell'hindu, ma ora ho qualcosa del ladro dell'orto di quindici anni, e del minato-

re alsaziano, o del morto, o dell'anziano davanti all'ospizio  
che prende il vento

perché un segno racchiude una vertigine perché in una linea  
si converte il resto, l'incomputabile, l'indecodificabile e per-  
ché fissando una linea io scavo un abisso nel tenero mate-  
riale che è il mondo e resto senza parole, senza fiato

gli eventi non accadono e non cadono, solo si scapsulano, in  
deiscenza, a poco a poco

fino al cristianesimo il rango sociale è stato assegnato in base alla  
Forza, nell'età borghese in base al Danaro, nell'attuale società  
mediatica viene attribuito in base al Successo. Il nuovo Signore  
– ritenendo rischiosa e poco remunerativa l'eliminazione fisica  
del concorrente, disponendo di quantità di denaro che eccedo-  
no tutte le sue necessità – ha bisogno di una forma di appaga-  
mento più profonda e radicale: egli deve colonizzare la psiche  
altrui, occupare col suo nome e il suo volto lo spazio delle altrui  
esistenze, propagarsi nelle infinite retine, trombe di eustachio e  
neuroni del mondo

l'africa, un punto scuro, dove la realtà (parassiti, melanina,  
forme biologiche, temperature, orbitali di elettroni) si è dis-  
seccata e addensata

il nilo, aorta del mondo

il bianco è un mutante depigmentato e degenerato del nero,  
adattatosi ai nostri climi grazie alle tecnologie abitative e  
vestiarie e alla domesticazione del fuoco

tutti questi universi rotanti nelle strade, questi ammassi molli

e frastagliati di carne, sviluppatasi come per decompressione da una specie di punto di risucchio, di inghiottitoio, di trituratore della materia. questi scarabocchi, enigmi o microcosmi si aggirano per le strade, svolgono funzioni, eseguono atti, ma si lasciano dietro una specie di residuo insolubile.

*sugli scogli*

i corpi si sgranano, si disgregano, si alleggeriscono. ogni granulo, ogni punto si impregna di luce, l'assorbe, se ne dilata e si disperde nel bianco. ogni capsula di materia è eccitata dalla luce, scoppia e si dissemina

le linee, i contorni, la polpa, il sangue, il nero dei capelli, quello che erano i volumi, gli incastri, gli incavi, si rarefanno e disfanno progressivamente, si diffondono e propagano nello spazio aperto

i treni di luce, prima sfasati, poi sempre più coerenti man mano che le frange di carne si compongono, si disperdono nel liquido viscoso e azzurro del cielo

il mondo in poche linee pure, essenziali, poche linee nella luce, linee di corpi con i piedi nell'acqua, fra i massi tondi e levigati. poche linee in cui rapprendo, raccogliendolo nei sensi e le percezioni, tutto ciò che è in me e dietro di me e che ignoro – le linee delle rocce, i colori saturi e omogenei, nella loro minima diversità, del cielo e del mare, la scena avanti a me

il taglio della pelle, sugli scogli, è la stessa cosa di quella luce. il taglio, che scopre un canale sottile di carne rossa e umida, che lacera l'involucro, che penetra il perimetro, e dà accesso all'interno, e la luce che macera i corpi, li spappola, li sbalza oltre il loro contorno.



III  
LA SCIAMANA



## I

nella sua invisibilità, nella sua mimeticità, il tuo corpo si rivela al mio sguardo

perché quel che è *sufficientemente* il tuo corpo è *troppo*?

tu sei tu a cominciare dalla pelle

la grana particolare della tua pelle, il suo pallore profondo, di cielo coperto o di luce attutita

che cos'è un fiore, l'arricciamento di realtà soffice di un fiore?

un fiore – collettore di forze, spasmo cromatico, punto d'accumulo, cresta, cuspide della realtà in cui si sono addensati i pigmenti cromatici, le polveri fecondanti, gli aerosoli, le strutture formali contratte nelle geometrie più economiche. un fiore esuberava da sé, e perciò sfugge alla comprensione

guardando il fiore ci eleviamo su una cuspide del reale (il sacro è questo stupore, questa vista)

qui può scattare l'innamoramento, o il culto, o lo stupore



un membro eretto o uno sguardo sfuggente, non sono solo un fenomeno biologico, o antropologico

ciò che tu rappresenti nel mondo è dell'ordine delle preghiere – di ogni gesto insensato e eccedente la funzione

la tua mitezza, la provvisorietà di certi tuoi sguardi

le mani sempre un po' rovinata che mi sfiorano

o anche: i picchi minimi dei seni, la svasatura dei fianchi, l'insellatura delle reni, l'ogiva del viso e ogni struttura dinamica che costituisce l'architettura plastica e misteriosa del tuo corpo, numeri in movimento, scansioni in movimento

il lieve irrigidimento e trasalimento, la contrazione e il malore, l'impercettibile collasso dell'auto-stima, quando parlavo con la bionda

esiste un limite etico alla felicità?

la produzione di una felicità in un qualsiasi punto del mondo, non giustifica qualsiasi altro sacrificio?

non è una logica miserabile quella che non sacrifica il relativo all'assoluto?

una felicità vera non si espande e irradia naturalmente fuori di sé, non viene restituita al mondo?

ogni vera passione produce una fiammata di luce e calore che incrementa il mondo

tu sei una porzione liscia nel mondo

ogni fiamma deriva dal sole, è un frammento strappato al sole e gettato sulla terra

l'amore come movimento emotivo compreso nella sfera biologica o umana, come meccanica biologica – l'innamoramento come esperienza dei limiti, come rilevazione e cognizione delle sue pareti

la tua pelle, la tua pelle che è in fondo una pelle umana e normale, mi sembra invece non so che confine perlaceo e abbagliante fra il noto e l'ignoto, fra il conoscibile e l'inconoscibile – il limite oltre cui non si sa che accada, o tutto accade esattamente e definitivamente

la sacralizzazione del corpo, la sua recinzione nello spazio inviolabile dei vestiti e delle convenienze

tu sei un sistema, tu sei un'unità. nel tuo sistema i comportamenti sono particolarmente depurati, le gambe particolarmente lisce. hai pliche e pieghe gelosamente protette, flessuosità nel tono, gentilezza estrema, e quasi irritante. porosità psichica, adesività all'interlocutore; fragranza erbacea o rosacea. (ecc.)

lei non è altro, forse, da questa perfezione di forme, da questa esattezza, da questa adeguatezza, da questa pienezza – da questa dolcezza piena – in cui si raccolgono con naturalezza, assecondandone le linee, tutte le cose perdute del mondo. io camminavo per la strada, fra la corrente densa e misteriosa – inesplicita – degli esseri umani, e guardavo il cielo frastagliato fra gli alberi, di un celeste svenato, ma levigato e compatto – e capivo che la potente dilatazione, definizione e saturazione delle cose dipendeva dalla sua vicinanza

eppure, questa materia vetrosa è il tuo corpo, sono i tuoi atti,

le tue passioni, le tue colpe e le tue superficialità – è la tua superficie

tutta la mia presenza, tutto il campo psichico e il volume di spazio in cui io mi identifico, tendono a lei – è come se ci fosse una sincronicità profonda, una consonanza acausale e profonda, una contiguità prelogica, e una conseguente confluenza di linee di forza fisiche e psichiche a destinarci l'uno all'altro

mentre nel reale diurno noi siamo localizzati in punti distanti e separati, nel sogno le nostre sostanze sono più impastate, decorate dell'io, e dei suoi percorsi e posizionamenti obbligati

un sogno, non è la proiezione di un desiderio, ma l'emersione di un accadimento profondo, segnalato da quel desiderio (è il desiderio, che è una proiezione del sogno).

in quel sogno io avevo preceduto il desiderio. il desiderio, sarebbe stato poi solo la gravità del reale sul sogno, la linea di pendenza tracciata dal sogno

la mia strategia: amare più donne contemporaneamente, così che le donne si elidano a vicenda, e le sofferenze si sommino. si tratta di una strategia religiosa, non erotica

se non posso includere in me, o saldare a me, il suo corpo la sua psiche, devo divenire un altro che non ha bisogno di lei. io non sono condannato, non sono vincolato a nulla, perché non esiste un referente assoluto a cui vincolarmi, perché ciò che percepisco di me come io non ha materia, peso e dunque necessità

la questione ora mi sembra sostanziale, una questione di grana della sua pelle e del suo io. ciò che è inconfondibile e ciò che è insostituibile è proprio il tipo di sostanza di cui sono fatti

questi due elementi. cos'è la loro specificità? per la pelle, deve essere un particolare tipo di assetto ormonale, per cui lascia trasparire la debole circolazione sanguigna sottesa, ma conserva un pallore speciale, una sua capacità di trattenere la luce. è luna, avorio, mozzarella, lenzuolo steso luce dell'alba ecc. così la sua sostanza psichica, qualcosa di puramente animale, nello stesso modo primitivo e infantile, carnale e astratto

mi commuovono i suoi denti

che sei tu e che sono io  
io sono un sistema di interruzioni del mondo  
tu sei gli spazi fra queste interruzioni

l'amore è una luminescenza prodotta al termine del corpo

nella fotografia, a differenza che nella raffigurazione, appare il non intenzionale – ciò che è diventato rappresentazione senza passare per l'intenzione di un corpo.

i signori che esistevano in questa cartolina di avellino anni 60. il signore all'angolo del marciapiede, che in quell'istante esisteva e stava attraversando il viale, col braccio discosto dal corpo. le due ragazze di cui una bloccata a metà di una leggera rotazione a sinistra, con le gonne un po' corte, una verde una chiara.

i pullman, di un azzurro cobalto anni 60

gli alberi poi sono cresciuti. lo spiazzo era illuminato dalla luce (dalla luce di quel momento). in quel momento, la luce è restata catturata nell'emulsione (oppure, vi si è estinta e trasfusa). la ragazza giovane con la gamba alzata, ora avrà 60 anni, un altro corpo (tutto ricambiato), starà in un certo posto, a volte anche quello là. e io ora, anche se non esistevo, sono in quella foto, in quella luce (ora e sempre)

il sangue – essenza che ci esporta e riporta in noi – che ci trasforma a ciclo continuo in noi stessi – il sangue, che se fuoriesce ci estrae

il sangue, il mio sangue, il tuo sangue

il sangue per terra, che sono io, allagato, per qualche grammo morto, estratto da me e dalla vita, e che non sento più. il suo fruscio continuo in me, leggero e incessante (come quello delle parole)

non ci sono parole per questa pelle. una cosa del mondo. dunque il mondo trabocca dalla nostra idea del mondo

la pelle, il cielo, pelle del paesaggio a cui rendiamo il culto ogni confine e parete del mondo è un confine fra ciò che esiste e ciò che non esiste apparendo, esistendo – il mondo ci disattende, ci scalza da dove lo attendevamo, e eravamo ciò che lo attende quel che non siamo più, di fronte a ciò che ci ha fatto desistere trema di questo tremito, fremito di questo fremito

oggi mi porto nel cuore la tua lievissima ombra di gelosia, e il tuo venirmi ad aprire la porta casto, ansioso e premuroso, ma calmo, coniugale

lo sfolgorio, la fissione, la quieta deflagrazione, del tuo corpo, della sua minuta presenza nel mondo

le infinite silenziose collisioni, i silenziosi schianti fra i nostri occhi, fra le pieghe nascoste degli eventi lucenti, quelli esposti, quelli concordati nel mondo

ti ho vista esistere, per un istante, esistere acquattata al di là degli occhi, al di sotto dei movimenti e le azioni e il tempo. ho visto la tua misteriosa eccedenza dal nulla, la tua inspiegabile e clandestina, la tua fiabesca apparizione fra le cose. così sei apparsa nella tua carne, nei gesti e nelle volizioni, con la stessa leggerezza, gratuità e provvisorietà degli animali nelle favole o della musica nei film

altro non mi interessa che sguazzare e stagnare nel brodo cremoso delle tue immagini nel sogno o nel dormiveglia, che materializzarti presso il mio corpo, che produrre scaglie, bagliori, crepitii di tua materia

io vivo in questo delirio, in questa psicosi, che è la tua presenza nel mondo

tu sei ardente e casta, come una nuvola nel sole in un pomeriggio di gennaio

tutto quello che accadrà accadrà a partire da te e a finire in te, e sarà sospeso fra te e te

due signori si sono rapidamente salutati, per strada. io allora ho attraversato il loro gesto, così come ho attraversato gli occhi della commessa nel dormiveglia. io mi installo a volte in queste cose. la realtà allora ha un leggero sussulto, ma poi si riassetta, e torna in se stessa (registra il mio passaggio volante). io così mi muovo, mi porto nelle sue periferie strutturali

lo sguardo dell'altro. il rilascio del sé nell'altro, l'occhio che si rilascia e si dispone ad assorbirlo (o all'osmosi)  
l'onda frastagliata, il fronte d'onda della presenza dell'altro, che si posa, aderisce alla tua  
in questa collisione di sostanze diverse, si produce materia, si

genera una sostanza nuova che incrementa il mondo

ieri, di fianco alla porta, sfiorando la porta, ci siamo guardati  
con l'*abbandono*  
(come se fossimo due carni perdute nel cosmo)

firulì firulà

questa cosa che fischia sono io

io allo specchio, una figura in una lastra metallizzata che sono  
io solo perché è nel mio io, in una retina mia, costituita da me,  
e perché è corrisposta prima delle riflessioni alle mie luci (se  
erano mie le luci scollate dal corpo e schiacciate sulla lastra)

oggi non aveva bisogno di guardarmi, perché mi *vedeva*

(evitava gli occhi perché non reggeva la collisione coll'anima)

l'integrazione in quel corpo unico che è l'umano, è una forza  
potente, che sostanzia le nostre vite, e a cui non posso sottrar-  
mi: perché la sostanza psichica di cui sono fatto è l'esperienza  
dei corpi degli altri, è la lingua degli altri, è la storia degli altri

la vergine infervorata della sua inviolabilità, confitta nella sua  
mandorla di luce

ieri tutto il giorno a origliare alla sua carne

io sono la reliquia dell'essenza che sono stato, e venero la mia

tibia, la mia pelle, i miei sentimenti, come ordinari miracoli,  
come irruzioni dell'invisibile nel visibile

anche il suo muco è lei  
la stessa reliquia che è un muco, è un cielo azzurro e lievemente  
sfibrato  
i grumi giallastri del muco, e le venature mescolate di luce del  
cielo, la pasta densa e spumosa, e l'azzurro unito, levigato,  
tutto è di una materia sacra e imprevedibile

oggi, sono stato un ritaglio di cielo, con delle nuvole sfilacciate,  
e davanti una casa, poi la lamiera cromata di un'automobile, e infine una ragazza che usciva da scuola, e mi  
guardava (cioè guardava sé nel me che la guardava)

io sono quest'immensa bolla frastagliata che è il mondo

mi trovo a un tale grado di frustrazione che non è possibile  
trarne niente. sono lacerato, piagato – i bambini sono di là –  
e fare l'amore – invece – silenzio mortale – solo silenzio e atti  
non per me – che penetrano – come coltelli affilatissimi ben  
vibrati, nel mio pensiero del mondo, nel mio sentimento del  
mondo

no, non è passato nemmeno un minuto. io sono appena nato,  
le nuvole sono le stesse nuvole, le montagne le stesse montagne...

ora siamo nei fondali, fra le alghe il limo il lento fluttuare dell'  
acqua, dove si arriva a ascoltare la pulsazione del mondo,  
dell'infinitamente rimandato che sta dall'altra parte, del grande  
animale silenzioso, incomprensibile. noi siamo lì vicino, c'è  
solo quel battito e il lieve ronzio di fondo che fanno le cose  
esistendo. da qui non possiamo risalire, la pressione ci blocca,



e il corpo non obbedisce più ai comandi come nei sogni. ma tutto accade esattamente, necessariamente, faticamente, come se ogni evento non abbia altro modo di accadere che quello in cui accade

in fondo a tutte queste carni, in fondo a tutte queste materie, ci deve essere la falda a cui esse attingono. questa falda si trova in luoghi prossimi all'io, ma affiora a volte, in certe tensioni psichiche, o in certi gesti insignificanti, paesaggi immobili, e altri luoghi somiglianti.

quando se ne viene a contatto, si produce una specie di ignoranza, e una turbolenza leggera

l'immagine che, fissata ad altissime temperature psichiche, resta indelebile

ero al punto in cui la luce è tanto forte, che tutto si mostra nell'apparenza della sua forma definitiva, irreversibile.

## II

il sogno di stanotte – che la felicità è una cosa piena

nel sogno stanotte si è condensata una specie di felicità

era una specie di globo

era un coagulo di luci, corpi, stati fisici, tempo – pieno, molle, coeso

aveva una specie di luminosità, di incontinenza, di pienezza

era nel mondo, ma era di una sostanza diversa dal mondo

disperato di nulla  
di bellezza

bloccare il cuore, questo flusso di particelle che è la vita

all'improvviso non tendere più

appagato, finalmente, nel calmo abbraccio delle cose

non più la mortuaria bellezza – la bellezza, sul cui rovescio è  
la morte

tutto questo, lasciarlo – e così scavalcarsi, e precipitare oltre sé

nel pallore in cui oggi sono stese e campite le cose la  
signora di fronte che stende un lenzuolo e l'incerta fiamma  
dei gerani in questo stesso pallore è il contenuto tenue  
delle tue palpebre incorporato in questo sistema attenuato  
di differenze e il mio desiderio come un'ossessiva tensione  
verso l'esterno. il vento nei lenzuoli testimonia che il mondo  
accade e il signore che si sporge del fatto che non è omo-  
geneo, non è colmo

il mio campo percettivo, come una specie di gigantesco brodo  
animale

## 21.6

provenendo da una distanziata calma, la carne bianca, il  
bagliore attutito del suo ventre – il ventre debolmente pulsan-  
te di visceri tiepidi, castamente adiposo – la carne bianca e fla-  
grante, immacolata, del suo ventre – mi ha ripiombato nella  
mia insufficienza, nella mia finitezza

tutta l'aura diafana, incandescente che congloba il suo corpo,  
tutta la pressione che esercita sullo spazio e il sistema di con-  
sistenze che lo contiene, produce una lisi luminosa del

mondo, è la sostanza che dall'interno lo dissolve, e lo espone  
alla sua infinità

i peli delle tue ascelle, segno soffice di una te soffice, lichene  
del corpo, sacca d'ombra. poi, saturandosi ancora, sottili  
antenne, estensioni filamentose, tue sporgenze nel mondo, te  
rampicante nel vuoto, abbarbicata nel gas; te lieve spuma,  
rigurgito di minerali, delicatamente radiante – avventura  
metafisica delle cellule stagiate nell'aria ignota

questa cosa del mondo che sei, non è nel mondo, è una cosa  
luminescente, fosforescente e lucente, la cui luce, il cui alone,  
il cui effetto si riscatta dal mondo, la cui luce schiava si libera  
dal mondo

sconfina nell'incomprensibile, nel perduto alla comprensione,  
nel germinale, nel numinoso

la gioia umana, questa cosa umana. quella del passante sotto il  
cielo plumbeo e greve (la gioia che si sospende sull'abisso –  
l'oro, l'azzurro, il colore dei denti)

il piccione da un palazzo all'altro, carne piumata volante

la *dolcezza* (anche questa, come una bolla floscia)

a 150 metri, la carne del braccio di una signora, compressa e  
compatta

questo è quello che vedi in questa giornata 17 luglio 2001 al  
crepuscolo:  
il palazzo di fronte, col suo azzurro solido infisso nell'azzurro  
molle del cielo

si dilata, si gonfia il grigio in me. sono avvolte di opacità le

fosforescenti reti neurali

sta salendo, sta scendendo, sta dilagando il buio. è una parte che non c'è. solo occhieggiano i bagliori artificiali delle finestre. in un punto della mia mente si aprono le finestre. dentro questo punto dentro questa mente, le lampadine col tungsteno dentro che la illuminano

tutto è compresso nella superficie

la bellezza prima appariva inaspettata, si produceva inaspettata.

in questa sua casualità e impensabilità, risiedeva la sua sacralità.

la bellezza affiorava, irrompeva nel mondo, e così ne tradiva per un istante la natura impensabile, irriducibile.

questa bellezza che non si sapeva, era la vera bellezza – la bellezza che consiste in un'ignoranza

i piccioni che si muovono senza condizioni, senza resistenze del mondo, la cui postura e azione coincide con l'intenzione

i piccioni sono la loro pura intenzione, il loro puro io tracciato nell'emulsione inerte che è il mondo

nel silenzio della casa, il barrito del mio raffreddore

il culo di questa passante dovrebbe essere decretato patrimonio dell'umanità dall'unesco

nella foto mossa, sul nitore dello sfondo, il tuo corpo è diventato una sostanza sgranata, inconsistente. si vede che sei luci pigiate, luci solidificate per gli usi della psiche. la foto, scomponendoti in strie, in frange, in macule ha rivelato la tua essenza di luci

\*

il mondo è gremito di mosche verdi, e non ce ne accorgiamo  
se non quando lasciamo delle interiora di pesce all'aperto

carne di culo: il miglior nutrimento per l'anima

suoni quotati, dislocati e miscelati nell'aria: una radiolina

la carne della nuvola: sfatta, acqueea, parenchimatosa, come un  
midollo dello scenario

una ragazza in piedi sul bagnasciuga, opposta al vento, com-  
pressa nella sua ombra: fa parte dell'esistente

\*

le scappatoie che si aprono nel mondo. la porta di una chiesa, in  
un vicolo, il vestito nero di una monaca. il nero del vestito, che  
fascia il corpo, la polpa – il nero che sta per l'assenza. trapassan-  
do quel corpo, poi, il sistema di segni che è quel corpo – prodot-  
to da quel corpo – il sistema di comportamenti, volizioni, stati  
che costituisce quella presenza, la pervietà in cui consiste quella  
forma – si sfocia, si sbocca fuori. così il portale della chiesa, così  
la dilatazione della pupilla in un altro vivente. un cunicolo può  
essere anche una forma, un'architettura, l'affastellamento di  
linee che coincidono col palazzo che svetta in fondo

la sciamana è colei che si lascia attraversare, che si fa posto,  
che si fa varco

così che il mondo si disponga in lei, come in una geometria  
viva

dobbiamo essere carne nella carne, corpo su corpo, origine su origine

i movimenti del coito, scomposti, frenetici, in una casa, su un letto, in una città, sono un tributo all'invisibile

ho bisogno di sfondare le pareti del me e esondare verso il te, perché il senso è solo nell'inspiegabile, nel perduto, nel portento che è l'esistenza di un altro

*22 sera*

infinita pena

insieme alla vista che abbraccio, si allarga la mia sensazione del mondo

si allarga allora la mia pena, si allarga come i corridoi interminabili che si spalancano negli spazi fra le stelle. effetto di dilatazione parossistica di ogni sensazione

il suo piccolo corpo, bianco e minuto, delicato e sensibile, mi appare, si polarizza nel punto più fondo della psiche, come il punto intorno a cui vortica tutto il resto

l'altro è carne umana, è carne del mondo – carne sagomata del mondo

forse io sono sottile inquietudine riempita a tratti dalle figure e le macchie del mondo

io sono avido delle sue lacrime. le sue lacrime mi mettono in uno stato di ebbrezza parossistica (stamattina, per una futilità, le sue zuccheratissime e alcooliccissime lacrime)

la vampa delicata che l'ha accesa, il leggero gonfiore degli occhi, la minima deformazione dei lineamenti che la rendeva-

no irriconoscibile, che la traslavano in uno spazio un po' a lato  
della psiche

le lacrime, disfacimento del corpo che diventa poroso, umido,  
marcio, espanso nei luoghi, in ognuno dei luoghi che esso  
sente come luoghi. l'offerta reciproca della propria porosità,  
della propria esposizione. gocciolio di sé, consunzione

la tua carne è il punto di incaglio della mia vita

io devo percorrerti. io devo percorrere il tuo corpo. io devo  
sfondare il tuo corpo per fuoriuscire dall'altra parte

io devo usare il tuo corpo come uso il piccione che vola da un  
palazzo all'altro, un punto dove lanciare e perdere definitivamente  
il punto nel mondo che sono, la configurazione che  
sono, l'effetto di linguaggio che sono

29-1

vorrei che io e te fossimo, quando facciamo l'amore, due anti-  
chi cinesi di due antiche stampe cinesi  
vorrei fare tutte le posizioni, esaurire le tabelle, e uscire dal  
libro  
poi io e te (così) faremmo  
un figlio

cerco la salvezza nelle ulteriori sensibilità che mi leggeranno,  
nella loro fievole passione

bisogna ragionare col proprio alone

dio ci dispera, per fare la parte della via di scampo

tutto quello che cerco da una donna è un bel culo e un'anima onesta

io non posso uscire dal reticolo della mia psiche, delle mie parole.  
io vivo in una psiche

la sofferenza e la gioia sono strutture del mondo più dense, in cui è concentrata più informazione

ascoltare dio è ascoltarsi fino in fondo, fino a sentire il proprio corpo. il corpo ha qualcosa da dire, proprio perché rappresenta la nostra consistenza minima e essenziale

i casi estremi, albano e il folle: colui che zittisce il corpo e si insedia interamente in un linguaggio – in una convenzione linguistica – e colui che ha da dire solo il proprio corpo, e adotta un linguaggio singolare e incomunicabile

l'amore è sporgersi da se stessi; è una strana propensione, deriva o abbandono dell'io che lo porta in qualche modo a esorbitare da sé, a sconfinare dallo spazio angusto che siamo. forse, o sicuramente, il tentativo è destinato a fallire, perché né la nostra carne può uscire dalla nostra carne (se non nella forma codificata del messaggio seminale), né il nostro io, costituito di segni e rapporti fra i segni, può alienarsi da questa struttura senza perdere riconoscibilità e dunque identità

per queste ragioni, per questa componente di azzardo e di avventura, quasi di temerarietà, che spinge l'io pago di sé a mettersi a repentaglio, ad arrischiarsi oltre le proprie frontiere, l'aggettivo che deriva più immediatamente da eros non è erotico, che ha una "t" di troppo, ma eroico



\*

noi siamo nell'umano. ogni casa, ogni bambino, è nell'umano. il cerchio del mondo in cui siamo, lo ha tracciato l'uomo. è l'uomo che ha tratto ogni elemento dal nulla, lo ha costruito nella sua carne, da cui è evaporata la sostanza con cui ha elaborato il mondo. è l'uomo che ha assunto nei suoi neuroni il vuoto, e ne ha filtrato le percezioni. questa piastrella con questo insetto, questa montagna acuta e questo schizzo di luce sul metallo, l'irrompere nel campo visivo di questo passante, queste discontinuità che costituiscono la vita, o la loro dispersione nel cielo, tutto ciò non c'era, e scomparirà senza di noi

oggi non posso calzare, indossare tutto questo sole e questo cielo. sono solo poco

*io* sono una catastrofe quieta, nata da un'esplosione terrificante e restata soffocata nel mio contorno. il mio corpo, la presenza del mio corpo nel mondo, è questa esplosione stabile. i getti e le protuberanze fiammeggianti scagliate dal mio esistere nell'esistenza, sono contenuti e stabilizzati dalle leggi del mondo, e il risultato è questo silenzio, questa immobilità. ma basta pensarci un attimo, basta scrostare un attimo l'abitudine a sentirsi esistere, e si vede che io sono un evento impossibile

l'io è una cosa spontanea

forse l'universo è proprio questo, cani e barattoli di pomodori, con un lieve alone intorno che siamo noi e l'infinito. noi non abbiamo infatti idea delle sue proporzioni. ce ne rendiamo conto soprattutto in questi momenti di smottamento, di caduta non traumatica e inesorabile in una vertigine

vado avanti, ma ora ho questa sconvolgente certezza che non sono nulla, se non l'ombra di un intrico, che il mio corpo è

vuoto, che il mio io è vuoto, che le mie felicità sono vuote, e questo vuoto immane, in cui non c'è nulla di sacro, non c'è nulla di definitivo, è la mia vita

io sarò sempre un disadattato in questo mondo approssimativo, rimediato, accomodato, e in cui sono io stesso, *in quanto io*, un ripiego

devo amarti davvero come dio vuole, nella violenza pura in cui è ogni sentire

le passioni che ci attraversano, provenendo da un luogo lontano. improvvisamente ci sentiamo consonare, consentire a un altro punto del mondo. la passione lacera il corpo, rompe la capsula dell'io, e lo lascia esposto

ritornare nell'oceano del nulla, ma avendo attraversato il mondo

sono arrivato al mio confine, ma non ho detto quello che volevo dire e non ho fatto quello che volevo fare. mi è esploso tutto nelle mani, i brandelli di cui ora consisto non hanno più un'identità né una funzione nel mondo

io non ho bisogno d'amore: altrimenti andrebbe bene chiunque, chiunque può accarezzarmi o prepararmi i brodini o indurre un'ejaculazione. non mi interessano gli esseri umani, mi interessa quello stato di incandescenza che è l'eros, che è tecnicamente accessibile solo rapportandosi a un altro essere umano. se lo stesso effetto si producesse con un girasole o una lucertola, sarebbe lo stesso

io sono l'unica entità veramente ignota, veramente inconosci-

bile – e dunque riconoscibile  
è l'elementare presenza nel mondo del grumo, dell'indistinto  
coagulo intorno a un corpo che sono – che è unica e irripetibile

l'oscurità dell'io può essere lumeggiata, forse, solo dall'oscurità  
di un altro io. il suo nucleo impenetrabile può essere scalfito  
solo dal rapporto a un altro io

bisogna accordarsi e consonare a un altro il più intimamente  
possibile, quanto più vicino possibile alla sua radice, e poi  
identificarsi ad esso nell'ordine senza spazio e tempo dei  
segni. attraverso questo movimento impossibile, questo movimento  
statico, che è l'*identità* è possibile, forse, *spostarsi*

attraverso questo corpo io mi slancio nell'altro – nell'oltre;  
l'altro mi riceve, si fa mio aldilà, mio cielo, e i segni sospesi su  
di noi si confondono

l'avventura è solo verso l'altro, il varco è l'altro, il mare aperto  
è l'altro

potrei perdere tutti i miei ricordi ad uno ad uno, scaglia a scaglia,  
e alla fine non resterebbe nulla, nemmeno il corpo

la passione ci squarcia, e ci lascia esposti a qualcosa di non psichico,  
di non linguistico. nella passione noi pulsiamo di un battito ignoto,  
ci sincronizziamo a quel battito (patiamo, appunto... )  
del mio corpo, resta la bellezza, ovvero la ritmicità di quei battiti.

IV  
FOGLIO-MONDO



*domenica di pasqua*

la suora che attraversa la strada, infagottata nel suo nero

la sua carne, le sue volizioni, erano contenute dentro di lei: io l'ho presa alle spalle

io esistevo, a sua insaputa – nonostante la sua religiosità (lei ora nella chiesa è a casa di dio, dove dio si mette le pantofole. ma dio doveva essere anche nel prato che ha attraversato, a consentire che prima ci fosse e poi non ci fosse)

nella luce che taglia a tre quarti il paesaggio, e che ora descrive il mondo, la mano gesticolante della signora affianco, l'ombra carica di un muretto, tre bambini senza cultura, ma viventi, sono tutte aree frastagliate della mia psiche, mie configurazioni nel mondo. io sono questa cosa invisibile – nascosta e acquattata dietro di me – che coincide con ogni punto del mondo

(ma sono anche la suora, sepolta, nascosta, in un anfratto del visibile, senza che lei lo sappia)

il corpo che sorregge il volto, nella sua composita articolazione in basso, con le sue anse, i ricetti, le pieghe, le forme tubolari, il colorito biancastro del mantello, e gli accessi e le pervietà profonde

dal foro, dal taglio arrossato della bocca fuoriescono sonorità che noi ricostruiamo

le strane configurazioni del viso – l’oggetto prismatico del naso, la materia molle degli occhi, col preciso disegno circolare dell’iride mobile, viva, la composizione smussata dei piani di fronte e zigomi. il volto dell’altro – o il nostro supposto da uno specchio – si tratta solo del fronte fisico, corporeo di un’entità che ci appare familiare – e di cui forse ci appare misteriosa proprio l’identità alla nostra, *il mistero dell’identità*

*lunedì in albis*

le nuvole, e dietro le nuvole, altro spazio  
a parte il mio corpo, ispessimento della mia presenza nel mondo – la nuvola, l’uccello sfrecciante, il grembo della pas-sante – siamo della stessa materia spugnosa e rarefatta, inconsistente, instabile

io allucino l’esistenza invisibile, indimostrabile, di altre psichi  
gli altri, sono minute figure contenute in me, nel mio corpo, nel mio campo psichico, ma viste da vicino, da un punto sempre più prossimo, si fanno possibili psichi

forse nella passione si verifica una sorta di dismissione dell’io: ogni oggetto dell’io, il cuscino spiumacciato di fronte, il rosa e il celeste svenato del cielo, migra ai bordi, diventa una periferia, e così le strutture centrali, essenziali e costitutive stesse; si verifica una rottura d’individualità, un degrado d’identità. in queste condizioni, un oggetto significativo, un oggetto cospicuo come il corpo di una persona, può assorbire sostanze disperse nel plasma, gonfiarsi, incrementarsi, può approssimarsi talmente alle dimensioni del soggetto che lo contiene, da configurarsi come un possibile altro, come un’esfoliazione del sé, come una duplicazione in un’altra impossibile ma oscuramente avvertita esistenza

ora il mondo è stato per un istante un trasalimento della luce.

## **l'indescritto**

*mattina, luglio, 7,30 circa*

le falde grasse – come cariche di elementi complessi – delle nuvole, non emulsionate nel liscio del cielo

le nuvole, umidità sfibrate, vaganti del cielo. il fatto che siano bianche, e il cielo azzurro, dimostra che il mondo esiste. questo azzurro sembra un filtrato della sostanza più grassa e pesante del mondo, un filtrato senza scorie, un suo siero

*8 luglio*

la bouganvillea esuberante e rosa, che rigurgita dal suo stato cromatico, ma che non può essere computata dal nostro occhio

la sua sostanza interna fa pressione, generando colori fiammanti, seducenti, chiassosi

ora io, senza più presa, scivolo sulla superficie frastagliata, ma priva di appigli, di questo allestimento di superfici

tutta la nostra logica, la nostra coscienza, è un sistema tautologico che non può darci conto di ciò che siamo, che non può portare a noi le cose. ma il nostro corpo, che è dello stesso ordine delle cose, senza poterle portare alla coscienza, nella sua cecità, avverte le scosse, i sussulti, i movimenti che provengono dall'alone che circonda il dicibile



l'automobile è un intensificatore d'esistenza

le cose nel mondo, scollate dall'aria intorno. una ragazza sospesa sulla poltiglia visiva del marciapiede, volteggia nello spazio del gres. vola, per così dire, e carica di materia ora un volume di spazio, ora il successivo. altri sempre nel mondo sono sugli scalini, ed è come se lo fossero. non ha resistenza il mio sguardo. il cielo, come filtrato, è omogeneo, vetroso

che è la carne per me... l'altro... quei due nei e quella schiena... quella vita... il corpo vivo, animato, tiepido, debolmente pulsante... gli occhi

la risata di quel ragazzo, da cui è secreto il corpo, la vitalità, è ugualmente un affioramento, un fiotto

così un urlo, o la bellezza religiosa di un fallo nudo, o il bagliore meridiano che all'improvviso fulmina le cose

ieri la ragazza in paese – slip rientrato leggermente nel solco. era il suo animale che inghiottiva per qualche centimetro la sua donna, l'animale prorompeva dalla donna – l'ontico attraverso una complice elusione dello psichico, prorompeva dal sociale (producendo l'erotico)

l'occhio molle, umido, floscio – sistema di espressione istantanea del suo assetto psichico

20.9 h.16,55 rivedo lei, chiesa s.f., poi poi poi poi poi

l'uomo è accerchiato dall'uomo; anche da solo, penso agli altri uomini, leggo cose scritte dagli uomini, o scrivo in un codice

concertato con altri uomini

in questo libro non parlo mai di politica, forse perché la politica non mi sembra una cosa seria. una cosa di politica che mi viene da dire, è che oggi mi sono commosso pensando ad uno che ieri mi ha venduto del miele. questo tizio aveva fatto il miele, credo, nella sua comunità del grossetano (non gli ho chiesto niente, non lo so, gli ho solo chiesto il prezzo), fondata credo dopo il '68 con gli amici. era alto, asciutto, aveva la barba brizzolata e i gesti misurati e composti. siccome aveva una faccia seria, parlare di lui mi sembra parlare di politica in modo serio. io mi sono commosso semplicemente pensando alla sua faccia seria, e questo mi sembra l'unico modo serio in cui si può parlare di politica

“stavolta giuro me li compro. che cosa? i pantaloni neo-hippie tutti stampe e paillettes che ho visto in summer of love (marie claire di maggio 2005). è stato amore a prima vista e per questo un po' mi dispiace non esserci stata in quegli anni.....”

come è possibile che talvolta i personaggi del sogno agiscano indipendentemente dalla nostra volontà, al punto da sorprenderci? dunque, o la decisione è un atto soltanto meccanico – una semplice permutazione della psiche – o attraverso il sogno la persona sognata penetra in noi, e agisce in noi, anche a propria insaputa

(sfruttando quella condizione di massima permeabilità e porosità psichica, e quell'allentarsi del principio di causalità tipici del sogno riesce a sostituire il suo volere al nostro)

### *scenari del futuro*

l'aumento della selettività sessuale produrrà un numero sempre maggiore di maschi frustrati, riuniti in orde vaganti nelle città, a cui sarà consentito masturbarsi davanti alle passanti più appetibili.

nelle vie più centrali e piene di boutiques alegerà costantemente un tanfo un po' acre e dolciastro

*ragioni per suicidarsi:*

per eleganza

perché la vita non è essenzialmente possibile

*ragioni per non suicidarsi:*

per non darla vinta a nessuno

per non creare fastidi forse a 2, 3 persone

per educazione, perché morire non sta bene, per non sporcare per terra

per scrupolo

perché comunque, in qualche modo, questo pezzo di piombo in mezzo alla carne non è una cosa naturale

soffro sempre del limitarmi a quello che sono, come se una parte di me non lo fosse

nell'occhio del fruttivendolo che mi ha guardato, io sono diventato sempre più grande, fino alla distanza di contrattazione. io sono un acquirente di pomodori non meno che la complessa figura psichica in cui mi riconosco. ma fra l'acquirente e quell'io, qual è la causalità, qual è la continuità che autorizza a identificarli?

io sono un volume colmo di carne, ma un volume colmo di carne non sono io

il punto di vaniloquio del discorso. esiste sempre un punto in cui il discorso rivela la propria inconsistenza, il vuoto sui cui si sorregge

nel momento in cui io sorgo, e sconvolgo l'obiettività delle cose, la loro sincronia e adiacenza, in quel momento il punto

che mi contiene non mi contiene più

perché io, che ho un desiderio di non essere quello che sono,  
lo sono

*dom b. 12.40*

le urla nella città sono qualcosa che restano congelate, visibili  
nella luce cittadina, che è una luce educata, direzionata  
la combinazione di sole e urla nella città, crepa la bolla, strava-  
sa i succhi. la città per un attimo è svuotata da questa emorra-  
gia

cuspidi della città in questo istante: il lenzuolo che sventola, la  
luce, le urla, i bambini ignari – col loro alto grado di ignoran-  
za – il piccione nell'attimo in cui senza più essere nell'aria non  
è ancora sul tetto

in alcuni casi sarebbe necessaria un'operazione di estrazione  
dell'altro dall'io. con tecniche di chirurgia simbolica, o con  
lavacri luminosi, chimici, o di semplice flusso temporale,  
estrarre neurone per neurone, dalle zone più colonizzate, i  
segni, le immagini, le memorie dell'altro che ormai intasa e  
incrosta i processi vitali.

la psicanalisi, tecnica ingenua e rudimentale, non potrebbe  
fare molto – almeno quella odierna. l'altro metodo di guarigione  
sarebbe una specie di somministrazione massiccia, di  
sovraccarico controllato di altro, che lo elimini facendo scop-  
piare per congestione i follicoli in cui si annida

la realtà è una cosa immobile, che però sembra muoversi tra-  
sportata in blocco dal movimento degli istanti

la falsa idea che io sono il mio volto, il mio occhio. se io sono,

sono quest'entità anonima, fisica, che è la mia carne, e che persistendo nel tempo produce la sensazione dell'identità, e disponendosi in uno spazio quella dell'individualità. ma produce poi questa sensazione integrandosi e componendosi a tutto ciò che è esterno ai limiti di pelle e suoi annessi (la terra di nessuno, che sono io ma non sente, dei peli, unghie ecc.) del mio corpo

le nuove fibre, sfilacciate, delle strie di cirri del cielo. la loro levità, luminosità, la loro grumosità e viscosità traslucida sul pallore azzurrato. sentirle come una propria carne gassosa

stare nella vita, ci vuole un grado di ottusità eccessivo  
come è possibile che un corpo che si arrabatta nel cosmo riesca infine a *pensare*?

la vita è essenzialmente impossibile

io vorrei vivere la sua incandescenza, il suo spasimo

ogni comunicazione è un fraintendimento, perché ogni corpo è irriducibile all'altro. la cosa per cui sta ogni segno, trasferita e riprodotta in un altro corpo, diventa una cosa diversa. ogni lingua è radicalmente e essenzialmente insignificante.

## **di me in me**

*31-7 il pene*

il pene come mostro, come coltello – ha l'essenza simbolica di un coltello. per urinare basterebbe un foro, altri usi – strutturali e di sostegno, estetici, funzionali – non ne ha. incongruo, estraneo al tronco cui è esilmente collegato, un puro pendaglio estroflesso da ogni altro apparato, un puro utensile – il coltello del corpo, appunto. ciò spiega, o conferma, quanto il

taglio, l'incisione, la lesione psichica siano fondamentali nella dinamica amorosa

il pene è una mostruosità morfologica, un agglomerato scomposto, disarmonico di tessuti penduli e flosci, di cuti grinzose e annerite, più o meno radamente vegetate di peli – privo, nonché di una forma dinamica, modellata dalla funzione, di una qualsivoglia struttura stabile e definita, flaccido come un mollusco, cieco e inerte come una bestia priva di sensitività. eretto, acquista almeno una bellezza plastica, ma accentua altri caratteri mostruosi, la sproporzione e estraneità al corpo, la rigidità innaturale e quasi inorganica, insensibile, la tumidità rubescente, infiammata della carne carminio del glande – il senso di tumefatto, di eroso, spellato, ulcerato del prepuzio, il rilievo e l'oscenità della flagranza anatomica – di vene, rughe, nodosità

5-8-02

le fibre dell'esistenza penetrano in me, e io le eseguo

non si sa come, nel piccolo assemblaggio d'ossa, tubi e meccaniche molli conglobate nella carne e insaccate nella pelle, in questo piccolo volume ci sono io

vorrei vedere una volta il papa seduto su un muretto con la testa bassa, e l'aria davvero disperata

l'io è il residuo del mondo, è quella cosa separata dal mondo che lo istituisce. così è l'essere umano. l'uomo è una frontiera, un fronte di separazione. è quella cosa che distanzia a 100 metri il celeste tenue – inconcepibile – del palazzo di fronte, è il misterioso dispensatore d'azzurro di cielo, e dei filamenti strinati, del cotone delle nuvole. ma anche di questo spazio che le perfora, di questa galleria dove schizza e con un tonfo

soffice o uno schianto si va a perdere, fino all'acqua morta,  
alla pozza inerte di questa parola

persone che litigano nel palazzo di fronte. arrivare alle radici  
di quell'urlo, alla sua sacralità

(crepare, fratturare la bolla sonora, sconfinare dal territorio  
acustico, sporgere, rigurgitare dal corpo)

il signore con la canottiera, così irrimediabilmente imprigio-  
nato, incastrato, incapsulato nella sua forma, nel suo alloggia-  
mento di linee e volumi. questo signore è inaccessibile, dispe-  
ratamente inaccessibile: inviolabile. io non potrò mai essere  
null'altro che lo sguardo che lo contiene, potrò urlargli in un  
orecchio, compatirlo, o sodomizzarlo, o ucciderlo e cibarme-  
ne, o comprarlo, resterà per sempre lontano tutto lo spazio fra  
la mia fine e il suo inizio

non esiste causa-effetto, esiste una coincidenza della fine della  
causa con l'inizio dell'effetto

cos'è l'azzurro, che pervade i granuli omogeneizzati di cielo,  
intrisi dalla luce? cosa c'è dentro quell'azzurro? non avverto  
altro che un prurito, un prurito nelle pareti del pensiero e  
della lingua, un prurito incomprensibile e intollerabile – *ma  
questa prodigiosa volontà di salute, disperata e in sé felice*

nascendo, acquisisco una licenza d'esistenza e sfruttamento  
del mondo

*cielo*

un moscone, un uccello, è un ispessimento dello spazio (un  
addensamento strutturato di molecole, sospeso al vuoto)

anche le nuvole sullo sfondo, sono una concrezione soffice e crestata, a festoni, situata sullo stesso piano. una terza mia proiezione, è la profondità che istituisco fra i 2 elementi

in un punto di me, c'è il mio corpo, carico, intriso di succhi, nella sua mineralità mobile

ho realizzato, inutilmente, questa perfusione della coscienza nel cielo – questa bilocazione, questa dismissione, io ora sono questa cosa pervasiva al cui interno fluttua il mio corpo

ora peso nell'azzurro unito, smaltato, piano del cielo, nel mio bottone del pigiama, tondo, dimesso, erotico o domestico all'occorrenza, opaco; nei corpi sonori che mi circondano, risuonanti di intenzioni e informazioni; o nelle immagini tv lamellari e sgranate

una piccola signora, circa  $1/2$  centimetro, nel palazzo di fronte ha steso i panni.

potrei telefonarla, e abbracciarla, amorevolmente, mineralmente (o, se era avvenente, come una funzione grafica)

l'essenza è l'ultima convenzione

l'egoismo umano *si vede tale e quale.*

## **urlo e geometria**

*notte*

i corpi

*mattina*

i corpi oggi sono come macerati in una luce lenta, statica



ogni cosa è in una capsula metamorfica, che è la sua forma –  
ed è come se avesse un contenuto, o lo supponesse

le psichi vogliono uscire dai corpi. le psichi è come se sbattessero continuamente la testa nello spazio in cui sono sospese, come se fossero cinetiche di per sé

le forme non sostengono più il mondo, il suo bagliore o la sua concentrazione

io resto in osservazione, in ascolto, ma schiacciato sotto di esso. la scrittura è una specie di fuoriuscita di corpo per schiacciamento, come la polpa degli insetti

il mondo è percorso come da nuvole da forme abbaglianti (il punto vuoto che io avvolgo)

la felicità è questo consentire alle forme

nella fisicità, io sento il distacco dal mondo. per compensazione, sorgono parole filamentose

nel deserto del mondo appare un corpo, una cosa che pesa, ostruisce lo sguardo, ha bisogno di tempi molto lunghi per disfarsi e svanire

è una cosa mirabolante che esista questo oggetto

è una cosa isolata, nei limiti dell'epidermide biancastra, dall'aria e le altre cose circostanti

questa sua insularità contiene di per se stessa la propensione verso le altre cose

quando siamo nudi, quando siamo ridotti alla nostra consistenza essenziale, noi possiamo provare un bisogno di danzare, di sbattere e permutare il nostro corpo

possiamo anche avvertire un bisogno di piangere, di stillare

alla fine guardiamo fissi nel vuoto

intanto gli altri possono guardare i nostri occhi e supporre un omuncolo in noi.

\*

questa che mi lancia sguardi con la palpebra bassa, peccaminosa... quanto è ingiusta la loro bellezza, è superficiale il mio desiderio

noi che nasciamo nella carne e moriamo nella terra non abbiamo mai un rapporto così intimo col mondo come quando mangiamo. il cibo siamo noi, è nostra carne, ancora smontata, materia prima, precursore, né possiamo stabilire il punto esatto (il tavolo, la bocca, lo stomaco, il sangue?) in cui avviene il cambio di identità

il nostro rapporto col mondo è crudele, è famelico, è predatorio

io esisto solo col corpo, e ciò che di me non è corpo è appena una pressione, un prurito

perché fondamentalmente mi piace la fisicità delle povere, la biologia depositatasi nei corpi, nelle carni, negli sguardi delle povere? quella ragazza che mi ha scagliato addosso la sua debolezza e la sua sudditanza – il suo abbandono

la scintilla scoccata stamattina fra i luoghi lontani sepolti in fondo agli occhi. da quella profondità arcana, primitiva, da quella massa pesante, inerte, oscura che è il corpo, è sprizzato per un istante un fascio elettrico, è vorticata una girandola chimica

era tutto un velo, il corpo, un velo di tessuti ed organi, ma si intravedeva quel qualcosa dietro: come se un'altra sostanza l'abitasse, come se dimorando nel corpo stesso non fosse in realtà contenuta, racchiusa nel grande flusso delle cose, due scarti del continuo materiale si sono verificati in consonanza: il comprendersi di due sguardi – uno, il mio, in me, a me coincidente, incorporato nei segni della mia mente. l'altro, ignoto, supposto nella dolcezza sfatta di un'iride, nello sfibrarsi di uno sguardo

l'uomo più indifferente e asociale non riesce a trovare un senso al di fuori dell'umano

è umano lo spazio di sbarramenti e lineette, di suoni e interruzioni e modulazioni di suoni, di assetti engrammi e configurazioni delle sostanze chimiche che pensano, in cui dispongo il mio esistere. è umana questa fibra

dio c'è raramente

*la vita inessenziale*

bisogna continuamente sgomitare e accapigliarsi nell'apparire, bisogna continuamente perdersi

bisogno di nuovo di rischiare questa vita inessenziale per un attimo essenziale

gli altri esistono per deluderci, perché sono altri proprio in quanto non sono quello che vorremmo che fossero, e cioè noi stessi.

## il zoo

*scotoma scintillante*

noi siamo una specie di pasta, l'umano, addensato qua e là nei corpi.

riempiamo le città, e non ci rendiamo conto che siamo una sola, collosa gelatina psichica

la ragazza che ha attraversato le strisce ora ne ha riassorbito impercettibilmente la disposizione, e nell'aspettarla, io ho riconosciuto la nostra solidarietà

il signore a cui ho chiesto la strada abbassando il finestrino

se gli parlo, automaticamente risponde

questo umano, colato nelle cavità geometriche delle case, rigurgitato nelle strade, sprigionato nell'aria, alitato dai segni prodotti dalle menti, pervade tutto, avvolge tutto. nei suoi punti nevralgici, gli uomini, assume una consistenza e una densità insostenibile

il cielo è inumano, il fiore è inumano – fin tanto che spicca con

la propria tinta netta e acuminata, con la propria irrapresentabilità, dal linguaggio

quel che non è umano, non sappiamo come chiamarlo. esso preme, pulsa debolmente fuori dall'umano

tutto fa capo al mio corpo  
(qualsiasi filamento, tentacolo percettivo o linguistico che allungo nelle cose è fissato al mio corpo)

il mondo è una bolla immensa, indefinita, dalla forma frastagliata, al cui centro sono io

tutti vivono su quella estremità delle cose che sono i segni – l'umano

nel buio, io solo, inglobo in me l'immenso respirare, pulsare, delle cose – tutto comincia da me e ritorna in me. io ho questa immensa responsabilità, la schiacciante e meravigliosa irresponsabilità della mia solitudine

la nostra specie è così intimamente gregaria che non può esistere crimine che non sia commesso al di fuori di una tacita, diffusa, oscura approvazione da parte di tutti gli esseri umani

non esiste crimine che non sia commesso nell'aspettativa di un riscontro umano, e di cui dunque non siano responsabili tutti gli uomini che lo riconosceranno: da coloro, parenti o gruppo sociale, che ne trarranno beneficio; al giornalista che più o meno compiaciutamente, o anche solo raccontandolo, ne sosterrà la mitologia; fino allo sconosciuto la cui vita comunque si sorregge a quell'impalcatura solidale di riconoscimenti reciproci che è l'umano

in questo senso, la definizione di delinquente è una sorta di delega collettiva a delinquere, e solo quella di folle, escludendo ogni riconoscimento, esclude ogni nostra responsabilità

(il delinquente non ci spaventa – come il folle – perché straniero, perché irriconoscibile, ma perché riconosciamo in lui il nostro delegato, e nello stesso tempo perché sappiamo che il suo delitto può tornare al sicario)

il folle ci spaventa perché non sappiamo cosa farà, il criminale perché sappiamo cosa farà. nel folle si spalanca l'abisso di ciò che non siamo, nel criminale quello di ciò che siamo

la mostruosa proliferazione della specie umana e la concomitante moltiplicazione dei media hanno prodotto un tale sovrappollamento di segni, che hanno la possibilità di essere decodificati solo quelli più istantanei e superficiali: il segno gluteo-di-valeria-marini contro il segno fenomenologia-di-hegel

(il che ben sanno i populistici della politica mediatica)

la specie umana scomparirà forse per una causa piuttosto inaspettata, la progressiva atrofia e l'abolizione dell'interiorità, su cui si sostiene tutto il suo complesso sistema etico-sociale

semberebbe che di nulla abbia più bisogno l'umanità che del nulla

le parole, nostre estensioni vive, pegni della nostra vita che dobbiamo prima o poi riscattare

deuteronomio XIII 1-6: se un profeta annuncia un dio nuovo, uccidetelo anche se fa miracoli

funzioni specifiche dell'uomo, che lo definiscono: il suicidio, il riso, la masturbazione

il principio della democrazia è che se 2 che hanno torto si mettono insieme, insieme hanno ragione

un gatto morto fa un'impressione strana, non fa pena come il cane morto, sembra che abbia deciso di fare *il cadavere*, di rappresentarne la parte. in questo modo esprime qualcosa che è comune a tutti i viventi. noi tutti infatti da un momento all'altro potremo essere morti, e trovarci a dare principio a quella strana, nuova, ma poco entusiasmante attività che sarà il nostro decomporci e svanire. saremo ancora noi, ma molto depressi, molto sfiduciati, molto demotivati, molto pallidi, molto molto malati, ecc.

noi siamo animali su questa terra ciechi, pazzi, di una pazzia logica a tranquilla

ci visita a volte il Dubbio, e questo dubbio si ramifica e moltiplica infinitamente in un sistema di idee, di valori, di sentimenti

ma io in questa vita vorrei penetrare come l'ascia nel tronco

io che questa vita sfioro e ignoro, sul cui pelo scivolo fugacemente senza saperne davvero nulla: un uomo con la sua misteriosa, rosea, tiepida carnalità nel groviglio duro, fitto e opaco delle cose.

## **milano-parma-napoli**

perché io sto bene solo con una valigia leggera in mano a una stazione?

tento di ripulirmi col viaggio, col silenzio

mi è stato revocato quel provvisorio assegnamento del futuro  
che è un io

*b. 12*

io sto in questo pulviscolo di corpi nella loro bolla a campana di segni come una particella errante, erratica  
questa è l'umanità di piazza duomo io avverto la tensione dai corpi dei miei simili

ho lo sguardo di un basilisco, di una webcam o di un santo

perché sei sempre così taciturno?  
ma io... ho parlato un sacco di volte in vita mia

*sab. b.22,30 circa, 28-9*

a parma, al ristorante, ragazza magnifica, tipico animale emiliano, occhi accesi, fianchi ampi ma insellati e appiombato perfetto delle cosce, gesti nervosi, che mi mangiava con gli occhi, sfrontatamente, come accade solo da queste parti. questa specie di mistica nuziale, dolcemente infervorata, e insieme lasciava, si è girata con ogni pretesto infinite volte, le bollivano le surrenali, era gonfia d'ormoni come un frutto maturo e deiscende. io ero agito dal suo gratuito, potente desiderio, e lei dal mio. queste intersezioni, queste incidenze, queste simultaneità sono ciò che mi rigenera, che mi riporta nel mondo, e al mio *destino*

*b.8, stazione*

incomincia la sfilata dei corpi  
nella luce di prima mattina, i corpi sui marciapiedi dei binari

un uccello come una freccia nell'azzurro



un signore col maglione blu, è stato umano a tutti gli effetti aspettando il treno, ma per un istante la luce ha dissimulato il tempo, il prima e il dopo si sono staccati dalle sue forme, e io l'ho visto in bilico sulla cresta del suo divenire – i gesti il sentire le giornate il campo visivo – librato sul fondale dello sguardo

*ora, andare a morire qui, alla fine di questo binario, sacrificandomi a quel corpo sotto il cartello PARMA (mentre certi uomini parlano), compiere un gesto davvero dissennato e esatto, un gesto che descriva finalmente e definitivamente il mondo*

libidinosità delle parmigiane, perfino la vecchia dell'albergo, rinsecchita e spennata, ha cercato di concupirmi – deve essere una cultura, una sedimentazione storica.

ma perché la suggestione non c'è stata, o c'è stata in forma molto depotenziata, con la vecchia? la vanità è sempre sospensione erotica?

la bellezza indipendente dalla sessualità – un operaio dal sorriso incurante, lo sguardo della bambina rimproverata – che può essere altrettanto fulminante

il linguaggio esclamazione (interiettivo) è un carattere del corpo, una sua qualità sonora. il linguaggio sintattico, da cui origina la scrittura, è slogatura e frattura dell'attimo, e dilazione del corpo nel tempo.

la scrittura è sfocatura nel tempo, prolungamento o stiramento, protesi del corpo nel tempo

alle origini, il pittogramma interiettivo, è duplicazione del numinoso – il principio della cosa che sta per un'altra perché non si capisce

i caratteri espressi dalla cadenze dialettali. l'emiliano è civile. il tono lasciato all'interlocutore è ascendente, gli predisponde un'altezza tonale favorevole, lo accoglie, lo invita.

nel napoletano di certi quartieri popolari, invece, così come il rapporto umano è basato su una reciproca minaccia, la sequenza melodica comunica un'intenzione di mettere in difficoltà l'interlocutore, esordendo con toni alti – indice del livello energetico dell'emittente – e sottraendo poi energia

una lingua si è certo distillata nel rapporto fra carni e spazi (una lingua è infatti una materia così molecolare e destrutturata da assimilarsi a un liquido).

perché la lingua cambia insieme al paesaggio? perché l'albero è diventato arbre in francia? perché sta al suo referente come il francese sta al mondo

i suoi caratteri più o meno scorrevoli e liquidi, come il francese, o schioccanti e sonori come lo spagnolo, o strappati, spezzati, fratturati come il tedesco – o di tutt'altra concezione, labializzati, smorzati, ammorbiditi nella carne tumida delle labbra, della gola, e semplificati nel senso della struttura, ripetitivi e avvoltoati in sé come polpette sonore, quelli centroafricani – usurati e strombati gli inglesi – o atomici e segmentali in certe lingue orientali – e modulati in cadenze più cascanti, fluitanti e rilasciati quelli in genere meridionali, più pimpanti e puntuti e nervosi i nordici – i suoi caratteri debbono essere in qualche rapporto di necessità con le materie, i corpi, le storie e i luoghi che rappresentano

ritorno in una schiuma di nuvole ciclamino

per 3 giorni ho viaggiato, mi sono liberato dal nome, dal ruolo, sono ritornato un pezzo di carne vagante su un treno e nella città

ogni giorno io divento io, e ritorno nel punto in cui mi sono lasciato. se mi spostassi da questo punto, se perdessi questa continuità, non sarei più riconoscibile, non sarei più io. sarei mille cose che non si possono nemmeno più scrivere, eppure sarei in un certo senso più profondamente e pienamente un io, questa cosa che accade senza una direzione, senza un'origine e senza un effetto.

## la coda variopinta dell'occhio

nei corpi...cosa troviamo nei corpi... in queste paste bianche, levigate, tiepide e leggermente elastiche, animate, convulse da un fremito di nubi elettroniche, questa materia che si sposta, che *sovverte* l'immobilità. dagli occhi vediamo sgorgare un flusso, nei genitali sentiamo erompere e urtare il mondo una forza generatrice, una propulsione a rinnovare il ciclo. ricostruiamo da questi reperti vividi una psiche, una figura linguistica

gli uomini pensanti, al cui interno accadono i pensieri, trasalimenti della materia, concrezioni immateriali, grovigli di filamenti, inseriti in flosce e pallide strutture tubulari. questi pensieri si ripercuotono sul corpo, e li fanno girare, o sollevare un loro braccio (signore che, andando al bagno, ha cambiato idea) nel treno

non mi piacciono gli altri con “una personalità”, con una psiche e una psicologia forte. voglio gli altri pervii, forati, gli altri che facciano spazio, che siano spazio – gli altri da cui ci si sporge

mi interessa che l'altro sia vivo, e che questo essere vivo sia un essere in fuga da sé, un incessante desistere da sé

(essere vivi è fuggire da un'inerzia all'altra, e in ciò produrre ignoto, essere ignotamente)

una scrittura, come qualsiasi oggetto, deve avere un manico per essere impugnata, e questo manico è la forma

linguine *mare nel piatto*, da me ideate

si prepara max per 2 persone.

su una scogliera incontaminata si raccolgono 10 ricci e 5 piccole patelle di scoglio a testa, e si riempie una pentola di acqua marina.

si fa soffriggere in olio di frantoio per 10 sec. appena qualche spicchio d'aglio, meglio se fresco, tagliato a lamelle sottili, e per qualche sec. in più le patelle. si aggiunge qualche cima di finocchietto selvatico tritato, e infine le uova di riccio pressoché a crudo (eventuale variante: una punta di peperoncino). si cuociono le linguine nell'acqua di mare, un po' diluita, e si condisce. si accompagna con vino bianco secco (di sicilia o altra fra le terre del sole)

la carne nell'acqua entra nell'acqua (non si imbeve)  
l'acqua aderisce e fa corpo il mare ha queste protuberanze,  
questo pinnacolo uno ignaro, e santo, fino alla caviglia, cammina nell'acqua – non sa niente, è inviolabile

quale forma assoluta ho aggiunto al mondo? eppure ogni uomo che pensa il mondo è quel mondo, ed è responsabile di tutto il mondo. un gesto pieno e definitivo, questo dovrei compiere. non più meschini calcoli di superflua sopravvivenza, ma una vita che emani luce, forza, bellezza come una fiamma

un corpo che abbia la bellezza della fiamma

la gente che si vuole divertire (vuole passare meno coscientemente, e quindi più velocemente nel mondo).

io non ho alcuna voglia di divertirmi – voglio restarci più tempo (voglio dilatare il tempo), voglio fare attrito, voglio sentirne tutto il peso, tutta la consistenza e l'estensione, il freddo e il caldo, l'umidità, il sapore

anche le persone più sensibili e intelligenti, sono così marce di umanità da non rendersi conto che tutti i problemi del pianeta derivano da quello della sovrappopolazione. siamo ormai cavallette voraci che si sono impadronite del mondo, profanandone ogni bellezza, sconvolgendone ogni ordine. la terra vista dal satellite di google appare butterata dalla piaga umana, snaturata in ogni suo carattere originario. e anche gli stessi problemi “umani”: l'inquinamento e la fame, le guerre e le malattie, l'esaurimento delle risorse; la mancanza di spazio fisico che provoca il bisogno di abnormi spazi psichici (nevrosi, ambizioni, squilibri economici su scala globale ecc.), l'exasperazione del gregarismo e della massificazione; sono tutti riconducibili a questo peccato originale di prepotenza e dismisura

siamo 6 miliardi, contro 6000 tigri, e tanti insetti ma piccolissimi. preti e politici, nella loro consueta postura a testa bassa, continuano a spronarci all'avidio dominio del mondo, a moltiplicarci, a iperemizzarci

perché è così difficile *sciropparsi* anche se siamo al 70% di acqua? perché questo sciroppo imbevibile che siamo, è putrido di memoria, di una miscela degli acidi di desideri e volizioni putrefatti, e particelle rapprese di informazioni scolorite e degradate. e perfino le immagini luminose, quelle che si sono preservate intatte, limpide e vive in qualche vescicola, sono indigeste, perché insolubili e inassimilabili dall'altro – da quell'*altro* intruglio

il mio pene è molto scoraggiato

abbiamo peccato a non peccare quando il peccato era supremo, e dunque necessario al mondo. ci sarà ancora concesso di voler peccare con quella furia cieca, con quell'abbandono?

i bambini meravigliosi e irreali della scuola, senza male, senza bene, senza storia, senza luce. io che passavo in questo posto ugualmente

se non trovo dio nel tempo concesso, cesserà l'incantesimo, e il mondo si sbriciolerà (è l'inverso della mia putrefazione).

\*

arrestare l'insensato eretismo

essere di nuovo, essere ancora, solo la propria essenza inerte

essere di nuovo nella pace della propria imperturbabile, olimpica *fisicità*

*la donna elegante in una mattina di sole*

voglio essere un uccello, voglio ritornare un uccello.

voglio che il mio corpo si piumi, si chiomi, si vesta di luci tessili e inneggi a sé nella festa del sole.

voglio rovesciarmi nei colori, voglio pervadere e saturare le retine del mondo. voglio volare nello spazio cromatico e depositare nel mondo la mia immagine lussureggiante e fatua, prima che il dio mi abbandoni

biancori affioranti, tagli, trasparenze, aderenze... oppure rivestimenti, pelurie tessili, camuffamenti... l'eros della femmina umana è tutto nella sottrazione e addizione di abiti, ed esso deve dunque promettere il corpo, ma dimenticarlo.

(il maschio invece per essere eccitante deve avere una specie di erezione vocale, o psichica, o linguistica)

la razionalità è una forma purificata del sentimento

il consiglio ai giovani è di credere di più in sé stesi

nella passione si stabilisce nella sua forma pura il rapporto fra un io che sente e un oggetto che esiste

l'albero di fico, così confitto nell'esistenza, che non ne potrà uscire mai, se non trasformandosi in un altro, almeno più vecchio di un istante

16-5

ci vorrebbe una donna che non pretende nulla, una che non si crede nulla.

che aziona la sua carne floscia, abulica, fiduciosa, solo per adagiarla nella mia mano

io scrivendo vorrei rendere qualcuno più come me

più il mondo esiste, e più mi sento lacerato, ferito, senza poter guarire, perché non c'è un male da cui guarire, ma una salute, una pienezza

quel che ci interessa è soprattutto l'oggetto che è l'altro – la sua consistenza essenziale e elementare – la sua struttura plastica, il volume che colma, le iridescenze opache dei suoi tessuti irrorati, quelle nerastre e umide dell'occhio (dell'anima). (l'anima, come una specie di tessuto destrutturato nella vastità percettiva, carico di cose in sospensione)

che significa sentirsi vicini all'anima di un altro?

noi siamo sempre vicini e compenetrati a ogni altra anima,

quando ci bacciamo o quando siamo imbarazzati dal salumiere

noi esistiamo tutti incorporati nell'altro. la psiche è un demanio comune di segni, a cui ciascun corpo presta il proprio supporto. un io è un repertorio di segni, di cui un corpo è competente

quel che è trasferibile all'altro è solo l'oggetto. nell'amore in fondo noi non possiamo dare realmente all'altro che un oggetto che territorialmente o giuridicamente ci appartiene (una parte del corpo efficiente, un potere, una facoltà spendibile socialmente ecc.)

dire  $2 + 2$  fa 4 è guardarsi. scrivere è guardarsi

io faccio quello in cui davvero credo, così che quando passo la gente dice: ah, quello è uno buono, che fa quello in cui davvero crede

il mio senso del mondo, la mia memoria, tutta consunta e sfiabrata dall'insufficienza al mondo – la mia povera psiche deteriorata, avariata, solo a tratti ritrova la luce limpida, netta delle cose, le cose nel loro splendore

non mi piacciono gli uomini. mi piace quel che di angelico attraversa a volte gli uomini.  
non mi piacciono i loro meccanismi, le loro debolezze, le loro disarmonie, sempre camuffate

non mi piace che io sia un uomo. me ne piace, a volte, la trasparente, lucente coscienza



*coliti*

le viscere pullulanti di una miriade di papille e villi, questa escrescenza corallina dell'oceano vuoto che è il continuo, questo suo tratto rassodato, come separarlo dal suo punto di inizio e dalla fine? e la questione è che questi due punti non esistono

come può non ripercuotersi il collasso di una nebulosa o l'impatto di sguardi fra due adolescenti in palestra, sulla fibra lontana dei villi? come può non trasmettersi ogni scossa, ogni sussulto, da un punto estremo all'altro dell'esistenza?

quella donna che incontro al corso di... che ha qualcosa di così nudo nella voce, come se avesse sempre l'anima crepata e aperta, visibile in ogni intimità, impudica, oscena, e contemporaneamente se ne viene al corso mezza nuda anche nel corpo, con questi abitini calcolati per lasciare scoperta più carne possibile.

forse lo fa per difesa, per proteggersi in questa sorta di ebbrezza narcisistica, o perché per lei tutto è perduto, e allora vuole giocarsi tutta, perdersi definitivamente nel desiderio degli altri

e tuttavia solo la più disarmata innocenza può spiegare la sua totale impudicizia, quell'accaldarsi della carne morbida e affannata, quel premere del seno tutto soppesabile allo sguardo, quel divincolarsi delle cosce nella gonna

il rito quotidiano con i.: bastava girarla, strappare con un gesto improvviso l'involucro di indumenti, e si accedeva allo spazio proibito del suo corpo

(sorpreso nella tana, l'animale candido e gonfio respirava lento, allarmato)

appena io entravo in contatto con la sua pelle, si scatenavano in me energie sepolte e inesauribili, e io desideravo trasgredire il mio confine e entrare in lei

(il mio corpo che aveva cambiato assetto, si era redistribuito e acuminato, spostato verso la sua punta)

la verità è che mi sono stancato degli esseri umani, e di me tra questi

la lingua è fatta di intoppi – le consonanti – la sua sostanza sono istantanei intralci, sbarramenti e disturbi della fuoriuscita dell'aria. sono rumori. le semplici vocali – i suoni, la musica – non sarebbero informativi e comunicativi, non sarebbero lingua

le striature, i solchi, le lesioni nel punto più profondo della psiche sono sempre ferite della bellezza. non è mai il male che ti può toccare profondamente: è sempre una distanza da un punto di felicità.

è sempre una felicità mancata, un'altezza mancata

è sempre il *taglio* del bene che può farti male

*fuori dal libro*

era una donna *leggera*. era leggera nel senso del vento, dei pollini e delle ciglia degli occhi.

era una donna radiosa, che quando non era ingrigita o avvilita dalla coscienza del tempo, portava *l'entusiasmo*.

non si tirava indietro davanti a nessuna fatica e a nessun dolore.

la sua bellezza fu solo il segno esatto di questa sua gentile forza.

che dell'infinito estendersi del tempo, abbia abitato solo pochi anni, fu un caso.

questo ci è dato, impadronirci per un istante del mondo, e poi restituirlo nella palma aperta.

## i graffiti animati

accendere la televisione. compaiono prima i puntini, poi i contorni e le ombreggiature di un'attrice. è piuttosto abbronzata, e bruna. è proprio l'attrice di un film che mi piaceva. ride e dice una frase. mi pare: dovremo proprio dirlo a ken

i soldi e la televisione sono materia purificata.  
sono numeri, astrazioni e computazioni della materia, scansioni matematiche e decontaminate delle cose inconoscibili e caotiche che costituiscono il mondo

l'inconfessato desiderio dell'attrice di comparire nuda in copertina, è quello di irradiare la propria consistenza essenziale – nell'edicola, negli occhi, negli immaginari – nel plasma dei passanti  
ma non è un desiderio sessuale, è un desiderio fisico, di reazione alla conclusione del corpo

perché mi attrae tanto p.v.? innanzitutto perché è famosa, perché l'ho sentita nominare da pippo baudo o da enrico ghezzi, perché ho letto il nome che l'individua stampato su giornali a diffusione (ovvero espansione) nazionale, e soprattutto perché ho visto la sua immagine, nuda o vestita, apparire in quella sorta di empireo o iperuranio, in quell'universo purificato di essenze, che è lo schermo, televisivo o cinematografico. lei era là, e non era là. era là questo suo prolungamento distale, questa sua selezione, la sua forma: l'immagine

l'irresistibilità della bionda (moana pozzi, in un blob) la cui oscurità, materiale, terrena e un po' torbida si è rarefatta e svaporata, per purificarsi definitivamente nello schermo televisivo; l'occhio chiaro, glauco e vacuo, attraverso cui si crede di

intravedere un contenuto di limpida, liquida, fluttuante anima azzurra, una sostanza non terrena, angelica e celeste; il seno appena captato, baluginante nel suo lieve dondolio fra le luci oltre il vetro, solo quanto basta a accendere il desiderio senza appagarlo, come un leggero vortice che crea un risucchio e un vuoto, senza riempirlo, senza dargli la possibilità di ricostituire l'io, lasciandolo monco, incompleto, spezzato; e infine la risata, la risata leggera, d'argento, incosciente e animale, risa da denti bianchi e sani, ma libera come quella di una bambina, e quindi sfuggente (è la risata stessa che, nella sua struttura sonora, scivola, sfila, glissa, si perde – è della ninfa che fugge, o dell'attrice, appunto)

la nostra esistenza è strana. la bellezza, in un'esistenza così, che ci fa?

G.O. : *non c'era, c'era ed era bella, era bluastro e colliquava in fondo a un pozzo.* convertita infine in luce digitale su uno schermo, mezza marcita, occhi e capelli consunti (dal tempo e dai batteri, dall'acqua, dalla perdita di definizione televisiva). tratta dal pozzo nuda – col corpo inarcato – da me morbosamente amata, onestamente da stampa e compiti giornalisti venduta o orrendamente rispettata... (questi pensieri minano gli altri, bastano a minarli tutti... ma è questa la vera forma logica della mente?)

io qui sono fermo sotto maggio e non sono né me stesso né il resto

le ragazze di non è la rai, che esprimono la gioia primaria e profonda, essenziale, pura, dell'apparire, del risuonare intorno, dell'emanarsi come una vibrazione nelle altre coscienze e percezioni del mondo. sono pure chiazze e aggregazioni di colori, sospese nel plasma dell'etere e della cosiddetta sfera comunicativa, cosa si può immaginare di più puro?

in questo programma che si vede sulla superficie della televi-

sione si vedono molti colori e linee (in realtà formate da puntini) e, fatto ancora più straordinario, questi colori si muovono. questo perché si muovono le ragazze di boncompagni – ambra soprattutto – che stanno a roma o a milano e con loro come uno sciame le loro immagini. molto brava è anche pame-la che canta con una vera personalità, e una certa ragazza che si mette sempre la testa fra le mani, ma sbarazzinamente. spegnendo il televisore, le ragazze non si vedono più, da che prima si vedevano. se uno trasporta il televisore, però, trasporta anche loro e le può resuscitare, sempre piccole, però. ambra fa la pubblicità ai formaggini che mangia veramente. poi stiraacchia sempre un po' le vocali (aa, aallora ecc.). quando ballano tutte insieme nella musica, suscitano vari pensieri, e in alcuni uomini più intemperanti e meno di cultura anche a sfondo sessuale. una volta un uomo di cultura restò un po' perplesso guardando l'orologio proprio mentre guardava il programma. questo fatto che nonostante ambra scorresse il tempo, nonostante il programma non è la rai, o proprio la rai, o la signorina che presentava i programmi, ci fosse contemporaneamente il tempo, gli aveva dato una specie di vertigine. ne parlò allora, scendendo per strada, a un suo caro amico, ma naturalmente questi lo rassicurò che non c'era nulla di strano, e che nonostante ambra esiste il tempo

l'ispettore derrick entra nel televisore provenendo da un luogo da cui era invisibile. nel momento in cui ciò avviene tuttavia diviene molto piccolo – inoltre possono restare delle parti fuori, ad es. un braccio. risolve un caso ogni volta, mirabilmente. la gente che era morta, era morta solo superficialmente – per dissanguamento delle luci rosse, direbbe il refer-to. l'idea di bellezza del regista è un'idea ariana, da un certo punto in poi non convenzionale. wallace, il paralitico che già si sa che ha ucciso la modella, sostiene infatti che lei è un prodotto divino. pur essendo innocente, era colpevole in quanto era il classico tipo capace di un delitto. nemmeno dopo il film avrebbe mai ucciso nessuno, dato che si estingueva nel nulla. in germania sembra che il tessuto sociale sia particolarmente allentato. il caso, l'ha risolto in massima parte l'impermeabile

due ragazze che fanno pubblicità agli assorbenti, che fanno: e vai!, il mar rosso, limitava limitava  
(eppure, 'ste poverelle pure loro sono esseri umani)

io, disse la donna americana che viveva nel telefilm, mi piac-  
cio così, con tutte le mie contraddizioni

siamo così intimamente linguistici, che persino gli impulsi che tendono a trascendere la linguisticità, come quello verso l'infinito, non sembrano poter trovare sfogo che in forme sociali, ovvero ancora in un ambito linguistico. urlare a squarciagola per strada ci lascerebbe infine inappagati, comunque assai meno che essere famosi, ovvero replicarci indefinitamente nel sistema percettivo di altri uomini – cosa a cui hanno aspirato ogni attricetta, ogni grand'uomo, ogni pazzo e ogni bambino

le ragazze su internet, giovani, belle, depilate, e in più prive di una fastidiosa psiche

noi amiamo le cose quando diventano levigate (quando si fanno segni)

ogni pensiero che penso, mi indebolisce ma mi avvicina a dio.

## **la bestia instabile**

7.3

il fatto è che dio non esiste ma come è possibile che dio non esiste se c'è questa scritta Banco di Napoli?

14.3

stamattina, l'enorme ammasso celestino del grattacielo di fronte – inumano, celestiale, con le sue ringhiere metodiche e i mosaici anni 50

(la scritta labor omnia vincit...è vero, in fondo)

la realtà è un'illusione ripetibile, ovvero un'illusione con certi caratteri di stabilità, coerenza e maneggevolezza logica

è anche vero che a volte l'illusione si infiltra nell'illusione successiva, minandola e indebolendola con la coscienza della propria illusorietà

da una mano a un bicchiere, da una premessa a una deduzione, noi avvertiamo una continuità che basta una sostanza chimica, un paradosso matematico, o uno sbalzo ormonale a rivelare illusoria

noi ci sosteniamo sulla tenue trama di usi logici che vi abbiamo tessuto, per non perderci nella sostanza impensabile, inafferrabile, incompatibile con la vita che tumultua sul fondo

al di sotto dei piccioni, al di sotto del dilagare rossastro della luce, al di sotto dei corpi e le loro potenti tensioni reciproche, c'è questo qualcosa di tumultuante

24-3

questa melma degli umani, con le loro bottiglie di plastica, con i loro amori, con la loro tessitura di rapporti che credono sia l'unica realtà e l'unico valore possibile. io qui da solo, nella luce e nel vento, sono un elemento isolato di questo grande ammasso invisibile, una singolarità misteriosa, scagliata fuori da tutto in uno spazio senza riferimenti

la loro lingua    *Carni Bovine*    ‘a frutta si risparmia    dio  
ecc.    da cui è impossibile uscire

il mondo esercita una continua, squilibrante pressione sulle mie pareti. è questa sua bellezza e trasparenza, o questa sua torbida pesantezza, che non si può portare su di sé per molto

guardando una mia fotografia risalgo a me stesso. sono incluso, inglobato in quelle luci fossili come nell’ambra. proiettando in tre dimensioni quella figura fossile, e ingrandendola, riproduco una cosa cui corrispondevo. (quel volume che colmo, quelle dinamiche che innesco). sono, sembrerebbe (rido), piuttosto amabile (chi l’avrebbe mai pensato? ma questo risulta dalla foto). ciononostante, pensoso. mani affusolate. sono davanti alla torta con la scritta: L. I (era un compleanno con due L. fra cui me)  
(in realtà, quelle chiazze sul foglio non mi riguardano, se non perché una volta corrisposero alle mie luci...)

*l’animale a cui sembra*

l’uomo è l’animale che pensa, oppure, meno presuntuosamente, l’animale a cui sembra. la bestia che, per quanto impersonalmente tenti di pensare, non può scalzarsi dalla propria visione soggettiva e individuale. l’animale a cui sembra di pensare, o l’animale che travisa, che travede

abbiamo adibito la materia e il corpo alla vita, quell’ammasso di materia pastosa e inerte che è il cervello all’io, alla coscienza. il problema, è contrastare il ritorno di queste cose alla loro condizione originaria, il dramma è che è impossibile

potrei essere altro da esistente, potrei essere desistente, una cosa che smotta e scade continuamente da sé, o fosforescente, una cosa che esce un po’ dall’essere quella cosa, e va in questo spazio fosforico e indeterminato, o meglio ancora un



oggetto deiscente, sempre sul punto di scapsularsi da sé, e che esiste solo nell'incessante proliferazione di sé – come la fiamma o l'ossigeno nascente

noi siamo un corpo estraneo al mondo, un oggetto fatto di un altro materiale – eravamo forse un nucleo di materiale estremamente sfatto, cedevole, viscido, una miscela instabile di stati della materia in continua trasformazione, che a causa di queste proprietà si è esponenzialmente trasformata nel tempo, ed è diventato la coscienza, il linguaggio – una sostanza che non ha sede, non ha forma e non ha durata, ma che può intridere la nostra carne e accenderla di una nuova luce. per effetto di questa discontinuità, noi siamo staccati dal mondo e dal nostro stesso corpo. da un momento all'altro ne possiamo precipitare, e disgregare tutta quella sostanza complessa e provvisoria in cui ci eravamo costituiti

questa è la ragione di tutte le nostre paure, di tutto quello che chiamiamo problemi

vivere, è afferrare continuamente il bandolo che siamo della matassa, e sorreggere col corpo questo punto per non precipitare

putroppo il cristianesimo nasce da un'idea comica, che dio abbia un figlio

l'umanità tende alla vermità, e non viceversa

solo il futuro ci appartiene. il futuro che *può ancora accadere*. e sul futuro si regge la vita di ciascuno. ma il problema è che, questo futuro, accadrà?

oggi sono invaso da un amore strano ma smisurato per la vita,  
per la vita sporca del mondo

in effetti non esiste un'idea di infinito in noi, solo la paura e la  
vertigine di un finito lunghissimo. un-lunghissimo-finito-in-noi

le cose – dobbiamo afferrarle prima che sfuggano. il resto o  
non esiste o è eterno

oggi l'azzurro è un fluido denso, la vita è un fluido denso, e io  
quasi sono fluido nel fluido, del fluido.

## **l'io improprio**

a un certo punto ho deciso che il mio corpo ero io. prima ero  
una successione di cose, una collezione di cose. la lingua che  
sono, se c'era, migrava da una cosa all'altra, da un punto all'al-  
tro del mondo. poi questo altruismo indifferenziato si è rive-  
lato forse instabile. ma è restata la passione, la nostalgia delle  
cose che sono stato

l'io come un'increspatura dell'esistente, del mare uniforme  
causa-effetto

*sogno di stanotte (10-8)*

col tsertetro ben dritto, mi avvicinai a quella lubiare-tane,  
moc-co-illi in piedi fra i fasci controluce delle persiane. tut  
miarneppo. lei era tesa, piuttosto bianca, pesava qua e là e si  
fletteva nei punti gonfi. si stese il gozumbosio e io sempre col  
stmoi colmo, che tesava la pelle come frutto estrofiio, comin-  
ciai il percorso più difficile, verso il centro...

non questo ploppetto di fuso, mi disse , ma esando, emendo,  
io a nell'azzurro....

come dio quando fermò la mano di abramo, rendere l'amore  
dopo che l'altro ha tremato

potremmo essere meccanismi addestrati a eseguire un io

io scrivo in definitiva solo per produrre un corpo, o la rappre-  
sentazione grafica di un corpo, meno approssimativo e inaffi-  
dabile

se fossi stata una bella donna perfetta, forse non avrei scritto  
una riga, ma mi sarei fatta fischiare per strada

scrivere un articolo in cui si dimostra che 5 è un numero sba-  
gliato per le dita e conviene ridurlo geneticamente

scrivere un racconto in cui uno è condannato a compiere tutte  
le azioni che compie normalmente

scrivere un libro o un sogno in proto-sapiens

scrivere un libro o un capitolo battuto da un grande vento in  
cui tutto schiocca e sventola

in realtà l'unica cosa che si aspetta il pubblico da uno scritte-  
re è che muoia, o che faccia una rubrica alla tv

questo morbo del sopravvivere, piaga dei tempi moderni.

il senso è trascinarsi nella vita il più a lungo possibile e nel modo più futile e vile, meno eroico

questi eroi, dopo l'eroismo, non esistevano più

p. è accorta come una colomba e pura come il serpente

la pagina di r. ha l'eleganza di quelle signore grasse molto truccate, il cui arrivo è annunciato da un sinistro scricchiolio del pavimento

fu un 40enne giovanile. un 50enne piacente. un 60enne interessante. un 70enne ben portante. un 80enne ancora in gamba. un 90enne ben conservato. un morto non troppo morto, o un po' meno morto degli altri

piccoli e grandi mali ora giganteggiano, spadroneggiano sulla mia anima divenuta piccola

non ho mai nessuno da andare a chiamare la sera in motorino, ma così, in silenzio, senza dover dire parole, per andare in una specie di motorino dell'anima

quel che pensiamo che ci accada, non ci accade davvero. quel che resta della cosa nel nostro pensiero, è solo un residuo di ciò che è accaduto. o forse, è esattamente quel che non ci è accaduto, e la prova che non ci è accaduto è proprio che lo abbiamo pensato. noi siamo proprio quel punto di interruzione delle cose in cui esse non sono. quell'albero, non c'è. quella nuvola, non accade. è il pensare, che non accade, è il pensarle che accade al loro posto, ma noi esistiamo solo in questo pensare. e la nostalgia di quel che a nostra insaputa accade, che portiamo per sempre in noi, è ciò che chiamiamo il senso del *sacro*

nell'angoscia a volte incontri te come in un luogo, e capisci che allora, se sei lì, non sei tu. e allora, quali occhi stanno guardando? e cos'è quell'estraneo che sei? in quale casuale meccanismo di carni e atti hai riposto la tua vita? ecco perchè cerchi subito di perderti di vista

### *fantalogica*

tutti gli uomini sono mortali. socrate è un uomo. dunque socrate è mortale.

ma perché non posso dire:

tutti gli asini sono mortali. socrate è mortale. dunque socrate è un asino.

in un certo senso, formalmente, o molto formalmente, è lo stesso

questo modo di ragionare (questa logica curva, o flessibile, o viva) potrebbe avere una sua sostanziosità e materialità in un altro sistema percettivo, che privilegiasse le somiglianze fra socrate e l'asino (stesso ordine di dimensioni... stesso livello di percezione della realtà, stessa disposizione a suddividerla ad es. in oggetti visibili e invisibili, consistenti al tatto o meno ecc.) e che considerasse *trascurabili* le differenze (le orecchie... la lieve differenza nel grado di elaborazione mentale dei dati ecc.).

esso potrebbe ad esempio tornare utile a esseri o strutture ontologiche gigantesche, che operassero in un ordine di dimensioni milioni di volte maggiore del nostro, non rilevabili dal nostro sguardo perché fuori da ogni parametro biologico e strumentale. perfino dall'interno del nostro modo di ragionare, considerando un campo di probabilità infinito, dobbiamo considerare l'esistenza di queste entità una certezza matematica

l'operazione conoscitiva delle donne non è mai del tipo: cos'è vero? – ma sempre del tipo: chi dice il vero?

un miracolo sarebbe far risorgere le torri gemelle granello per granello, o anche solo la rigenerazione di un arto dal nulla, e se dio dispone infinitamente del mondo, non si capisce proprio perché non possa farlo, e possa non farlo

e anzi, neanche quello sarebbe un vero miracolo, ma solo un evento tanto improbabile da essere quasi impossibile. in realtà nessun evento umanamente concepibile potrebbe prodursi al di fuori delle leggi della realtà, così da potersi e doversi considerare un segno divino

ogni attribuzione di un valore religioso a qualche guarigione spontanea perfettamente in media è, in questo senso, intimamente blasfema, quando non è ridicola

#### *i cani terapeuti*

la chiesa diabolicamente persevera, condannando un uomo impossibilitato a difendersi, welby, ad atroci sofferenze, in base a una convinzione intima e indimostrabile, come nel medioevo. redenzione terapeutica del corpo al posto di quella dell'anima, ma l'arroganza dissimulata è la stessa, e lo stesso il doloroso effetto

come i capitalisti delocalizzano la produzione dove il costo della manodopera è più basso, i cristiani, preso atto che la loro merce spirituale è invendibile in occidente, la vanno a smerciare nel terzo mondo. grazie al loro maggiore potere economico acquistano sottocosto enormi volumi d'anima, che frutteranno non solo in termini di resa psicologica e ideologica (capitale non tangibile), ma anche economicamente continuando a sostenere i consumi dell'occidente

probabilmente la funzione etica della chiesa è terminata con la bolla *ad extirpanda* – 1252 – di innocenzo IV, che legittimava la tortura e in questo modo, rendendo le vittime carnefici, ribaltava il cristianesimo sui suoi principi. da quel momento esso si è involuto, producendo forme sempre distorte, corrotte, nel migliore dei casi regressive, e il bene ha preso altre vie

l'umano è tanto, è troppo, ma questo troppo è ancora nulla

*umani dei paraggi*

- a. è una soluzione molto diluita di marlene dietrich.
- b. ha degli sguardi come di una che accade dietro se stessa.
- c. vive esattamente sull'involucro del mondo.
- d. ama chi la disprezza, perché pensa che ha ragione.
- e. è il classico amico che si vede nel momento del bisogno. suo.

hai voglia di femminismo, le donne sono animali, e quelle che non sono animali non sono donne, o sono virilizzate in misura di quanto sono meno animali. certo, siamo tutti, animali, ma i maschi sono capaci di essere un po' meno animali, perché sono capaci di essere un po' meno se stessi. le donne sono sempre in loro, coincidono sempre con quel che sono, esattamente e spesso magnificamente, ma questa irrazionale esattezza è un limite (è quella dei bambini e dei gatti), perché preclude un riconoscimento reale del non sé, del mondo.

## **cori**

*pensieri sulla giustizia*

non può esistere giurisprudenza che non si fondi su una psicologia implicita, perché il giudizio è parola dell'uomo sull'altro uomo, perché umano è il giudice, umano l'imputato, umana la vittima, umano il testimone – e quel che eccede nell'uomo dall'animale, è solo psiche

viviamo in un mondo in cui non conta l'innocenza, ma la sua rappresentazione. la vera colpa di giovanni scattone, e di tutte le vittime degli errori giudiziari, è di non saper rappresentare la propria innocenza.

scattone è come il colpevole di derrick. il colpevole di derrick,

in quanto figura di luci, non ha commesso alcun delitto, ma la sua colpa consiste nell'essere il classico tipo capace di un delitto. è esattamente questa la colpa che hanno accertato i giudici di scattone

la giurisprudenza sembra fondarsi sul presupposto che la menzogna sia una specie di incidente di percorso della parola, ma la menzogna è invece implicita nella parola stessa. è la possibilità stessa dell'individualità, di un io separato dall'esterno, che si fonda sulla possibilità di mentire, di *filtrare* il mondo escludendo l'altro attraverso una rete di omissioni e rimozioni

la giurisprudenza fa per propria comodità un uso fisico, materiale della testimonianza che non è tecnicamente possibile, perché essa è un prodotto umano, incerto, che non ha la controllabilità dei materiali rigidi ma è fatto della sostanza molle e cedevole della psiche

giudicare, *ius dicere*, dire il giusto è difficile, è porsi al di sopra dell'umano essendo uomini, e non per nulla è funzione che è sempre stata delegata in ultima istanza alla divinità. proprio perciò, essendo uomini, non c'è altro modo per approssimarsi a una giustizia ideale, che l'essere consapevoli della nostra limitatezza e fallibilità, e dunque imparare a fondare il giudizio in quella sua alonatura metafisica che è il dubbio

vicino al buio del mondo

tutto è riconducibile a un sì e un no, il sì è bello e il no è brutto

io sono o non sono i miei peli, i capelli, le unghie? in questi residui io contemplo la mia appartenenza all'ordine simbolico del mondo



invocando giustizia, per me, o per le vittime di errori giudiziari (altre carni impotenti, prese dal meccanismo), io rivendico un ordine divino del mondo

la giustizia è una pretesa puerile, quella che il nostro sentimento del mondo sia corrisposto

giudicare è riconoscere il mondo

il giudice non deve essere un tecnico che ripartisce equamente il mondo, ma il sacerdote che lo consacra

l'anima non è amabile, non è una cosa del mondo che può suscitare un sentimento d'amore. il sentire di un uomo, le sue gioie e i suoi dolori, possono destare simpatia o compatimento, mai passione, mai un sentimento primario. perché la passione si volge a quelle entità concluse, autonome e impenetrabili che sono gli oggetti, alla loro evidenza inesplicabile, e che possiamo solo aggirare col linguaggio o contraporre al sentire

noi vogliamo essere riconosciuti per quel che siamo, ma riconosciamo gli altri per quel che appaiono.  
né può essere altrimenti, perché l'altro è inaccessibile, e sarebbe accessibile solo se fosse possibile una sorta di trasfusione corporea totale

*adattato da frate indovino*

se sto morendo di fame, ho diritto a mangiare la tua mela, perché il danno che subirei non mangiando la mela è maggiore di quello che subisci tu se la mangio

il mondo non è ineccepibile come un calzino di piero angela

x è un deficiente

la mia carne è di una specie di colore rosso, granata, è umida, tiepida, floscia. io sono una cosa sbiadita sparsa in questa carne

l'uso che fanno gli esseri umani della loro complessità psichica è piuttosto schifosetto

se esiste questo lampione, perché non ci bacciamo?

*arie di circostanza*

che aria dobbiamo avere nella circostanza di esistere?

il mondo ha qualcosa di strano, qualcosa di cui mi accorgo troppo

il bagliore incerto e fosforico del mio corpo nella città, perduto fra le deboli pulsazioni delle altre esistenze

i corpi segreti, che con la loro persistenza nel tempo, nel tepore della loro carne bianca e levigata, producono infine una psiche – un corpo diffratto in infiniti istanti

un corpo, sempre uguale a se stesso, sempre sostenuto e confuso nel suo divenire all'ultima cosa che era stato, e che così lascia una scia fatta della propria forma ripetuta, della sua riproduzione incessante

in questa lieve putrescenza dell'azzurro si va a perdere la gloria del giorno

i gesti violenti con cui ho cercato di far cedere il fondo delle cose

hai ancora una velleità di pressione, ancora non sei aria insensibile. ancora rilasci, diffondi parole – suoni contratti nell'inchiostro – li spari in forma soffice, silenziata sul mondo. sei diventato solo quest'inchiostro significante. sei questa lavatura bluastro che fluisce dalla tua punta – continuamente contro le fibre bianche pressate, senza trapassarle (vorresti che il cono aperto di cui sei vertice si ribaltasse, si allargasse in una spirale indefinitamente)

questo coso che sono, gettato alla rinfusa con la sua carne, le sue cortecce, le sue minute meccaniche molli assemblate – fra le cose; sloggiandosi dalle sedi di minuti, metri e altre determinazioni incessantemente; in ammollo perenne in questo plasma *coso incomprensibile, ignaro, debolmente pulsante e come attaccato al mondo*

suicidarsi non è un partito conveniente perché comunque poi che fai?

vedendosi nella macchina sotto il palazzo: questo uccide i leoni, senti lei, e: questa ha una buona ovulazione, provò lui

io non posso prescindere dal dovere etico di non sapere quello che davvero non so. trovo quindi radicalmente immorali tutte le religioni sopravvissute alla scienza

provare a smontare, a *spensare* le religioni, forme di interrogazione dell'ignoto ormai inadeguate

la combustione del sole, l'incandescenza del tungsteno, la dissipazione del fosforo

ogni luce è luce di distruzione

ogni luce è la luce di qualcosa che si distrugge

tutto andrà infine ad aumentare il bagliore incerto e fosforico,  
i lampi confusi che fa il mondo

*ai vegetariani*

fino a che punto, a forza di anemizzarla, ha ancora senso la vita?  
davvero dobbiamo dare per scontata la nostra volontà di inaugu-  
rare un'era ancora più esangue – per quanto meno insanguinata?

il vegetariano quantomeno dimentica che le cose esistono nel  
reciproco rapporto, nel reciproco conflitto, meglio: nella reci-  
proca diversità, che suppone un disallineamento con ciascun  
altra. il fatto stesso di essere presuppone un luogo, dunque  
uno spazio, e dunque la sottrazione di un luogo possibile  
all'altro: è già una violenza

noi siamo in fondo tutti nello stesso punto, ed è vero: ma allo-  
ra lo siamo ancora anche quando i miei denti stanno adden-  
tando la carne dell'altro, e io sto amando e rispettando l'altro  
anche quando l'ho disfatto e redistribuito in me

io sono anch'io un animale sofferente, allevato in spazi soffo-  
canti, usato per esperimenti, e che infine sarà mangiato

il vero modo di rispettare gli animali è mangiarseli

in fondo le mie sigarette sono le passanti

dilatate certi tempi, fulminarne altri.

## tranne i contorni

*cristianesimo e varie*

rivelarsi e ridursi in segno è già partecipare della parzialità e della falsità umana

di un crocefisso senza arte né parte ce ne saremmo fregati, noi amiamo il Crocefisso perché sappiamo che ha vinto (che si è schiodato)

(siamo un po' tutti come quelle segretarie a cui piace consolare il manager nei momenti di tristezza)

è l'idea stessa di un messia, di un cristo, che è un prodotto, anzi un'aberrazione culturale. che ragione avrebbe infatti un dio, che fosse l'unico e il solo, di farsi adorare, e di inviare un messia per convincere gli uomini a farlo?

gli unici a guadagnarci dall'esistenza di un messia, sono gli uomini che parteggiano per lui (dagli apostoli, alla chiesa, fino al "gott mitt uns" sui cinturoni dei nazisti o all' "in god we trust" sul dollaro)

esistono effettivamente molti dei: quello desunto (cioè pensato), quello amato, quello temuto ecc.

(il mio dio è un orlo della carne?)

ci scambiamo segni. tutto è segno.

in realtà nessuno ama dio, perfino di dio amiamo i segni (anzi quel che è divino, quel che è comune a tutti, quel che è indeterminato, lo disprezziamo)

l'ipotesi più plausibile mi sembra che J.C., pur avvertendo in sé una sorta di esposizione al divino, non sapesse lui stesso se

era o no inviato dal signore – tanto che non lo afferma mai inequivocamente

(J. C., uomo di potente logos, artefice e protagonista di un potente mito, forse in connessione col divino, se divino si dà, attraverso una sensibilità visionaria)

la potenza delle immagini (i gigli che senza tessere e filare vestono come neanche salomone – o il mito della resurrezione). l'immagine produce pensiero, produce essenza come la matematica, perciò ha tanto potere sull'uomo. sulla potenza delle immagini è stata costruita la società occidentale giudeo-cristiana (J. C. era essenzialmente un grande letterato)

perché il cristianesimo, che è la dottrina della resurrezione e della vita, ha per simbolo un morto – o un vivo in stato di morte? perché il cristianesimo è, in fondo, più una negazione che un'affermazione, più un sacrificio del visibile, che un'apertura all'invisibile? perché il sacro è inattingibile, e l'invisibile è irrappresentabile? ma che rappresenta allora?

il misterioso afflato di s. paolo verso l'inutile e l'invisibile è quello che mi affascina

al sacrificio della carne degli animali nell'ebraismo, cristo (per s. paolo) sostituisce quello della propria. in entrambi i casi, viene sacrificato il visibile all'invisibile

la produzione di un significato è possibile solo svuotando il segno della sua materia. un significato è il posto di un segno, il sacrificio di un segno

anche nella bellezza (una specie di continuità fra i punti) o nel dolore (la percezione dell'assoluta, bruciante estraneità del mondo) noi vediamo ragioni divine

la frase di wittgenstein: “di ciò di cui non possiamo parlare, dobbiamo tacere”, corrisponde razionalmente al sentimento di s. paolo, quando avverte un limite della propria carne, e la vuole sacrificare all’invisibile

questo è un misticismo del limite, che si contrappone a quello orientale, che è invece una percezione emotiva dell’unità (wittgenstein: *mistico, è vedere il mondo come un tutto limitato.* tao te ching: *chi è infinitamente vuoto, è nel tao*)

il senso di dio incarnato potrebbe essere questo: J. C. è la vita

in ognuno di noi c’è un dio crocifisso che vuole risorgere  
questo è forse il segreto del successo del cristianesimo

una nuova rivelazione che annunci: state lontani da me e non vi fate mai più vedere, né da vivi, né da morti

*santoni e new age*

in generale i maestri di vita e i santoni mi fanno l’effetto di franco e lucrezia, due volpini che vendono sistemi per il lotto alla tv, e non si sa perché non se li giocano loro

il cosiddetto spiritualismo new age si genera in una rivoltante brodaglia fatta dal pensiero di s. paolo, il senso di colpa delle mestruazioni e la coscienza della morte

una persona che usa la parola “spirito” mi dà già l’idea di mike bongiorno che vende mortadelle alla tv.  
se esistesse lo spirito, sicuramente ne sarebbe privo chi usa questa parola

ai new age: voi volete un mondo di vocali

*islam*

il cristianesimo si fonda su una scissione con la natura, o forse su un'ipocrisia

l'islamismo scolla l'uomo dalla natura in punti diversi, ad es. sui suoi bisogni nutritivi nel ramadan. non c'è religione senza nessuno di questi scollamenti

nell'islam è centrale il desiderio di felicità

l'islam è alla fine una religione meno superstiziosa del cristianesimo, nella quale è più chiaramente sentita l'alterità di dio

(nei grandi spazi desolati dove l'islam si è diffuso, forse è più facile avvertire quest'alterità)

*oriente*

nei testi buddhisti, nei mistici, la ripetizione come rima, come elemento ritmico; e viceversa il ritmo come assimilazione a sé del reale. il reale viene così sovraccaricato, e può sprigionare un'aura semantica percepita come soprannaturale

il buddhismo è la religione più vertiginosa

*il monaco vigila sul corpo col corpo ecc.* come dire, con il naso annusa il naso, con l'orecchio ascolta lo (stesso) orecchio. un volume immaginario è liberato da questa aporia, da questa impossibilità.



è sempre il blocco, la contraddizione logica (il miracolo, o il paradosso zen) che produce lo spazio del soprannaturale

a proposito di un monaco buddhista visto in televisione

1) è brutto e vecchio, ha i denti guasti, è inconfrontabile con ambra su canale 5.

2) se sentisse misticamente, avrebbe uno sguardo sperduto – sconcertato, come quello di un neonato o di un moribondo, o di wittgenstein, o di uno che ha perso i soldi, o che gli hanno detto sei condannato o semplicemente è un po' svanito. lui invece è lieto

3) non mi piace l'ideale di calma e di serenità, è una forma di ottusità (assomiglia alla letizia). chi è *forato*, chi ha il senso dell'infinito è sempre un po' affannato, scomposto,

l'ideale del bonzo è realizzato per una strada più breve passando la giornata nel bar a parlare di pallone

questo nilo di ancira (un asceta della scuola antiochea del v secolo) che pregava evitava tutte le passioni tentazioni carne mangiava poco ascoltava i vecchi ecc. insomma rifiutava il corpo in vista della remunerazione divina – era o non era un imbecille?

sì, secondo me lo era proprio, un imbecille perfetto, che altro che remunerazione, se lo sono spolpato i vermi.

*ultime*

in egitto, lo scriba era anche il sacerdote

la parola, appartiene allo stesso ordine di realtà della materia arcaicamente, se ne aveva maggiore consapevolezza

la parola è una regione distale, una dislocazione aerea del corpo

(in quanto tale, sotto forma di preghiera, si suppone che possa miscelarsi al dio)

eppure, la gente che esce di testa, che cazzo voleva...

leggere – scrivere significa vivere nel tempo, allungarsi e sfocarsi nei tempi, facendo un chiarore, una fosforescenza delle percezioni intorno al proprio luogo, al presente, al reale (con protuberanze filiformi di inchiostri e configurazioni retiniche)

dio ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, tranne i contorni

dio è in ogni luogo, perché è un perdigiorno

da un'infinita assenza, desumiamo un'infinita presenza

dio aveva anche un altro figlio, un oligofrenico della bassa galilea che fra gli uomini non ebbe la stessa fortuna del fratello

se dio esistesse, adoreremmo un altro

o neghiamo l'anima, o siamo animisti

per i bantu, l'inesplicabile proprietà dell'acqua di *dare refrigero* – di operare del bene, di costruire mondo buono hanno ragione, perché ogni evento è causato da qualcosa che, per quanto descritto dalla scienza (o dalla teologia), non possiamo in ultima analisi che ignorare, o chiamare *forze misteriose*

il corpo è eterno, degradato quanto si voglia in molecole o energia, non scompare mai. muore invece proprio ciò che si considerava eterno, la propria psiche. dio potrebbe dunque effettivamente essere, come credono i samburu, un totem o una fonte d'acqua.

## il regno del re invisibile

il caffè scinde e sgrana le mie sinapsi, pericolosamente – come i detersivi nelle pubblicità, scioglie il pensiero impossibile, e lascia una specie di vuoto sbiancato, il mobile di fronte come era prima che lo riassemblassero i neuroni

il contorno minutamente accidentato delle maglie (la cosiddetta maglia) di lana, e tutte le cripte d'aria fra le fibre

le innumerevoli funzioni di a, minuscolo dispositivo vagante nella lingua – al posto dell'a non succede niente – c'è una bolla del senso. tutta la lingua è smagliata e traforata da questi a, dove peraltro, nel momento in cui occorrono, comunque si va a disporre l'io che legge

### *il lavandino*

collimante alla sua forma

in un involucro d'aria – a forma di lavandino

e il borotalco, e la sedia

(l'acqua nei tubi)

miscelato all'aria, lo sguardo

lo sguardo – l'immagine del lavandino – che ha esattamente la forma del lavandino

una pasta bianca, inclusa, lessa nella miscela di sguardo e colore

(che succede?)

(dietro, immagini di: donne – una piuttosto in carne – scrittore cui deluso non telefona – fallimento di altra natura – vago senso di inutilità comunicato sua collega che gli ribatteva: bisogna credere in qualcosa)

(ecco infatti perciò la sua strana concessione religiosa)

allora sporca la pagina – fa attrito, unge

allora lascia macchie sul foglio   psicogrammi   tutto ciò che sia visibile

non ha ottenuto niente, prosegue, ci mette più impegno

(ritorna spesso alla carne, e il suo peso percettibile, e le sue lievi volumetrie tiepide, rosate, macellate   e si ferma un attimo lì, a guardare   in vetrina)

### *film*

l'assurdo corpo giovane di p. v., che si muove, e in cui penetra il fallo del marito ed esce il figlio

dietro, lo sfondo di erba (ed esisteva davvero l'erba dietro al corpo)

calda, tonda, porosa   un po' unta e oliosa

un altro tizio che immagina di entrare in questo corpo e nella sua misteriosa persistenza scomposta

o solo di oliare con lo sguardo le sue luci, i suoi contorni

se i miei suoni in qualche modo potessero immergersi nel timpano tenero, precipiterebbe a fiocchi tutta l'aria attorno, e resterebbe solo la radice terrosa, fibrata – ed anzi la terra

(e so che sono la stessa cosa il legno il metallo il campo il corpo il seno)

## *nuvole*

capita a volte di guardare film porno, e capita a volte che in questi film porno ci siano delle nuvole. sarebbe molto opportuno parlare di queste nuvole, che hanno una funzione molto importante nel mondo

io ho visto ad ogni modo l'altra volta queste nuvole mentre due si amavano o non si amavano nel film

a aa a – gridava con molto ardore un'amante del film dal cristallino lattiginoso  
l'uomo ruggiva come un leone, e l'altro era un negro

c'erano inoltre spazi vuoti dove non c'erano nemmeno nuvole sarebbe molto opportuno parlare di questi spazi

c'era ad esempio uno spazio dietro la poltrona di pelle, o similpelle, bianca e degli anni '70, c'era una zona che vibrava a causa della cattiva qualità del segnale, in cui sembrava non ci fosse nemmeno muro vuoto

altri amanti che non so se si amavano si erano ora disposti complicatamente in una figura strana

dunque qua mi prendeva però di nuovo una specie di senso di smarrimento, per cui di nuovo ripresi a guardare le nuvole

## *ragazza per strada*

quella ragazza ha attraversato la strada saltellando

anche prima è accaduta una cosa strana: c'era un manifesto

questo manifesto era attaccato al muro, e c'erano delle parole sopra

alcuni signori, passavano, e alcuni di essi deponevano un loro sguardo sul manifesto, capendo le parole

alcuni si scagliavano dei suoni fra loro. il suono restava indietro nell'aria mentre camminavano, ma loro facevano in tempo a recuperarlo, introducendolo in certe loro orecchie (tutto il percorso è complicato, e lo spiegano a volte in televisione)

la ragazza saltellante, era come incapsulata in un involucro, che era il tempo in cui mi sono girato e il mio occhio

era questa capsula, che sballonzolava intorno

così che mi sono accorto distintamente che era fatta di luce. questa luce, era formata di carne, una carne rosea, un po' giovanile e efebica, che si muoveva intorno alle giunture ruotanti. particolare era la carne cerebrale, come emulsionata – tipo wurstel. dalla carne defluivano i segni, i pensieri, gli odori. io l'ho percepita. in un altro senso, essa conteneva un inverso del mondo

nella sua capsula, in mezzo secondo circa, ha alzato e abbassato il piede. era viva e anche *bona*. io non potevo vedere tutto l'interno né i segni che disseminava, ma ho pensato che essendo un essere umano, doveva essere viva, avere un nome e tutta una serie di estensioni e propaggini (poi per la verità, dopo ha tirato fuori un *telefonino*: quindi ci sentiva anche)

ora io sono qui, ed è sera, per cui fuori dal balcone il colore è bluastro-nero, e parlo di questa ragazza

la fila di gerani, rossi, una specie di lilla, una specie di rosa, sul balcone del vicino

altre presenze inclassificabili

7 giorni prima il Pallonetto a S. Lucia – la signora che emetteva suoni, le scale a scendere, di pietra, l'alternanza carne – pietre – panni – ecc. l'inesplicabile straccio appeso il colore celeste risultante dalle sovrapposizioni del cielo

a mergellina, fine giugno, nell'acqua melmosa bambini e donne grasse, nella luce dissolvente si fondono le pietre delle case sullo sfondo, la sabbia e l'acqua sporche, colla carne bianchiccia, esposta da poco degli uomini. un animale grasso, in particolare, col ventre molle, abbagliante, mi chiede una fotografia con un misto di arroganza e una specie di delicatezza da bestie, di pudore biologico

percorrendo il lungo rettilineo del corso, circa a metà, mi è venuta voglia di capovolgermi

percorrendo il lungo rettilineo di via dante, circa a metà, mi è venuta voglia di essere centrato da un proiettile

passando in una piazza affollata di persone, verso il centro, mi è venuta voglia che un piccione mi volava giusto sulla testa

posso sempre far finta che vengo da un luogo, e che vado in un luogo, se mi accadono, anche in un punto qualsiasi, queste cose.

## **l'io e la cosa**

oggi tornato in palestra dopo alcuni mesi. la sensazione di un nefasto acquisto di salute. una perdita, una dissipazione di io nelle membra tornate in funzione

è come se la nostra sostanza più intima fosse fatta di questo materiale che la salute altera, che è in perfetto equilibrio nella malattia (nel fumare sigarette, nel soffregare e stropicciare la psiche, nello stress del traffico o del superlavoro ecc ecc).

o come se la malattia ci riportasse all'inorganico, alla nostra condizione originaria

la malattia ci convince di più

noi vogliamo la malattia dell'altro. che significa?  
vogliamo le reazioni irragionevoli, quelle che pregiudicano il normale funzionamento, la prevedibilità dei meccanismi, l'economicità dei comportamenti...

*linee guida etiche per il prossimo giro di luna*

abbiamo bisogno di spazio, di recuperare quello spazio in cui il sé – ciò che non è spazio – ritrova il significato delle cose, e nello stesso tempo questi uomini muniti di più spazio, e di più senso, devono essere meno se stessi, devono riconoscere più chiaramente il senso e lo spazio che spetta all'altro, che non sono. devono perdersi e ritrovarsi nello spazio che li comprende

più conosco gli uomini e gli animali, più amo le cose

nel mondo l'allegria viene confusa con la gregarietà. io sono in fondo un tipo, per quanto serio, abbastanza ilare, ma trovo spropositata l'allegria che si suscitano a vicenda gli esseri umani

è come se nel mondo, in un ciclo della storia, possano esistere solo 3,4 istanti che producono la scintilla, la nascita di cristo o lo sguardo fra due adolescenti in un villaggio indonesiano.  
come se tutto l'immane volume dell'universo che possiamo immaginare, si regga su questi 3, 4 istanti

si può impazzire a ricordare e a desiderare, a pensare al fatto che *siamo stati* o che *saremo*

quello che si dovrebbe restituire, a papà, è un figlio.  
la generazione, come restituzione di un corpo al mondo – non possiamo restituirne, inchiodati in una bara, uno vecchio e usato, sfruttato



dio è forse il punto dove scaturisce il linguaggio

se dico *cane*, dico il cane (se dico il cane, dico una materia di cane, un pelame animato dentro e abbaiente, una storia canina ecc.); se dico *dio*, è già qualcos'altro

parlare di dio è sempre un'attività losca

io nomino spesso dio, ma ovviamente sono certo, anzi il mio sistema pensante è certo, che non esiste nessun dio. esiste un'immane pericolosità dell'esistere, questo continuo schioccare e sventolare di ogni punto immobile del mondo

io sono dio, come ogni altro uomo, in quanto sono miracolosamente esistito, contraddicendo ogni logica, ed è divino e miracoloso ogni gesto e ogni atto in cui istante per istante esisto

*un portiere profondo*

d. era proprio un portiere perfetto, era uno che guardava il mondo proprio come una cosa che sta passando

il mio corpo, è tanto nei miei pressi, da essere io  
il mio corpo ora defeca  
è in deiscenza  
in gemmazione

ma la nuova blastula è inerte – io non vado con lei  
si disperde  
(va nel mondo, senza di me)

il mio corpo ora tocca carne  
carne di un altro corpo

i contatti fra di esse, generano una turbolenza, delle collisioni. dalle cavità delle carni dell'altra, provengono suoni che si propagano fino alle mie  
(calcando o configurando certi assetti ormonali, punte dei fasci che attraversano i corpi)

le storie a lieto fine si impigliano nel futuro

è da stamattina che il mio corpo fa baccano ormonale, che non si capisce che vuole. finché si è perduto nella dolcezza a spirale di quella fruttivendola...

la signora del palazzo di fronte si aggiusta il trucco nello specchietto, proprio *in questo momento*. non è questo impossibile?

questa carne è anche un'anima, cioè non tanto carne.  
infatti noi diciamo di tizio: è dimagrito – ma è sempre lui (anche solo l'osso, è lui – o polverizzato)

il rosa mi attraversa, e cade nel fondo, non so dove (nel deposito dell'accaduto, prima di me)

io vivo per creanza

*domande sul cervello e sul piombo*

come mai noi spariamo dal mondo semplicemente se del piombo intralcia il nostro cervello?

perché questo luogo del mondo infinito dove è rappresa questa pasta molle mi riguarda?

che sopravviverà all'ingrippaggio dei miei neuroni e di tutti gli altri neuroni del futuro?

l'atto dello sperare, del far posto al futuro felice, del lasciarsi aperto – la speranza, la sospiranza, la sognanza

*altre figure rupestri*

questa pietra animata, milly c., fu ripresa dai vetri e il rame, e ora nel suo luogo gesticola e vive.

ampia e calda l'onda lessicale, l'onda intessuta di suoni alti, e fratture e ostruzioni di questi suoni, e loro modulazioni e concatenazioni, che propaga nel mondo (ampia ca. 20 metri, embricata ad altri sistemi interagenti), frattali e ben armonizzate le fattezze, calda e umida la carne, entro cui scorre incessantemente il sangue.

nel sangue – acqua rossa e viscosa che l'impregna, sospinta da una molle pompa – una miriade di minute, minime presenze si agita e affanna, in continua turbolenza

io passo nei tuoi pressi, ma dal tuo corpo disabitato e magnifico nessuno mi guarda. resto coll'io sospeso e vagante.

## **la fine dell'orecchio**

*il corpo irritato*

la coscienza come effetto di un'irritazione, di un attrito fra i neuroni e il mondo – come uno sfregamento delle loro sostanze

quest'irritazione ci ha prodotti, in quest'irritazione consistiamo

basta al mio corpo l'oscillazione di una foglia, o la bellezza di una linea o la consistenza di una carne, perché avverta l'impossibilità, perché si emozioni

e la mucosa esposta produce le parole, lo sfrido acustico

oppure: le parole come precipitati, come cristallizzazioni del rapporto fra le cose – sibili d'aria e fiotti di acido gallico rapresi nel calco immateriale delle forme

salutando la dirigente, e poiché era presente al saluto l'assessore regionale, feci in modo, per bontà, di salutarla come si saluta una che conti qualche cazzo, e che tuttavia sia sempre con tutti cortese e disponibile

*dio lo sa, la madonna lo vede, io lo penso*

l'uomo non sa, non vede che a pochi metri, ma ha inventato l'utensile immateriale, il gioco di leve del pensiero, dell'io, della coscienza

ogni giorno nel mondo muoiono 19mila bambini

ogni giorno non si sa quanti piccoli di bufali e giovani impala dallo sguardo atterrito vengono sbranati vivi da branchi di licaoni

ogni giorno, 6 miliardi di persone e, parzialmente, milioni di scimmie e cani, riflettono, assorbono, significano quello che accade nella "coscienza"

ciononostante, non si sa affatto ogni giorno che accade

*il taglio nel palmo*

la coscienza e il linguaggio hanno avuto forse origine, più che dalla stazione eretta come è stato congetturato, dalla mutazione che ha diramato le dita della mano. questa suddivisione ha permesso per la prima volta a quella carne dotata di motilità

che era l'uomo di stabilire una corrispondenza fra sé e il mondo, di rapportarsi ai ritmi del sole e della luna, o agli spazi distinti occupati da 2 alberi nel campo visivo. da questa duplicazione sono sorti nel tempo il calcolo, la memoria, la coscienza, il linguaggio

esistono anche altri ritmi del corpo – il ritmo binario della simmetria esterna, ad es., o i battiti del cuore, che tuttavia sono meno immediatamente oggettivabili. il battito cardiaco è ancora una pulsazione, prima di essere una scansione corporea. la propaggine della mano è invece un utensile, uno strumento, nel quale l'uomo si è per la prima volta contato in se stesso. la mano è insieme sentita e osservata, è io e cosa...

il mio corpo non riesce a parlare. o parla solo trasposto nella mescola solidificata dell'inchiostro, che proveniva da altri minerali, da altri corpi. o parla a volte con degli abiti, o con degli inciampi. ma le corde vocali, non emettono mai i suoni suoi, i composti di queste parole che sono i suoni suoi, diretta ripercussione del corpo.

questo forse è un po' di tutti, o di molti.

parlano forse per noi alcuni libri, alcuni gemiti, e forse il mondo che abbiamo costruito, che è strano e violento

lo scopo della nostra vita è perdere la parola, arrestare quella perdita che è la parola – arrivare a quel punto in cui non c'è più una parola da dire

io suppurò nel mondo. vado in asfissia nelle mie parole e nel mio corpo. la mia stessa consistenza, la mia stessa presenza mi comprimono, mi contengono.

## **l'intelletto commosso**

alcuni uomini fanno pressione dall'umano, preti, a volte bambini, perversi, qualche volta i ragazzi in discoteca, gli scrittori, le persone oneste, gli infelici.

ma non riescono a uscire né dall'umano, né dal mondo

le donne, con i loro criteri di vita imparaticci, ci provano poco, e in genere loro malgrado

le donne esistono in modo imparaticcio

scrivere i noccioli della roba umana

la roba vegetale in genere è verde, quella umana è trasparente ma con marche e barrette divisorie di non luce – di impercettibilità

io sono un deposito decomposto di atti nel mondo, che fanno capo a un corpo

esiste dio, ovvero una privatezza psichica?

sagoma di cielo, celeste svenato, sfilacce di nuvole  
vivente volatile, che ha scorso la sua croce piumata fra gli alberi  
mia pervasiva, disfatta presenza, ammasso solidale di segni  
strutturati e carni che trascorre nel mondo, e insieme lo rovescia  
nella sua forma

l'io si costituisce nella scelta, nella decisione segreta, assoluta,

produttrice di un evento nuovo. l'atto in cui consiste la psiche è la scelta

la scelta non corrisposta, è l'evento che più profondamente ci svelle dal mondo.

io scelgo, io sono in un modo, *io sono*, ma il mondo è *altro*

visto che non sono un'entità compiuta e perfetta, una foglia, un giovane atleta, una tempesta, o un angelo, visto che sono questo che sono, mi conviene saperlo, o che mi conviene sapere di essere?

che è accaduto dall'ero al sono, che ne è stato di quel mondo precipitato per sempre dalla lingua?

le passioni più intense sono suscitate dalle apparenze, l'unico possibile successo dell'anima è la compassione

*raffreddore*

quella specie di rumore nel corpo che avverti quando hai i virus, che è? è il rumore del male, sono questi milioni di esseri che aumentano l'attrito in tutti i meccanismi, che non fanno scorrere il corpo

portare a compimento il male, per guarire. come la tensione di piacere si risolve nell'orgasmo, la nausea guarisce toccando il fondo del male

esiste forse una forma di desiderio del dolore. noi non siamo solo un corpo che agisce entro i limiti delle sue funzioni biologiche e vitali, siamo una cosa che esiste, e che tende a rendere compiuti il bene come il male, il logico e l'illogico, qualsiasi condizione e disposizione gli sia stata assegnata

per una sorta di legge del compimento, di forza inerziale che fa divenire progressivamente le cose, che le svolge, i disagi rarefatti tendono a raddensarsi e precipitare in un dolore puro, pieno, compiuto

prima di vivere, eravamo, e prima di essere, potevamo esserlo. è in questa potenzialità la nostra radice più profonda, in questo luogo vuoto, in questa lacuna che il nostro agire va a colmare. è uno spazio senza spazio, è fatto di futuro, di possibile sospinto dal tempo che scorre. è come una sorta di stato depurato delle cose, in cui esse brillano e fibrillano della loro attesa, del loro turgore.

qui, in questo sistema, non sussiste più la distinzione fra il bene e il male, tutto accade come deve accadere, tutto deve innanzitutto adempirsi, esaurirsi – e così persistere

la ferita. la ferita dai labbri incendiati, scintillanti, madidi. l'interruzione, il trauma, la distruzione lineare, che mette in comunicazione l'esterno con l'interno, io e l'aria

l'anima, seppure esiste, non è trasferibile, è inerte, è *vincolata* al punto di irradiazione che è il corpo

e se finisse qui?

vita ingloriosa di l.b., amante e scrivano.

o dovrei fare un po' di luminarie finali, se il corpo e gli altri grovigli me lo consentono

il problema di un libro è che è un oggetto troppo piccolo, con caratteri troppo piccoli. si può impiegare un corpo di 80 chili, per svariati anni, a produrre un oggetto così irrilevante? (diverso è dedicare la vita al lavoro, allo sport o a fare figli)

che può pensare dio di un libro?



il ruolo di dio nel mondo che ha creato è una cosa molto problematica

da una parte infatti pensiamo che dio è intimamente intriso, compenetrato nelle fibre umane, e anzi delle cose stesse. ogni nostra produzione e permutazione di segni, ogni cosa che pensiamo, giace in qualche modo in uno spazio predisposto da lui, anzi il prodursi e il succedere stesso delle cose è sostenuto da lui

i libri, tutte queste tracce di inchiostro di cadaveri di nevrotici, che ne dobbiamo fare?

quel grosso intellettuale, nei dibattiti televisivi, funziona meglio del pescivendolo (totale, alcune ore all'anno)

questa condizione di crocifissione a se stessi sembra l'ideale per fare lo scrittore, per produrre questo oggetto piccolo

lo scopo della letteratura è uscire in copertina su un popolare mensile e farlo capitare in mano alla donna amata

io come una fanciulla pudica tratto poco gli umani

il fatto che ci poniamo delle domande insolubili significa che abitiamo uno spazio logico deformato

lo scopo della nostra vita è essere *importanti*. noi consistiamo nell'effetto che *portiamo* al mondo.  
(uccidere o amare è essere importanti. non ci basta importare agli oggetti. vogliamo importare ad altre vite)

mentre ero nel supermarket, a un certo punto mi è venuta voglia di innamorarmi della commessa brutta e priva di ogni attrattiva, perché non avevo altra uscita

devo viaggiare, ma quando sono giovane, quando sono un'immagine al culmine

le 2 cose che contano di più nella vita: forza e fortuna

il sesso di a. è un punto innocente, un piccolo congegno fisiologico che di per sé altro non ha fatto che prodursi ed esistere. ma è il punto in cui il sé si altera, è il punto umano di duplicazione, dove cioè sorge, si genera il mondo, dall'unità

oggi ho avuto una felicità sporca, tutta sporca di nevrosi e di residui di infelicità, che è durata pochi secondi

io sono sempre come scritto nella vita. racchiuso in un contorno

dio appare solo negli strappi, negli aloni, nelle turbolenze del linguaggio  
dio è un effetto linguistico  
ma quel linguaggio è ancora dio

primo tepore, prima angoscia del mio io caldo  
mia nevrosi, mia sporcizia. melmetta e ossessioni

questo magazzino di memorie e associazioni è l'io in cui pomposamente ci identifichiamo, e da un cui punto forse radicale o apicale, o magari fluttuante e indefinito, possediamo il mondo

ma a questo cumulo chimico fisico e temporale, succede di fremere, di tremolare intorno a sé, e questa ripercussione produce forse il senso di sé, il senso dello spazio contiguo e la conseguente idea di infinito

esiste un attrito, una sollecitazione fisica, meccanica, minerale, una componente almeno non linguistica, nel piacere di guardare le nuvole scorrere e tramutarsi? è in qualche modo l'oggetto soffuso e vaporoso, lenticolare, circoscritto e sospeso, che entra in rapporto, prima che col mio alfabeto, colla corrente fisica, colla cosa separata e distinta dal mondo che sono?

o esiste, che è lo stesso, una condizione, in rapporto a cui questi eventi si affrancano, trasumanano e si possono chiamare in altro modo, e si possono collocare in una parola che non significhi nel linguaggio, che non significhi?

direi che la soluzione del paradosso di zenone è che non è un paradosso, ma la verità

certo, ai fini pratici, ci conviene *credere* che achille raggiunga la tartaruga. ma a quali fini pratici se siamo noi la tartaruga? in realtà la felicità piena, equanime, condivisa da achille a la tartaruga, è più probabile proprio se, attraverso il varco dischiuso dal paradosso, accediamo a quel livello psichico a cui achille non raggiunge la tartaruga

tutto aspira alla bellezza, perchè solo alla bellezza è concessa l'inerzia

il degrado etico ed estetico di una civiltà, nel degrado dall'andatura flessuosa delle africane a quella sculettante delle occidentali

l'evento violento e sconvolgente della bellezza, il fulgore, l'incandescenza, il lampo che contengono in sé le cose. percepire la bellezza, è essere abbagliati e sconvolti da questa insostenibile luminosità, quella delle cose che sono in quanto sono – è percepire la pura luce dell'esistenza, quell'evento che è l'apparire di ogni cosa – quella folgore che ha fratturato, ha creato il nulla, e ne ha suscitato qualcosa. noi siamo annichiliti da questo suo esistere, e in quel momento non siamo nulla. il nostro io scompare, e dimoriamo nella sostanza diffusa del mondo

nel mondo si dovrebbe essere 5 o 6 in tutto: tutto avrebbe più senso

fra gli esseri umani ci sono le bambine che sembrano uno spazio in cui loro accadono.

## **a furia d'essere**

5-05

lei angelica e sconcia oltre ogni dire

un angelo sconcio, che lascia intravedere la passione tra le ali, la carne che brucia, la pelle abbagliante interrotta dal nero

io mi sono avvicinato al di là del vetro – e lei occhieggia più volte, convulsamente – ha bisogno di bruciare l'ossigeno del mio sguardo

è chiaro infine anche perché: ha questo tailleur di un celeste slavato, osceno quasi a mezza coscia, tacchi a spillo su cui si innerviscono i polpacci, i capelli raccolti che circonfondono il volto, ed è dunque un'immagine satura, un'immagine al culmine. ha bisogno di precipitare nell'altro, di versarsi nel sangue dell'altro (più che bisogno è impellenza, qualcosa che non sta nella pelle)

si è girata infine, e non ha perso la compostezza, la tenuta del passo, la soffice flessuosità dei movimenti. non ha *ceduto forma*

dal grigio, oltre la cortina del tailleur, la nudità delle gambe, di quel colore levigato e lunare della razza bianca. è il colore del nostro involucro, del nostro confine

(io poi accasciato in bagno, perché quegli atti e la carne che agiva producendoli non erano miei, perché io ero ancora a stento me, me a malapena)

l'alterità è qualcosa che si produce nella luce.  
un corpo vivo si delinea nella sua autonoma biologicità a spese della luce.  
allora, si fa uno strano silenzio nel mondo

comprare i libri è diventata una cosa commovente

alle 8 meno 5, improvvisamente mi viene in mente che volevo comprare dei capperi. esco di corsa sotto la pioggia, ripetendomi come un pazzo che l'unica cosa che mi poteva salvare erano i capperi

essere di fronte a te, significa essere di fronte al tuo corpo.  
l'anima, il tuo io, è qualcosa di irrimediabilmente perduto oltre il mio sguardo  
(qualcosa che è esattamente nel punto cui non posso accedere, che è anzi costituito proprio dalla sua inviolabilità)

io, che sono stato questa cosa appallottolata senza storia, senza parole – cera soffice in cui si imprimevano i colori e le temperature e le discontinuità del mondo – io, quella cosa che è sopravvissuta all'essere incessantemente altro – io che di notte scomparivo ma riapparivo nello stesso punto ed ero ancora io

ma essendo io *io*, e non un altro, essendo più indubitalmente e assolutamente un io che l'ipotetico altro di un altro, io so con più certezza e cognizione la gratuità, l'insensatezza e l'illusorietà di amarmi

trapassiamo direttamente dalla meccanicità del corpo alla falsità del linguaggio, non c'è un punto in cui la passione coincide con la verità

io ora mi sono sentito nel mondo come un pazzo che ha fatto esplodere il manicomio  
(guardando la rosa)

la musica di chopin: quei suoni pensati in una carne dell'800, catturati e ridotti in segnali e poi rilasciati e riprodotti nell'aria, che si posano sulle pietre delle case: che sta accadendo, ora?

eppure, io splendo come un sole, nel mondo, nel cielo, nell'infinita oscurità che non è un io.

\*

oggi cammino nella valacchia della mia psiche, nelle pianure estese a sud dei carpazi

e si aprono a volte squarci di una poltiglia di cielo e nuvole fra i palazzi in fondo

i signori dinarici con capelli brizzolati e giacche dei saldi passeggiano e non sanno cosa dire

brancicano a tentoni nella luce

(e in questa cosa, resta la bellezza, una specie di pervietà del mondo)

poi l'incontro con un conoscente rompe l'incanto, i pensieri si regolano di nuovo sulle consuetudini, si aggiustano sul mondo.

### *fisiognomica*

in realtà, quello di cui vorrei arrivare a convincermi, è che il corpo è l'anima – che il corpo rappresenta l'essenza di una persona, l'evento somatico e fisico in cui consiste (e di cui l'anima è il rovescio psichico e simbolico)

che una parola non può che conseguire a un corpo, e non è in fondo che una protuberanza sonora del corpo, così come un atto ne è l'estensione temporale, e un assetto psichico, etico o percettivo un filamento ormonale

è l'intera psiche che è linguaggio, l'anima, il sentire. ma questo linguaggio è infine una proliferazione rizomatica, una propaggine del corpo, cos'è un suono se non un corpo sonoro, attaccato al nostro con un filo di causalità e derivazione?

la lingua non è dunque un'impressione del corpo su un supporto aereo, cartaceo o magnetico, ma una periferia corporea, un tentacolo vivo con cui afferriamo le cose

la giustificazione scientifica della fisiognomica, è nel fatto che nell'uomo, animale linguistico e comunicativo, l'espressività ha un fondamentale valore adattivo – quella della mimica facciale, che esprime le emozioni immediate, come quella della struttura somatica, che esprime caratteri psichici più stabili.

\*

in che misura la grazia è etica

se è il segno di una consegna del proprio corpo al mondo, dell'essersi fatto fibra del tessuto del mondo

se è il segno che il corpo non è corpo, ma tempo rappreso

se è il segno che è un'estremità del mondo, la sua configurazione esterna

che lì nel tuo corpo ci sia davvero la tua essenza che in quel volume solidificato e consistente, levigato e chiaro, ci sia davvero l'altro, l'evento sovvertitore che è l'altro e anzi che ci sia finché conserva la sua levigatezza e compattezza, finché il tempo non lo renda troppo consunto o troppo abituale che forse ci sia solo in certi istanti in cui culmina, in cui si fa incandescente, in cui spuma che questa cosa sia forse perduta, e che comunque averla o non averla avuta possa dare un senso o un significato (ovvero una consistenza spostata, di un altro tipo) a tutto il resto tutto ciò diventa a sua volta segno ma segno indecifrabile

e l'altra cosa, in particolare, che è l'altro sesso, quell'altra voce, quell'altra consistenza, tenerezza e morbidezza fisica, quella maggiore permeabilità e viscosità psichica

sono in fondo buone persone, ma quasi irrecuperabilmente corrotte dalla storia, che le ha relegate dalla luce nel nascondimento, in quella loro asfittica e muffita non-verità

io sono questo sedimento di passato, io sono il lungo, interminabile deposito di tutti questi atti, di tutti questi istanti che furono pieni, e che mi riempirono e costituirono. io sono questa sovrapposizione inconoscibile, di tutto ciò che è accaduto, e non solo a me, e non solo qui. io sono questa massa incalcolabile, spaventosa. e io sono la perdita, ma poi la trasformazione di tutto ciò in me, la solidificazione del tempo in carne ed atti e volizioni. io sono questo punto che si perde in se stesso, e che non ha controllo, cognizione e sentimento di sé, essendo troppo vasto, illimitato e insondabile

e affrontare la vita, portando questo peso di consapevolezza e



ignoranza è impossibile, è velleitario, è una scalfittura sul mondo, che nessun uomo, che nessun dio ricorderà

il meraviglioso corpo, la pelle nuda... la più estesa quantità di vera lei nei miei occhi, le sue pallide e incorporee luci che si posavano, che planavano sulla mia retina dolente, e la lenivano, e la curavano, e l'irradiavano beneficamente

non è più un sogno il sogno, senza che sia sogno il sognatore – se il sognatore è greve, e non è pura fluttuazione, estasi, aleggiare di colori – se non è un po' arcobaleno

*vagner*

i violini vorticano nello spazio sonoro, provenendo dall'ignoto acustico

l'io si disloca nel suono, si sposta dal supporto fisico dei neuroni, e per contiguità nello spazio resta adeso al suono. la costruzione di segni che è l'io e quella della musica sono ora solidali, la psiche annette il corpo inorganico di note, si dilata nello spazio e partecipa a questa specie di apocalisse sonora

ora siamo in posti nuovi, ora sono una figura nuova, che accompagna quelle incertezze dell'aria che sono i suoni

i tedeschi – i popoli nordici – portano l'azzurro negli occhi, hanno codificato nel patrimonio genetico il rimpianto del sole, la luce africana dei padri. il gene come un'euforia della luce. così, i loro cieli nella musica

\*

*salento 13-16 marzo*

fuggire nei luoghi, nelle cose che sono i luoghi

fuggire dalle psichi, dall'imbarazzo di queste altre coscienze

la ragazza sul limite del mare, il corpo che si allarga  
struggersi per quei fianchi è infine la dolcezza paterna, la dolcezza del figlio

è leggere in quelle linee il proprio compimento, prefigurare in quella forma l'accoglimento del proprio sé randagio, errante

io che sto nella mia passione come in una cosa che mi fa

i bronzi di riace...non è divina questa cosa che, sepolta, persiste, dura, è insensibile al tempo, al sale, alla corrosione, all'oblio, non è divina questa cosa insensata, questa tenacia insensata del bronzo e dei rapporti armonici questa lunga fenditura attraverso il tempo questa fedeltà, questa follia del persistere?

le parole sintetiche, montate dal greco, come televisione, si sono quasi perfettamente integrate nella lingua. sono appena riconoscibili, per una certa lucentezza smorta dei riflessi, simile a quella della plastica, dalle parole naturali, come ad es. albero, millenarie concrezioni di fonemi depositatesi nelle gole e le bocche degli uomini

nel treno, improbabile desiderio per una vecchia, forse quasi settantenne. era vizza, era piccola. era dozzinale. ma aveva questi occhi, come pietre che brillavano in quella massa mezza marcia di tessuti

se non vengo rifornito di felicità, non ho nulla da redistribuire

io non credo in dio, ma in suo fratello, dino

noi siamo queste materie vive, o provvisoriamente vive, rimescolate dai propri movimenti, dalle fiammate elettrochimiche, e impastati in un caos insensato, sfatto di altre materie simili. siamo questo caos che emette, che genera, o che designa soltanto segni – che pensa

la ragazza della filla alla posta... che segnali passavano al mio corpo quegli occhi? manco a dirlo neri, oscuramente lucenti, trasmettevano forse col gioco delle pupille qualcosa come una dolcezza soffocata, inibita dal mondo – dal rispetto, il timore, il tremore dell'esistenza altrui – come una gioia offuscata da una pena. ma non è una questione di fisiognomica, è forse la sensazione che il mondo sia attraversato da presenze mute e arcane, insondabili e inafferrabili – universi vertiginosi, orizzonti a perdita d'occhio che non si apriranno mai

perché la sede dell'io sembrano essere gli occhi? perché ci sembra di riconoscerci se collimano, se si fronteggiano le punte degli sguardi? non ci siamo dichiarati, e captati già con la nostra presenza nella coda dell'occhio o il rumore, non avremmo potuto sfiorarci le mani? (ma chi era l'altro? solo una mano di un uomo e un uomo intorno...)

è perché gli occhi sono forati, l'accesso alla corporeità profonda? perché, circolari e stemmatici, inscrivono l'araldica dell'anima? o perché sono misteriosi e acquosi, hanno la stessa natura liquida della nostra psiche? sono un pennello elettronico, sono la scansione del mondo, il suo rilevarsi istante per istante... o forse sono solo il luogo dove è caduto casualmente l'io, fra i mille possibili... o il solo luogo a noi stessi invisibile, da cui, non sapendo cos'è un io, non avremmo potuto chiederci cosa fosse...

natica e occhi, sono in qualche modo elementi polari. uno è la punta anteriore, l'altro quella posteriore del corpo. l'occhio è il fronte dell'io, il punto di tangenza col mondo, l'organo

attraverso cui lo controlliamo e possediamo; la sua funzione, *lo sguardo*, è *l'atto che compie l'io* nei confronti del mondo. la natica è invece una massa inerme, molle, cieca, sguarnita, rassegnata, totalmente disponibile e passiva. come l'occhio è appuntito e si insinua nel mondo, la natica è fatta solo per subirlo – scudisciate o palpate amorose – per sottomettersi e soggiacervi. la natica *prende atto del mondo*, non agisce, lo verbalizza, ne è promulgato. è una pellicola in cui il mondo si va a imprimere, sotto forma d'accettazione o di rifiuto. l'atto della natica è la presenza, la persistenza. simboleggia forse la nostra esposizione all'altro. è la materia indubbia, solida, persistente, come l'occhio è l'offuscamento della coscienza.

## testé

### *tempo*

se esistesse un organo che vede il tempo, come sarebbe? come l'occhio, vedrebbe più nitidamente nel vicino e in modo indistinto nel lontano passato e futuro. abbraccerebbe gli sviluppi e gli svolgimenti, i dinamismi delle cose, in un solo gesto, un solo movimento

il tempo agisce in noi dall'interno, come il sangue, e così nella musica riesce a produrre in noi nuovi volumi. la musica non la conosciamo, la riconosciamo. le note aumentano, e noi aumentiamo

potrebbe esistere una specie dotata di quest'occhio che vede il tempo. non sarebbe un foro, struttura atta ad accogliere e duplicare sulla propria superficie le estensioni dello spazio, ma forse una specie di sensore filamentoso, allungato, capace di captare simultaneamente la successione delle cose

una specie di sensore di persistenze, che sia capace di disporsi nella persistenza degli oggetti, che stia insieme nel capello tinto e sfibrato della signora di mezza età che ora passa e nel

suo stato successivo e degradato

orientandoci con quest'organo, noi intopperemmo nelle cose, ma non negli eventi. le cose sarebbero l'incognita, lo spazio vuoto dei progetti e delle attese. il futuro ci sarebbe familiare, non così i dintorni

potrebbe anche esistere un organo che capta il non finito. questo organo forse già esiste in qualche cervello, ma è rudimentale, e riesce a registrarlo solo sotto forma di brevi sussulti, bagliori o surriscaldamenti del finito (è qualcosa di simile anche il labirinto dell'orecchio che, col suo sistema di sferette galleggianti in un liquido oleoso, riconosce la vertigine)

questo sensore dovrebbe essere forse della sostanza dei sogni, una pasta a forte presa di segni e simboli capace di invischiare, come nelle premonizioni, la materia sfuggente del tempo, o qualcosa di filiforme e prensile come la lingua del camaleonte

un reticolo fatto dalla parte più collosa della psiche, quella meno solida e strutturata, dotata di legami aperti e *avidì*, che bevano qualsiasi presenza di luce dei dintorni. quindi l'impasto adesivo della poltiglia dei sogni o certi tipi di sentimenti densi ma di temperatura bassa, ad es. la paura, o quelli infrapsichici di nervosismo allarmato comuni anche ai cani (potrebbe anche somigliare ai reticolati di segni neri di certe equazioni matematiche)

ma forse quest'organo potrebbe essere anche fisico, una sorta di acquiccia dai legami molto allentati, specializzata a assorbire ogni tipo di immagine. potrebbe trovarsi in una vescicola, una camera nel cervello, o in un'apposita protuberanza del tipo delle orecchie

bisognerebbe forse sentire come nelle favole, pensare come macchine morte

mi disfo nel caldo, mi decentro nell'alta temperatura, funziono,  
ma poi stanotte non ho dormito, la mattina tenevo gli occhi  
infossati e mi chiedevo perché non brucio con una sola fiamma-  
ta, invece di struggermi senza luce, senza incandescenza

io sono crocifisso alla mia decenza

(forse c'è un fondo bestiale, nefando, in ogni esistenza del  
mondo, che ci condanna all'incompiutezza)

svanire, così, perché è la cosa più temuta dagli uomini? per-  
ché questa sfiducia nel nulla, nel codice del nulla?

l'organo sessuale femminile è il luogo della donna da cui la  
donna è assente.

la donna dice: vieni nel punto dove non sono.

la seduzione femminile consiste in questo segnale, e nelle sue  
variazioni di forma e grado

io sono pascolo di zanzare

io sono supermarket di zanzare

queste zanzare che un po' lo sono

specie dopo che certo me si è trasfuso in certo loro

zanzare me, volanti me-serali e notturne

che un po' mi continuano, me libtrati, me decollati

come vorrei che fosse di me il mondo

l'unico vero dio della mia vita è stato il desiderio. ma che que-  
sto dio non esiste lo sappiamo già da vivi

la carne giovane e piena, nel calice del jeans, che appena la  
conteneva. le luci ipnotiche del supermercato, che la sbianca-  
vano, e rivestivano lei e la madre massaia di una specie di gel

isolante. lei si dava un tono indolente, spontaneo, ma spontanea era solo la fioritura del suo corpo in muscoli ed ossa e fibre e rivestimenti levigati e soffici e fessure lampeggianti e gonfiori debordanti. si acquisiva il diritto ad un viaggio, si stupì, acquistando talune cariossidi espanse, granulari, biancastre. tutto un ciclo, pensai. si organizzano i corpi degli uomini dal nulla, si sostengono dalle raccolte e predazioni settimanali negli scaffali, terminano infine il percorso negli occhi intrisi d'ormoni di altro acquirente, più circospetto, più perplesso. che avrebbe voluto pizzicare, diteggiare, far suonare quel corpo, e si contenta invece di diagrammarlo, effigiarlo, computarlo in sillabe

se uno è molto imbecille, dio non ha pietà di lui

il problema serio, è che noi ce ne stiamo andando, e che quell'altro che verrà, fra un istante, al nostro posto, è un altro, è un estraneo, è un impostore

col mio corpo, col mio nome, si spaccherà per me.  
ma che sarà, ma chi sarà costui?

chi è il fantasma, l'ectoplasma fibrato della sostanza inesistente del futuro, che, su questo stesso tavolo dove siedo, e mi smaterializzo istante per istante, mi succederà, mi sostituirà?

chi è che spietatamente disintegrerà la mia allucinazione ontologica, chi è questo sicario del possibile?

è uno che non vive nell'istante, uno che non ha secondi nel proprio sangue

costui, è un inviato di dio, è un angelo, e io non posso nulla contro il suo potere. costui ha in mano le chiavi del tempo – e io gli posso opporre solo il segno dei mie graffi e del mio attrito, questa scia di acqua blu che, depositandomi sul foglio, mi attesterà, mi assoderà

se considero la sostanza di cui sono fatto, e come può mancare, quello che mi fa più paura è il passato

l'opera letteraria ha la struttura aberrata della frase interrogativa, una frase a cui non corrisponde niente

tu che a 20 anni eri un corpo che attraversava il mondo  
e sei esistita, successivamente, fino a essere ora, quest'altra  
cosa

ora hai incrociato me, ignoto personaggio, altra carne semovente e esfoliazione del tempo, e questo è accaduto

il mondo senza dio è inutile – e dio non c'è.  
ho mal di testa, ma anche mal del mio esistere.  
nelle profondità di quel mare di lettere che sono, nel punto  
più blu e sommerso, c'è un punto, e nel punto un passaggio,  
e dal passaggio si entra in un'immagine: e qui c'è il mio passato,  
il mio futuro e il mio presente

i tuoi occhi, la tua lieve carne, pesano, s'infrangono ancora in  
un fragore su me (quando ci guardiamo)

quella ragazza destrutturata, sfatta, in cui sarebbe stato bello  
affondare. io nella rampa delle scale deserta, della controra.  
io, vescicola molle, appena separato da lei, vacillante nella  
penombra dell'ingresso. le nostre flosce esistenze, per un attimo  
si sono intercettate, perturbate e oltrepassate per sempre.  
mai più, in quell'istante, le mie carni conosceranno quelle  
carni di quell'istante, mai più accadrà ciò che è accaduto –  
forse – ora. non accadrà mai più nulla, e tutto ciò che accadrà  
sarà partorito dal nulla



*bologna*

lo straordinario caso degli esseri umani

il loro mirabolante verificarsi nel mondo

il mirabolante esito nelle tre ragazzine che ora stanno parlando del calzino perduto

per arrivare a questo calzino, tutto si è adempiuto, si è concatenato ogni evento

io sono una cosa sbiadita in questa carne

la signora di fronte che è uscita sul balcone ha portato un messaggio: io ho la vestaglia rosa

ripeto per la terza volta. sei sicuro di voler far saltare il mondo?

OK CONFERMO

NO

nella scoscienziata scimmia, quel che sarà l'uomo è espresso probabilmente dallo sguardo tristissimo. in quello sguardo è il senso del tempo, il dispositivo analogico che proietta il passato nel futuro e vede la morte

le innocenti attricette, che immolano agli dei la loro carne sui calendari.

la carne più ricercata per il sacrificio è quella più pura, più ingenua (ad es. l'attrice-agnello valeria marini).

queste donne non fanno infatti le attrici, ma le se stesse, le loro carni

muovendomi nel mondo che si muove, procedo a spirale.

## la mano che mi scrive

le parole fanno una specie di nebbiolina, di fumigazione attorno al corpo; altre volte si protendono, trasformate in scosse d'aria e scagliate dalle corde vocali, in uno spazio intorno; oppure a volte sono tutte racchiuse nel suo perimetro, e restano impizzate ai neuroni e impastate nella poltiglia biancastra. infine, ultimo caso, si ricalcano sulla carta

il corpo è il luogo in cui si rapprendono le parole, ma in un certo senso chi si serve di questo supporto deve essere qualcos'altro di cui non si può dire perché sta sul retro del dire

i canti religiosi (un alleluia), aerosoli e fumigazioni che si avvilluppano nell'aria, verticalmente, come se volessero alienare i cantanti

l'etica è essenzialmente: “ciò che ci hanno detto da bambini”

nel buio della notte maturo la mia etica, che di giorno schiude il silenzio

è tutto sado che si pone di fronte a tutto l'altro. e in genere vuole farlo fuori. ma questo appunto capita

ed io c'ho pure le mie colpe, ad esempio ho perso molti capelli

l'italiano, una lingua che non esiste – una lingua “prodotta”, come l'esperanto – una lingua ottenuta con un processo di stiramento – come i capelli lisci delle negre – di pressatura tonale di quella lingua naturale che è il fiorentino – come il tè

deteinato e il caffè decaffeinato, l'italiano è il toscano detosca-  
nizzato, da cui sono stati estratti i principi melodici e tonali,  
per renderlo adattabile alla monodimensionalità della pagina.  
peraltro, nessuna lingua scritta esiste probabilmente, e il fran-  
cese scritto suppongo sia un'altra lingua rispetto al francese  
parlato. è pur vero, tuttavia, che anche una lingua artificiale e  
scritta, una lingua che vive essenzialmente nella dimensione  
visiva e spaziale, afona e monotona, astratta dal tempo, astrat-  
ta dall'orecchio e l'ascolto dell'altro, digitale e differenziale,  
della pagina, contiene già in sé il processo di riproduzione, di  
ricostruzione se non necessariamente sonora, comunque cor-  
porea. dunque il problema è se l'italiano o il francese scritto  
sia una lingua interiore e psichica. in tal senso, lo è

un minuto fa ero quello che ragionava nella piazzetta, e si  
annojava. ora sono quello che guarda il ragionamento in sé  
nella piazzetta in sé, e esulto

l'arte deve servire la salute tua, degli altri o di dio

*in armariolo e in antisma*

l'interiorità è l'irrealizzato e l'irrealizzabile socialmente, il  
deposito, la provvista, la quota inespressa, l'intenzione e la  
registrazione (il desiderio e la nostalgia) del nostro essere  
sociale. è una vescicola del linguaggio, in questo consiste infi-  
ne ciò che chiamiamo l'io interiore

l'interiorità è qualcosa di simile ai soldi, in definitiva – sono  
soldi invisibili

la nostra mente consiste infine in una capacità di allineare  
invarianti

sgrezzare lo spazio intorno alle parole, fino a ridurre le paro-

le a ciò che io sono, fino a fare del pensiero un diagramma blu  
del divenire

la mia fine, coincide con l'inizio del mondo. il punto di tan-  
genza è il linguaggio. io termino nel linguaggio, è il mio alone,  
la mia aureola di santità

in un certo senso, dio comincia alla fine dell'orecchio

i bambini, presenza inerte, soffice del mondo. polpa del  
mondo che scivola sui passeggi, che lampeggia, ancora non  
perforata, ancora non lisa e consunta ai bordi, i cui piccoli veli  
di parole, lembi d'aria, ancora si depositano sulle cose come  
cose su cose

in questa città ci sono le assicurazioni, i vincoli affettivi, gli  
abissi, le mattonelle dei marciapiedi scommesse, una rete raso-  
terra di insetti col loro campo motorio, una signora malmessa  
di paese e a trenta metri un'insegna da vario tempo – ogni  
tanto erompe, si scoria dall'indistinto l'azzurro, lo smalto, il  
turchese, e punti incandescenti di luce...

come è possibile, come ha fatto quella ragazza, sorridere in  
una maniera allo stesso tempo angelica e civile

uno che parlava a forma di cucchiaio

lo scopo più sincero della sua vacanza era in fondo  
un'impeccabile abbronzatura, per cui, in definitiva, 3 mesi  
estivi si risolvevano in qualche attraversamento di strada in cui  
qualche ragazzo che passava pensava dentro di sé: che figa

il mestruo è la ferita della donna disamata.  
l'ossessione estetica della donna è insieme strategia difensiva e mascheramento della ferita

i libri, contorni che si imbudellano per chilometri in un piccolo parallelepipedo di carta. puri contenitori, oggetti che si consegnano svuotati e che vanno riempiti di nuovo da chi li legge. oppure solo involucri per maniaci e feticisti

lo scrittore, scrivendo bene, vuole in fondo dimostrare di essere più normale degli altri.

## **ventriloquie**

il lungo processo di identificazione al nome. bambino, subisco l'imposizione di quei pochi suoni; poi gradualmente me ne intrido, me ne compenetro. e tuttavia, io già nel momento in cui concepisco questo rapporto, in cui sono linguisticamente disponibile, io mi *sgancio* da me – io lingua sgancio io cosa. né ci posso far nulla. io so che il mio posto è nel pezzo caduto, nello stadio lasciato cadere, ma che non posso essere altrimenti. la vita è stata ed è questo distacco progressivo, e la fine della vita sarà il momento in cui resterà solo il nome, e i pezzi ossei e le cose organiche sparse e smontate non significheranno più nulla. il nome le avrà inghiottite definitivamente e, carico di tutta la mia vita, sarà finalmente adempiuto, sarà interamente diventato la cosa che nominava

per tutta la vita noi camuffiamo, ravvolgiamo, occultiamo ossessivamente il nostro corpo, ovvero quel che siamo essenzialmente, e per chi non lo fa, come se fosse questa la cosa strana, esiste persino una grottesca parola: nudisti. nello stesso modo, ci alieniamo incessantemente nel linguaggio

io faccio questa specie di urlo, che diviene questa specie di fiore di cristallo nero  
dal fondo del mondo, dal fondo dell'abisso del mio corpo, dal fondo del deposito di segni che è l'io che è nel mio corpo, si leva questo filo flebile, e che però mi rappresenta tutto  
io scaglio l'urlo con tutta la violenza che posso, ma non preferisco suono

la bellezza è una specie di ricomposizione del mondo, o un filmino all'indietro, pezzi sparpagliati che tornano a posto

la bellezza è un'esitazione del tempo – il tempo che non sa bene che vuole fare

attraverso la carne, attraverso la carne di un solo istante, quella provvisoria che è in bilico sull'accadere, si toccano i mondi lontani che siamo  
che accadrà, una volta atterrati, una volta sovvertiti da una temperatura, un tremore, una collimazione di luci diverse, un fruscio e un frullio del sangue  
squassato il diaframma, violato ebbaramente l'ignoto, trasvolato il micrometrico abisso, caduti in un universo favoloso, mirabolante, vorticoso  
troviamo una cosa che cede, che arretra incessantemente  
troviamo una sostanza inconsistente di non me, di non te, una mica sostanza  
precipitiamo nell'istante assente fra essere e essere ancora

la psicanalisi è una psicoparalogia, e, in ultima analisi, una parapsicologia

se io affermo che una rosa è una rosa, in *ultima* analisi (su un piano metalinguistico), affermo che potrebbe essere anche un'altra cosa

i gesti della disperazione, dello sguardo nudo sul nulla: le mani sugli occhi, per non vedere, per fasciare le pervietà di accesso al mondo; stendere le braccia tremanti avanti a sé, con le palme appena incavate, come per prendere qualcosa del vuoto avanti a sé, per fermare il fragore del vuoto, o forse, insieme, per risuscitare nel vuoto qualcosa, la materia di un corpo, o il viso o il seno a cui ci afferravamo da piccoli

6-4, b. 8

il piccione incluso nella gelatina vitrea e pervinca del cielo, sostanza plastica e mobile nella pasta pura e rarefatta (questo è l'esterno)

nel "sogno", barbaglio di luce interna che si plasma nella caverna del corpo chiuso, con le palpebre serrate, blindato dal cranio – la mimosa, soffice, tremula, pallida e organica, che induce l'altrettanto strana sostanza della felicità, stato di detensione, fluidità, scorrevolezza, congruità e complanarietà, di ben essere, di pien essere

il piccolo sfrantume di piombo, intromettendosi nella mia carne, interrompendo dei circuiti, dei flussi, dei processi dinamici, agendo improvvisamente, nell'istante astratto dello sparo, prima che il corpo possa integrarlo come un molle e lento fagiolo – ristabilirebbe l'equilibrio fra le cose del corpo e le cose fuori, riporterebbe la mimosa proliferante, incontrollabile, ipertrofica, gassata del sogno alla sua natura di cosa inerte, indipendente dalla mia immaginazione, ricollimerebbe la mimosa vera sulla mimosa falsa, la mimosa duratura e reale sulla sognata e istantanea

l'universo avrebbe potuto benissimo condensarsi in quella forma. bastava pensarlo meglio, il mondo, visto che c'è stato. bastava che ci fosse meglio, visto che c'è stato

*la sostanza di felicità*

la tua carne appoggiata al tempo

la pelle, che tocca il tempo, il gonfiore del corpo che aderisce alle sue pareti, alle sue membrane invisibili

da che non esistevi, una volta esistesti, e continuasti a esistere. e questo esistere consisteva in te

e ora io, punto senza tempo, senza dimensioni, mi lascio svolgere, mi lascio sviluppare dal tuo farti luci e secondi. così che ora ci sono

alzando gli occhi, dove finiva la strada, vidi la montagna

la montagna, invadendomi, allagandomi, agiva in me

la montagna agiva flosciamente, immotamente, essenzialmente con atti cromatici e dimensionali, ma anche respiratori, temporali, ponderali, trofici ecc.

*23-4, già le 11*

la *scoperta* dell'ora, lo stupore nel guardare l'orologio, il *già le 11*, è la percezione dello scarto fra tempo reale, *esistito* da noi, vissuto, circolante in noi, e tempo meccanico, puro allineamento di moti e percussioni di materie metalliche o atomiche, non-tempo in definitiva. il tempo reale avanza a sobbalzi, è formato dal nostro corpo e come quello è elastico, molle, sfrangiato, cavo o spanciato, aritmico, quello meccanico è invece un semplice accadere di moti, che solo statisticamente risulta oggettivo, seppur *molto* oggettivo. il nostro arrancare dietro questo tempo, o il nostro riagguantarci con l'attenzione e riaggiustarci ad esso, il nostro infilarci e forzarci continuamente nel tempo meccanico, è forse la prima, o una delle più radicali deformazioni che subiamo vivendo, e ancor prima esistendo

facciamo gli uomini, ma potremmo fare mille altre *cose*



non esiste l'oggetto in sé, ma esiste l'altro da sé, quindi in qualche modo l'altro da sé in sé

prendo la parola dal vocabolario, e l'appoggio qui sulla carta.  
prendo l'inchiostro, il sangue nero, il minerale fluidificato, e incido e apro il bianco, faccio l'origami dell'abisso.

e l'abisso che soffia, che fumiga dalle crepe lo compongo, e lo spedisco al mondo.

non prendo la parola, prendo l'ignoranza, e tesso questa ignoranza che intrecciamo una all'altra.

alla fine abbiamo sfigurato la luce, e la sapienza, e sappiamo l'oscurità e l'ignoranza.

V  
SOVRAPPENSIERI



io, io in persona, scendo di casa.  
fino alla punta del naso, sono io, poi sono un altro, e anzi un  
niente e nessuno vuoto.  
anche nell'ascensore, essendo questo io scorro lungo il vano  
ascensore, e il mio posto stranamente cambia.  
si dice proprio così, che ora sto al terzo piano e ora al primo.  
è evidente quindi che ero proprio io in quel volume di spazio  
che si è spostato.  
non è finita, perché ora il problema è che cammino per stra-  
da. e sono sempre io

io, o almeno il nocciolo duro del mio io, il nucleo consistente  
del mio tessuto lasso – di questa spazio in cui accade il mondo

di tutto quello che potrebbe accadere nel mondo, è accaduto  
che io ho attraversato la strada

vedo una donna da lontano di spalle – un ragazzo le chiede di  
accendere – lei riprende a camminare più sostenutamente – ne  
deduco che il ragazzo l'ha guardata con intenzione – e che  
quindi è una bella donna – la seguo per qualche metro

*nel supermarket*

voi siete il padre di a.. voi non vi rendete conto, ma se ci fate  
caso voi siete il padre di a.. infatti avete i baffi e più o meno la  
stessa altezza. il fatto che non lo crediate, non significa nulla.  
è facile sbagliarsi, e inoltre la faccia cambia.  
quel che conta, è quel che si fa, e voi adesso avete appena  
comprato una vaschetta di pomodori: non è un gesto che

avrebbe potuto compiere chiunque? non siete stato chiunque? conta poi il riconoscimento degli altri: e l'altro che sicuramente non ha dubbi, o almeno così gli pare.  
mi fa piacere avervi incontrato: non vi vedevo da tempo. saluti a vostra figlia (è sempre carina?)  
anzi, compro anch'io i pomodori

uscendo insieme dal supermarket, dovrete solo rinunciare a una sequenza di dati mnemonici, a certe posture psichiche, e alla carta di identità

fuori del supermarket, le piante ondeggiavano lievemente. il cielo è di un grigio dilavato dal vento, è come se lo schiarisse. a tratti esce il sole, e ora si è vista l'ombra della macchina

5-5

pensare – e portare la cortina densa del pensare in un altro punto dello spazio

il mondo è questo immenso, provvisorio tessuto di luci e materiali, che non esistono più al di là della gittata della nostra psiche

dio è stato dapprima, fino ai greci, un uomo più uomo degli altri. poi questo uomo è morto sulla croce, ed è diventato spirito. dal medioevo in poi si è andato trasformando, progressivamente, in una metafora. in futuro è possibile che sparisca del tutto.

e se finisse il mondo? se finisse il mondo, dio sarebbe solo questo pensiero

11-5

il corpo, fa spuma. vuoti d'aria, pneumi, bolle fra i filamenti,

fra le bave sonore che protende, gonfiori, reflussi nelle posture, aloni e luminescenze delle carni che trasporta, fanno di noi corpi con un nome, un senso, un'identità

altri corpi, che vedo, ne sono irrimediabilmente privi, e perciò li amo

18-5

il corpo che prega, è il corpo che non può più prendere il mondo

è il corpo senza presa, il corpo che non afferra

le palme congiunte, le palpebre chiuse, il busto piegato, questa carne *in circuito*, questa carne arrotolata e chiusa, può disporsi alla possessione

nello stesso modo, tentare una scrittura che prega

questa scrittura renderebbe gloria all'inesprimibile

questo libro sarebbe un cammino dalla chiarezza alla confusione

19-5

che esiste del mondo, sfasciato dalla luce di questo primo pomeriggio di dicembre? io confido che esista questa mia percezione eccitata, emozionata della materia, in cui essa si fa ierofanica, vibrante, aurata

così, la bambina sull'altalena che ora si staglia sul biancore crudo delle nuvole, non è più conchiusa, compressa, *sacrificata* in uno spazio e in un tempo, ma sfolgora e alona dalla sua oscillazione, sventola come se fosse vessillo di qualcosa

20-5

io sto sempre prima dello stabilirsi delle cose

io sto in questo punto prima del fondersi dell'acqua, e dell'accamparsi della scritta giulini, e del lievitare dello spazio e del tempo, in cui ora pesa il manubrio verde celadon, io sono prima che si allestisca il mondo

20 sera

da dare al mondo ormai ho solo questa leggera e continua infiammazione del sistema nervoso

questa specie di stato di leggera incandescenza dei filamenti, che dovrebbe produrre un tenue chiarore intorno

21-5

subito fuori dal corpo, io perdo contatto con la realtà. senza il corpo, galleggio nel nulla, non posso amare, non posso pensare (perché non ho nessuna consistenza, non ho le dita o gli impulsi elettrici da combinare). non posso accadere (perché il tempo, non avendo la materia in cui scandirsi, la carne in cui rintoccare, mi scivola addosso)

sono solo quest'interruzione del continuo

21-5, b. 17.54

l'altro è un posto dove la parete è sdrucita, è un velo. un punto liso, dove la preclusione, l'intercettazione, il frapporsi è ridotto

forse per una certa oliosità del linguaggio. o anche per

l'equilibrio della struttura, come se una certa misura, proporzione, esattezza geometrica della carne, costituisse un'imbocatura, un collo. o per una peculiarità di quella forma, una forma probabilmente floscia, leggera, che asseconda l'appoggiatura. come se quella forma rispondesse al sottostante. per cui quel corpo, quella materia organizzata e dotata di motilità, si fa pervia

e infine in virtù di un certo incastro, congruenza fra quel corpo e il mio – che fa scattare, sbloccare la distanza fra i due oggetti

è un luogo estremo, uno stato spremuto della materia, unitario come quello di una spirale. è un termine, è un punto di sovversione

in quei pressi, ci si sente investiti da una corrente, ci si sente risucchiati. si intravede, si suppone, si travede. si sbandiera e fibrilla della vicinanza a ciò che si ripete, e ripete, in cui il ripetersi ripete se stesso. è l'irripetibile in circuito. un senso di ebbrezza granitica, gelida, numerica. lo struggimento sanguigno, e la perfetta perspicuità dei segni della lingua, la loro vetrificazione

*22-5 b. 12*

la donna a., perduta nei suoi gesti, che si divincola, che cerca di sventare la presa del mondo

dimena il sé, lo sferra contro le pareti del corpo

strizza le sacche lacrimali piene di sé liquido, moltiplica il tempo moltiplicando i battiti, squassa in violenti spasmi e convulsioni lo spazio che la racchiude



immagine dello stelo che vibra, del rosso della rosa lievemente stinto

il fiore isterico, è un fiore stressato, coi colori evaporati nella luce, e la pagina dei petali sciupata, appassita dal sole, e dall'aria che la sventola. questo fiore e questo corpo sono in preghiera, perché cercano di sguainarsi, come se avessero un altro posto, come se il contorno che li incapsula potesse essere fracassato, schiantato da questo tremito

è nel rapporto a questi richiami che si produce questo scambio di pulsioni, e superfici di pulsioni, che è una comunicazione umana

in questo mondo in cui tutto è impossibile, proprio perché è accaduto, e come avrebbe potuto?

in cui le cose splendono della loro paradossalità

in questo mondo in cui le cose folgorano di questa loro certezza di fatto, e inconfutabilità paradossale, irragionevole, sconvolgendo le isometrie del pensiero

ecco che, in una scaglia del tempo, mi annido io, confuso, torbido, anch'io impossibile

quella cosa che è la fiamma, intagliata nel buio duro e unito, si produce ora nel punto in cui coincidono il mio corpo e il mondo

cavalcavia che racchiude un sole decombente – io sono stato questo, più di quanto sia stato la strada, prima e dopo

l'io è una macchina che produce trasparenza. il mistero dell'io è quello di un oggetto che produce la propria trasparenza

perché una montagna da lontano sembra più piccola, anche se è sempre la stessa?

la montagna da lontano è come un giocattolo, e noi siamo a ogni istante *bambini piccoli* che giocano

la montagna *seria* è un'altra cosa, che appare forse solo in certi trasalimenti della percezione, o disallineamenti del pensare

lo spazio è un modo di regolare la realtà

la scrittura è una fibrillazione ordinata della mano

23-5

il prima è un intoppo, un incaglio del farsi, per cui l'immagine che in noi scorre, o il nostro scorrere in immagine, si ingolfa, rigurgita

il dopo non è in noi, e non è in un punto al quale possiamo avere accesso. tuttavia il dopo è contenuto esattamente nel prima. dunque il prima è nostro, il dopo è altrui. il dopo sta in uno spazio prodigioso (è lo spazio dell'amore e del miracolo... è uno spazio sbiancato, luminoso...)

24-5

solo in me può versarsi il mondo, qualche trasudamento o residuo del mondo che io chiamo il mondo. attraverso i pori

degli occhi, e le aperture ortogonali incise dal linguaggio, si  
riversa in me, precipita in me il lento sbandierare della massa-  
ia di fronte

io sono annichilito ad ogni istante da questa apparizione che  
è la superficie incerta e sfrangiata, pastosa e scolorita, dep-  
tenziata, della sua immagine, delle sue luci, del residuo termi-  
nale delle sue luci

e tuttavia io resto ancora me, il granito fluido, metamorfico,  
che è la mia carne riaffluita nella realtà istante per istante

dopo essere stato a stento me, io sono immediatamente più di  
me, ulteriore al tempo, circostante il tempo

26-5

l'io si differisce e si scalza a ogni istante – è sempre un pres-  
agio e una traccia

l'io aderisce ora al lavandino, lo colonizza – ora si avventa sul  
passante sotto casa

fra l'occhio e il passante, dove sono?

io non sarei io, senza quell'io che non sono – senza quella  
sostanza (alfabetica, sonora, neurale) – che mi costituisce

30-5

le persone, gli io sono una cosa troppo confusa, cataste disor-  
dinate di segni e memorie, di comportamenti e tempi – io stes-

so sono una cosa sporca del genere, ma ho questo punto puro dell'essere un io, che mi salva dall'insensatezza e la corruzione e mi rende più frequentabile a me stesso

il limite fra il gatto e il non-gatto, nell'erba

tutto è esattamente contenuto nei suoi contorni, nelle sue dimensioni, nelle sue disposizioni.

tutto, però, fa leggermente pressione fuori di sé.



## Nota sul titolo e ringraziamenti

*Mica è una specie di negazione slanciata, di negazione interiettiva (in un linguaggio più puro si potrebbe provare a scomporre in: non!), che mi sembrava necessaria a negare la forza del me. Il titolo Mica me allude infatti al tentativo dell'io scrivente di compiere un percorso dal sé al non sé, partendo dalle schegge psicologiche delle prime due sezioni, per arrivare, attraverso l'eros de La sciamana, e il movimento esocentrico che esso produce, alla scrittura fenomenologica delle ultime due, dove i pensieri diventano Sovrappensieri, discorsi impersonali da cui si lascia attraversare un io allentato.*

*Come termine, poi, mi affascinava come tutte quelle particelle del discorso che non corrispondono a niente, che ricoprono un interstizio vuoto di realtà.*

*Lo scontro fra registro colloquiale e astratto del titolo è sembrato all'editore, con qualche ragione, "orrendo". Me ne assumo dunque ogni responsabilità...*

*Nei nomi di Francesco D.S.L., Franco A., Ugo e Felice S., Valerio M., ringrazio tutti gli altri che insieme a me hanno creduto, non nel libro, ma in ciò in cui ho creduto nel libro.*

*Anticipazioni e bozze di questo scritto sono apparse sulla rivista Altotragile e, sul web, in: [www.zibaldoni.it](http://www.zibaldoni.it), [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com), [www.orientexpress.na.it](http://www.orientexpress.na.it)*

“Cosa esiste del mondo, sfasciato dalla luce di questo primo pomeriggio di dicembre? Io confido che esista questa mia percezione eccitata, emozionata della materia, in cui essa si fa ierofanica, vibrante, aurata.

Così, la bambina sull'altalena che ora si staglia sul biancore crudo delle nuvole, non è più conchiusa, compressa, sacrificata in uno spazio e in un tempo, ma sfolgora e alona dalla sua oscillazione, sventola come se fosse vessillo di qualcosa”.

La letteratura cinese dà notizia di un autore che scrisse solo due libri: un libro da nascondere e un libro da bruciare. Questo testo era stato scritto forse per gli stessi scopi, tuttavia è sembrato infine a qualcuno che il suo ardere e il suo nascondersi potessero avere una propria bellezza, o addirittura rappresentarne il senso più profondo.

Questo non è dunque un libro in cui si racconta una storia, o almeno non una storia che accade nel senso tradizionale. Quel che qui accade è un io, e la storia è il suo accadere fra gli spazi bianchi della pagina.

In una successione incalzante si susseguono stupori estatici e furori erotici, vertigini metafisiche e candide ironie, invettive brucianti e disarmati intenerimenti, disponendosi in una struttura libera ma non casuale, che dissolve la linearità della narrazione, per adeguarsi alla complessità dello spazio e del tempo interiori. Alla fine del percorso, inaspettatamente, l'io e il lettore si ritrovano – invece che in un luogo diverso dell'immaginario – in una percezione nuova, in una nuova forma del comprendere, da cui le cose mostrano forse altre possibilità di essere affrontate, vissute, modificate.

Livio Borriello è nato ad Avellino nel 1961.



€ 10,00